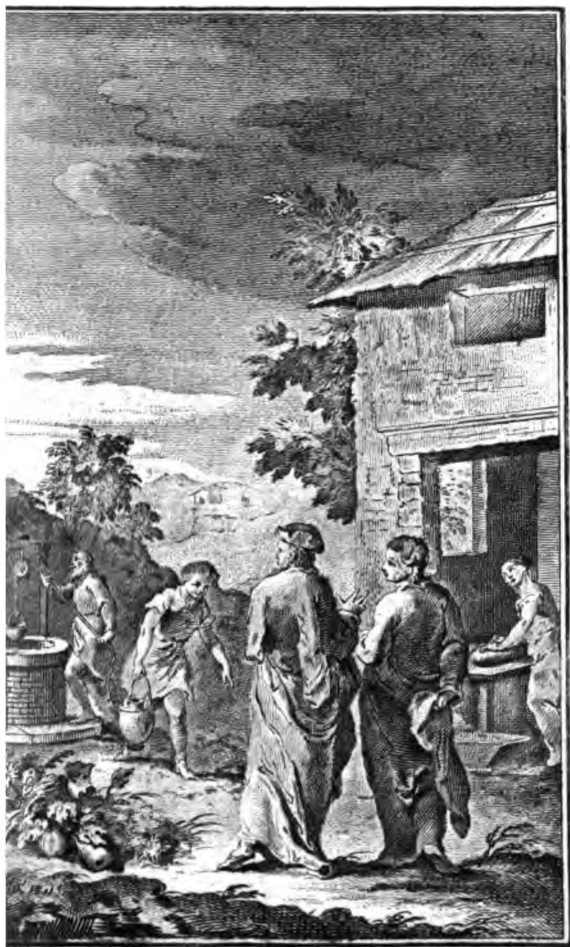






fortunato villaggio, che servi di ritiro al più saggio degli Uomini

Dial. IV.

I DIALOGHI
DI
FOCIONE

Quid leges sine moribus
Vanæ proficiunt?

Oraz. Od. 24 lib. 3.



IN VENEZIA MDCCXCVIII.
Presso Giuseppe Orlandelli
Per la Dita del Fu
FRANCESCO DI NICCOLÒ PEZZANA
Con Licenza de' Superiori, e Priv.

Bequest of
Levi L. Barbour
3-25-26



AL LETTORE.

IO ti do, cortese Lettore, la Traduzione dal Francese di un Libretto, che ha per titolo: Entretiens de Phocion sur le raport de la Morale avec la Politique, traduit du Grec Nicoclés, avec de remarques. *Potrai da te stesso facilmente giudicare, se quest' Opera sia o nò venuta a noi dalla Grecia. Ti dirò solamente, che, incontrando qualche passo, che ti paja non del tutto conforme ai principj della più sana Teologia, come avverrà alla pag.* 154. *ti sovvenga che Focione è quei che parla, vale a dire un Filosofo, che ha vissuto*

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi;

e che è un male pur troppo comune alle dottrine de' Filosofi Gentili l' avere sempre qualche cosa d' impuro. Vedi di grazia quel che dice su questo proposito Sant' Agostino nel Cap. 40. *del Lib.* 2. *de* Doctr. Christ. *Vivi felice.*

PREFAZIONE.

SOno due anni che viaggiando per l' Italia, un accidente di cui è inutile, ch' io trattenga il Lettore, mi fece passare alcuni mesi nel Monastero di Monte - Cassino. Questa è la cuna di quel celebre Ordine, che nel mezzo delle barbarie, in cui è stata sepolta l'Europa per molti secoli ha studiosamente coltivate le Lettere, e a cui i Letterati sono obbligati di tutte le Opere, che noi abbiamo degli Antichi. La Biblioteca di questo luogo, corrispondente al merito di chi l'ha fatta, è molto ricca, particolarmente di Manoscritti. Il caso me ne fece venire alle mani uno, che, secondo le regole della critica, deve essere antichissimo, e che è molto ben conservato, e che ha per titolo *Dialoghi di Focione*.

Un' Opera fino allora non conosciuta, e che ha in fronte il nome di uno dei maggiori Uomini della Grecia, celebre non meno per la sua eloquenza, che per le sue virtù, e i suoi talenti, chiamò a se tutta la mia attenzione. Appena cominciai a scorrerla, che non potetti più lasciarla. La lessi, e la rilessi più volte, e invitai il Bibliotecario

rio ad arricchire il Pubblico del tesoro, ch'ei possedeva; ma come ch' ei mi rispose in una maniera poco obbligante lamentandosi del disprezzo, che il nostro Secolo fa degli Antichi; della decadenza delle Lettere; e dell' inutilità di moltiplicare gli originali; mentre che non si legge più Omero, Platone, e Demostene se non che tradotti; io mi affrettai di fare un estratto della dottrina di Focione. Questa prima prova produsse in me la voglia di tradurre i suoi Dialoghi: la brevità dell' Opera fece che io non badassi a tutte le difficoltà dell' impresa; e dopo io ho profittato de' primi momenti di ozio, che ho avuto, per ritoccare la mia Traduzione, che a principio aveva solamente avuto in mira di rendere esatta, e letterale.

Io ho comunicato il mio lavoro ad alcuni Letterati, e gli ho consultati sopra più passi, che io aveva esattamente copiati, e che m' imbrogliavano. Mi hanno ajutato co' loro consiglj, o nello stesso tempo, che io pago il debito di gratitudine, che mi corre verso di loro, credo di dover far sapere ai miei Lettori, che se alcuni non dubitano, che Nicocle abbia raccolto la dottrina di Focione, come Platone e Senofonte hanno raccolta quella di Socrate, vi son degli altri, che sospettano, che quest' Opera sia stata composta anche in un tempo posteriore a Plutarco.

Come ha potuto darsi, mi si è detto, che Cicerone, che aveva fatto uno studio profondo sopra tutti i Filosofi della Grecia, e che fa spesso pompa delle loro dottrine, non citi nè Nicocle, nè Focione in alcun luogo delle sue Opere Filosofiche? Questo silenzio non è egli una prova, che il Filosofo Romano non aveva cognizione dei Dialoghi da voi scoperti tra la polvere di una Biblioteca? E se non ne aveva cognizione, è forse verisimile, che esistessero a suo tempo? Plutarco, mi si diceva in oltre, quello Scrittore sì esatto nel riportare tutto quello, che serve a far conoscere i suoi Eroi, ha scritta la vita di Focione, e può mai credersi, ch'egli avesse trascurato di riferire il di lui sistema morale e politico, se avesse avuto nelle mani l'Opera di Nicocle? In due luoghi parla di Nicocle medesimo, come del maggiore amico di Focione; ciò non ostante non fa parola, ch'egli abbia trasmesso alla posterità il quadro il più bello dei costumi, e dello spirito del suo amico. E pure questo sarebbe stato un manifestare la gloria dell'uno e dell'altro. Dalle quali cose han concluso, che i Dialoghi di Focione non sono sì antichi, quanto si potrebbe credere a prima vista; e che il vero Autore di quest'Opera si è probabilmente servito dei nomi rispettabili di Focione e di Nicocle, solamente perchè fos-

fosse più accreditata la sua dottrina.

Per molto che io sia prevenuto in favore dei Critici, che mi hanno fatte queste obbiezioni; cio non ostante io confesserò, che non ne sono stato convinto. Non so se questo provenga o dall' amore proprio del Traduttore, o dall' averne ragione. Il Pubblico ne giudicherà. Il silenzio di Cicerone, se non m'inganno, non è un argomento invincibile contro l'Opera da me tradotta. Io non vedo, che l'ordine delle materie da lui trattate ne' suoi *Uffizj*, nelle sue *Tusculane*, ne' suoi *Dialoghi intorno la Natura degli Dei ec.* lo portasse a parlare de' Dialoghi di Focione: perchè dunque doveva citarli? Se in alcun luogo avesse avuta occasione di esporne la dottrina, questo doveva essere nel *Trattato delle Leggi*, e specialmente ne' suoi *Libri della Repubblica*. Il dire, che verisimilmente l'ha fatto, può parere un dubbio vago, che non prova niente, poichè la prima delle suddette Opere è a noi pervenuta molto mancante, e non ci restano della seconda se non alcuni cortissimi fragmenti.

Il silenzio di Plutarco forma una difficoltà più speciosa; ma dal non aver egli citato lo Scritto di Nicocle bisogna forse concludere, che non era a sua notizia? Non si vede forse, che Focione è dipinto da questo Storico con quei medesimi colori, col

quali si dipinge da se stesso nei suoi Dialoghi? Non era egli un esporre nel modo il più interessante il sistema della Morale e della Politica di questo grand' Uomo il rappresentarlo inviolabilmente attaccato alla pratica di tutte le virtù? Plutarco ha con ragione creduto, che il dovere di uno Storico si ristringesse a questo. Dall' essere anche l'Opera di Nicocle sparsa per le mani di tutti avrà forse giudicato, che fosse cosa inutile di parlarne, o può darsi ancora, che ne abbia parlato in qualcuna delle sue Opere di Morale, molte delle quali essendosene perdute, come si potrà cavare un argomento dal silenzio di Plutarco? Sia detto di passaggio: Il silenzio degli Scrittori, che la maggior parte de' Critici adducono ad ogni momento, come un argomento decisivo, bene spesso non è che un debolissimo pregiudizio. Se provasse qualche cosa contro i Dialoghi di Focione, bisognerebbe abbandonarsi al Pirronismo, e dubitare secondo i principj di questo sistema, come ha fatto taluno, che l'opre della Antichità a noi pervenute non fossero di quegli autori, di cui portano il nome.

Ma quello che risponde a tutte le difficoltà, che mi si possono opporre, è l'eloquenza, e la forza, e l'energia di cui son pieni i Dialoghi di Focione. Se i Letterati, che hanno veduta solamente la mia traduzione, pur

pur troppo debole, avessero letto l'originale, v'avrebbono a prima vista riconosciuto quel carattere che distingue il secolo di Platone, di Tucidide, e di Demostene dai secoli, che sono venuti in appresso. Io so che molti secoli ancora dopo, e quando anche la Grecia era divenuta una Provincia Romana, i Greci continuarono a parlare la loro lingua con un'estrema purità; ma l'epoca della rovina della loro libertà fu l'epoca della decadenza del loro buon gusto. Gli spiriti ammolliti e renduti più timidi non ebbero più un certo vigore. Si parlava con eleganza, ma si pensava senza forza; l'idee del bello si perdettero, e l'eloquenza coltivata da Retori e non da Filosofi, lasciò la sua antica semplicità per vestirsi d'ornamenti veramente inutili.

La Filosofia, che fu così saggia, e luminosa nelle scuole di Socrate, e di Platone, degenerò ancor più presto dell'eloquenza. I Sofisti, di cui questi grand'uomini cominciavano di già a dolersi, congiurarono contro la verità, e giunsero a soffocarla. Per accrescere il numero de' loro discepoli a' quali vendevano le loro lezioni, si studiarono d'inventare delle opinioni bizzarre, ardite e straordinarie, e un'arte di difendere a forza di meschine sottigliezze. Si potrà egli mai credere, che la dottrina dei Dialoghi

di Focione sia escita dà questa feccia della Filosofia? La Politica fu anche molto più trascurata della Morale da uomini, che non eran più liberi, che non amavano più la loro Patria, e che facevano vilmente la corte ai Romani. Ma io mi trattengo troppo lungo tempo su di questa materia. I Dotti che conoscono il gusto, e la maniera di ciascun secolo, comprenderanno molto meglio, di quello che io saprei farlo, ciò che io quì passo sotto silenzio. Per quel che sia il rimanente del Pubblico, egli non si cura troppo di sì fatte discussioni. Egli non cerca altro se non che di sapere se un'opera sia buona o cattiva; del resto poco l'interessa d'intendere chi ne sia stato l'Autore, e in qual tempo sia stata scritta.

Quando Focione entrò a parte del governo della sua Patria, la Grecia divisa da domestiche querele non era più quella, che era stata in altri tempi, allorchè unita dalle Leggi della sua confederazione, e sotto la condotta di Milziade, d'Aristide, di Temistocle, di Leonida &c. umiliò l'orgoglio de' Persiani. Gli Spartani gelosi delle gran cose, che Atene aveva fatte nel tempo della guerra coi Medi, e inquieti dal vedere l'ambizione o la vanità, che nutriva questa Repubblica, non avevano cercato se non a farle perdere la considerazione, ch'ella merita-

va.

va. Gli Ateniesi dall'altra parte troppo gonfj di avere salvata la Grecia, e d'essere i padroni del mare, non tardarono a lamentarsi dell'ingiustizia di Sparta, e le disputarono il comando delle armate, che ella aveva pacificamente goduto dal tempo che aveva cominciato ad obbedire alle savie istituzioni di Licurgo. Questi due popoli si fecero delle ingiustizie, e delle ingiurie, la guerra finalmente s'accese tra loro, e da quel momento l'emulazione, che aveva prodotte mille virtù presso i Greci, si convertì in una gelosia, che produsse mille vizj. Tutte le Repubbliche della Grecia vollero entrare in questa lite: si dimenticarono che avevano la stessa origine, che formavano un sol popolo, e che la loro alleanza era il fondamento della loro libertà. Non si conobbe più nè regola, nè ordine, nè subordinazione; l'ambizione, e la vendetta furon le sole, che si consultassero; e nello spazio di quasi trent'anni, ne' quali Atene e Sparta si disputarono l'impero della Grecia con ostinatezza, nè l'inutilità de' loro sforzi, nè i mali, che si facevano, nè la lor debolezza, che n'era il frutto, valsero a far loro conoscere i proprj veri interessi, e a fargli accorgere, che correvano alla loro rovina.

Ognun sa la fine infelice della guerra del Peloponneso. Gli Ateniesi assediati per mare

e per

e per terra furono alla fine obbligati a ricevere la legge da un vincitore tanto più disposto ad abusarsi dei diritti della vittoria, quanto più questa gli era costata cara. Atene vide distruggere le sue fortificazioni. Lisandro vi abolì il governo popolare, e questa Città così gelosa, e così gonfia della sua libertà fu condannata ad obbedire a trenta Tiranni. Trasibolo la liberò da questo penoso giogo; ma quegli uomini, che erano stati subito corrotti dalla prosperità, e che poi trovandosi in servitù s'eran familiarizzati coi vizj i più vili, ripresero certo il loro primiero governo, ma non ricuperarono il loro antico carattere. Coll'essersi dati alcuni Cittadini ai piaceri, e al lusso; introdussero un'estrema licenza nei costumi. La povertà avvilì la plebe, e la rendè insolente e sediziosa. L'amore della Patria fu spento; l'amore della gloria dette luogo all'amore della ricchezze; le leggi combattute dai costumi non conservarono alcuna forza, e i Magistrati dispregevoli e disprezzati non ebbero alcun'autorità,

Gli Spartani quantunque vincitori, non furono però nè più fortunati, nè più felici dei vinti. Dominando sopra la Grecia, sentivano di continuo la loro debolezza, poichè avevano rinunziato alle principali istituzioni di Licurgo. L'ingiustizia, che essi vollero imple-

piegare per assodare e conservare il loro Impero, non produsse già quell' effetto, che produceva la giustizia, la moderazione, la bontà, mediante le quali virtù essi in altri tempi s' eran guadagnata la confidenza de' Greci, erano divenuti i capi e gli arbitri della loro alleanza. Ciascuna Città spaventata dall' ambizione degli Spartani, temeva con ragione di avere la stessa sorte d' Atene, se ella voleva godere de' suoi dritti. Tutta la Grecia si mise in moto per iscuotere il giogo, o per prevenire la servitù; e la potenza di Sparta svanì, quando i Tebani, che ella trattava più da schiavi, che da sudditi, si ribellarono contro la sua tirannia.

Si vide Tebe alla testa degli affari della Grecia, e l' innalzamento inaspettato d' una Repubblica, che sarebbe rimasa nell' oscurità, se ella non avesse per caso prodotto un Pelopida, e un Epaminonda, fece scoppiare una rivoluzione preparata da' suoi vizj, e dalla inquietudine generale, che agitava i Greci. Non vi fu Città un pò considerabile, che non credesse di dovere aspirare alla medesima fortuna di Tebe, Ciascun popolo si fece degl' interessi a parte, e non rimase più vestigio alcuno dell' antica unione. Le alleanze fino allora le più rispettate, furono dimenticate, e quelle, che si formarono nel mezzo della turbolenza e dell' anarchia, non ispira-

pirarono alcuna confidenza. La Politica è cambiata in un intrigo fraudolento, non fece maggior bene alla società delle passioni le più contrarie alla medesima. In questa deplorabile situazione era la Grecia quando la sorprese Filippo, montando sul trono della Macedonia, e già si cominciava a temere la sua ambizione, quando Focione ebbe con Aristia i Dialoghi, che Nicocle ci ha conservati.

Quest' Opera tratta della materia la più importante per gli uomini. Si sale ai principj fondamentali della Politica; e si prova, che ella non potrà mai efficacemente adoperarsi pel bene della società, se non in quanto ella stia attaccata alle regole della Morale la più esatta. Qui non si tratta di luoghi comuni d' un declamatore, nè di speculazioni d' un Filosofo separato affatto dagli affari; e che non conosce gli uomini, ma bensì di precetti d' un Savio, la cui Filosofia non fù mai oziosa; che l' esperienza ha illuminato; e che cava dalla natura medesima dell' uomo i principj della scienza atta a governarlo. Focione comandò quasi sempre le armate d' Atene. I suoi Concittadini gli addossarono molte incombenze della maggiore importanza nelle congiunture le più difficili; ed aveva mille volte provato nel Senato, e nelle adunanze del Popolo, che la sua Repubblica intanto era debole, vacillante, e disprezzata;

in quanto che non aveva più virtù. Che importa, che noi ci siamo fatta una idea del tutto diversa della Politica? La verità è una sola, ed ella non s' accomoderà certamente alla nostra ignoranza, e ai nostri capricci. Se Focione ce la scopre, ritrattiamo i nostri errori, e procuriamo di approfittarci de' suoi insegnamenti.

Sarebbe temerità la mia, se volessi scrivere quì la vita di questo grand' uomo, quasi pretendessi d' eguagliare Plutarco. Mi contenterò d'accennarne alcune particolarità atte a fargli conoscere i suoi costumi e il suo carattere.

Ei passò dalle scuole formate da Socrate all'armata di Cabria, sotto il quale militò per la prima volta, e mentre che questo giovine discepolo di Platone imparava l'arte della guerra da quel bravo Generale; ma però talvolta pigro, e tal' altra furioso, questi gl' insegnava a vicenda a comandare con la diligenza, esattezza, moderazione degna d'un gran Capitano. Cabria scoprì facilmente i gran talenti del suo allievo, e del suo Maestro, e alla battaglia di Nasso gli confidò il comando della sua ala sinistra, che decise della vittoria.

Atene non aveva più di quei Cittadini, che erano insieme e uomini di Stato nella Piazza Pubblica, o nel Senato, e Capitani alla testa delle armate. Gli uni si destinavano

no agl' impieghi militari; gli altri alle funzioni civili, e dopo che fu introdotta questa divisione, sì i talenti, come la Repubblica si trovarono degradati. Focione fece rivivere l' antico costume. Il riunire i talenti era in certa maniera un moltiplicare i Cittadini, le risorse dello Stato, i gran Magistrati. Ei credeva, che tutte le cognizioni proprie d'un governo si diano un vicendevole ajuto. Guadagnò delle battaglie, fece de' Trattati di pace, e fu il rivale di Demostene, che chiamava la *Scure de' suoi discorsi*, e non temeva se non lui tra tutti gli Oratori, de' quali era in allora ripiena Atene.

Focione si rendè degno di tutti gl' impieghi della Repubblica, e non brigò mai per averne alcuno. Quantunque fosse sicuro di comandare le armate, se si faceva la guerra, consigliò sempre la pace; e il Popolo a cui rimproverò continuamente i suoi vizj ora con forza, ora con un motteggiare piccante, lo proclamò quarantacinque volte suo Capitano Generale. Riportò una vittoria considerabile contro i Macedoni nell' Eubera, cacciò Filippo dall' Elesponto, associò Megara agli Ateniesi, e disfece il Generale Micione, che saccheggiava l'Attica. Sempre occupato in riparare le perdite fatte dagli altri Capitani, e in rimettere in piedi ora colla sua prudenza, ora col suo coraggio gli affari disperati d'una Re-

pub-

pubblica sempre troppo lenta, o troppo precipitosa nella sua condotta; non pensò meno a fare degli alleati alla sua Patria, che a renderla formidabile a' suoi nemici. I popoli assuefatti da lungo tempo a fuggire cui loro più preziosi averi dai paesi, a' quali s' accostavano le armate degli Ateniesi, le vedevano trasversare le loro terre senza verun timore, quando le comandava Focione; pareva in fatti, che avessero ripreso il loro antico spirito, quando marciavano sotto la condotta di questo nuovo Aristide. La gente veniva avanti di lui in abito di festa, e con corone di fiori, e gli portava di che ristorarsi. Egli rendeva i soldati umani egualmente che valorosi; la di lui virtù era come il pegno della sicurezza, e della fede pubblica, e non v' era Città o Porto alcuno, che gli fosse serrato.

Focione aveva in una Città corrotta, come Atene, i costumi semplici e frugali dell'antica Sparta. Nato in un mediocrissimo stato, amava la sua povertà. Riguardo la ricchezze come un peso incomodo pel Savio, che sa starne senza, e come uno scoglio per la virtù, che non è arrivata a disprezzarle. Ei ricusò costantemente i doni, che vollero fargli Alessandro, e Antipatro. Condannato come Socrate, da una radunanza di popolo a bevere la cicuta, non ebbe con che pagare il veleno, che gli si doveva dare. *Poichè bisogna*

in

in Atene comprare la morte, disse egli a un suo amico, *pagatemi questo debito e date dodici dramme al Ministro della giustizia*.

Egli solo era tranquillo in questa sediziosa radunanza, che lo condannò, e da cui non s'esclusero nè gli schiavi, nè i forestieri, nè gli uomini notati d'infamia. Le persone dabbene non fecero altro che far vedere la loro costernazione. Scoraggiti da uno spettacolo sì proprio a intimidire la virtù, se anche non ispirava una generosa disperazione, piansero, o abbassarono gli occhj in vedere Focione accusato e carico di ferri. Noi rimproveriamo ai nostri Maggiori la morte di Socrate; e la posterità, dovettero dire, ci rimprovererà eternamente quella di Focione. Noi non lo giudichiamo, ma l'assassiniamo. Infelici Ateniesi! Qual sorte funesta ci aspetta, se questo è il guiderdone, che si dà alla virtù?

Andando Focione alla carcere, dopo d'aver intesa la sua sentenza, dice Plutarco, che conservò il medesimo aspetto, che aveva, quando esciva dalla radunanza della Piazza coll'acclamazioni del Popolo per andare a mettersi alla testa dell'armata, o quando ritornava vincitore nel Senato. Egli generosamente perdonò la sua morte ai suoi Concittadini, e comandò al suo figlio di non pensare mai a vendicarsene. Gli Ateniesi aprirono ben presto gli occhj sopra la loro ingiustizia, e conobbero la perdita da

loro

loro fatta. Andarono a Megra a cercare le ceneri d' un uomo, cui i suoi nemici avevano privato degli onori della sepoltura nell' Attica, se gli alzò un sepolcro, e una statua a spese della Repubblica, e furono fatti morire i suoi accusatori, o almeno il loro capo Agnonide.

Nicocle, che ci ha conservata la dottrina di Focione, fu con lui condannato a bere la cicuta. Questo tenero e fedele amico non ebbe a soffrire altro orrore in questa terribile catastrofe, che l'essere testimonio della morte di Focione, cui scongiurò di permettergli di bere il veleno prima di lui. *Mio caro Nicocle*, gli rispose Focione, *la vostra domanda mi strappa il core; ma poichè io vi ho sempre aderito in tutto in riguardo della nostra amicizia, io voglio anche farvi quest' ultimo sacrifizio*.

Inutilmente io ho scorso l' Istorie che hanno parlato degli affari d' Atene, e della Grecia sotto i regni d' Alessandro e de' suoi primi Successori, per trovare in essi qualche notizia intorno ad Aristia, a cui Focione dà le lezioni di Morale, e di Politica. Questo nome è poco conosciuto nell' antichità; e, se mai non mi ricordo, non trovo che alcun uomo noto ne abbia fatta menzione, a riserva d' un Poeta Drammatico, contemporaneo d' Eschilo, e di cui non ci rimane alcun' opera. E' fuor di dubbio, che Aristia, che aveva adottati i principj del suo Maestro, morì prima d' avere

potuto consacrare le sue cognizioni, e i suoi talenti in servizio della sua Patria. Quanto a Cleofane, a cui Nicocle indirizza i Dialoghi, che ha avuto con Focione, si sa che egli era l'amico di questi due grand'uomini. Plutarco c'insegna, che servì nell'arme che Focione comandava nell'Eubera, e che contribuì colla sua abilità e valore all'esito felice della campagna.

Dirò una sola parola intorno alle Note delle quali ho corredato la mia traduzione; cioè che non ho voluto abusarmi del privilegio, che i traduttori; e i comentatori pare si siano arrogato, d'annojare il lettore con una fastidiosa erudizione, o con delle riflessioni puerili. Quando Nicocle parlerà di Licurgo, di Solone, di Milziade, d'Aristide, di Temistocle, di Cimone ec. o che accennerà qualche fatto celebre dell'Istoria antica, io supporrò che i miei Lettori abbiano letto Erodoto. Tucidide, Senofonte, e le vite degli Uomini illustri di Plutarco, e non sarò vano di volere loro insegnare quello, che di già sanno. Io procurerò d'essere corto nelle Note; che risguardano la sola Morale, poichè ordinariamente esse non conterranno altro che qualche passo degli Antichi. Mi sono fatto la medesima legge per le note, che risguardono la Politica, sapendo quanto certi luoghi comuni intorno all'arte di governare riescono insulsi.

della Repubblica; opponete a' maggiori disordini una maggior saviezza; a' maggiori pericoli un maggior coraggio, e poi aspettatevi de' miracoli dalla parte degli Dei, e forse ne farete voi. La Repubblica può perire; ma la consolazione d'un buon cittadino, nel seppellirsi sotto le sue rovine, è d'avere tutto tentato per salvarla.

Quanto bramerei, che voi foste con noi o mio caro Cleofane. Noi parliamo dell' amor della patria, e della libertà, che oramai non vive, che nel cuore di tre o quattro Cittadini; noi sospiriamo la perdita di quell' antica semplicità, che serviva di riparo ai buoni costumi, e deploriamo le vanità di que' falsi piaceri, dietro a' quali corriamo, e che non ci preparano se non delle disgrazie. O Focione, gli diceva jeri, io mi maraviglio, che i nostri trionfi nel corso della guerra Medica ci abbiano ispirata una pazza presunzione. Gli uomini sono fatti più per resistere alle disgrazie, che alla prosperità. Noi dovevamo stare in guardia, e scongiurare gli Dei a compire le loro beneficenze con non permetterci di abusare delle medesime, e noi ci siamo imprudentemente lasciati abbagliare dalla nostra gloria. Noi non abbiamo compreso che questa prosperità sparirebbe, partendoci da que' principj, ai quali la dobbiamo. Orgogliosi di regnare sopra il mare, abbiamo creduto, dopo la giornata di Salamina, che fosse cosa indegna di noi il rispettare i diritti di Sparta, e l' occupare il secondo luogo nella Grecia. I no-

nostri vicini e le Colonie hanno ricercata la nostra alleanza, e noi abbiamo creduto di fare loro una grazia a concedergliela. Abbiamo avuto la pazzia di voler vendere ad essi una protezione, che loro dovevamo donare. La nostra orgogliosa ambizione ci ha fatto ben presto commettere de' nuovi errori; noi abbiamo cessato di rispettare la libertà de' nostri amici, perchè erano meno potenti di noi. Dopo d'averli liberati dal giogo de' Persiani, abbiamo voluto imporre a' medesimi il nostro. Essi soffrivano con pazienza il nostro orgoglio; ma la nostra avarizia (2) ha finalmente sollevato il loro, e sono divenuti nostri nemici.

Noi fummo puniti delle nostre ingiustizie colla ribellione de' nostri Alleati; in vece di aprire gli occhi e di correggerci, noi sperammo di potere essere ingiusti impunemente, e ricorremmo alla forza per regnare sopra de' Popoli, che facevano la nostra grandezza, prestandoci i loro vascelli, e le loro braccia. E' bisognato indebolirli, e rovinarli, e i nostri stessi felici successi sono divenuti tante disgrazie per noi. Qual cosa noi speravamo nel rompere i nodi di questa alleanza antica e rispettabile, che manteneva la pace tra i Greci, e che li ha fatti trionfare delle armate innumerabili dell'Asia? La guerra del Peloponneso, di cui noi siamo gli autori, è stata il germe fecondo di tutte le nostre calamità: noi siamo stati vinti, e quando anco fossimo stati vincitori (3), la nostra sorte, e quella della Grecia non sarebbe stata più felice. Da

Ate-

Atène s'era sparso per tutta la Grecia uno spirito di vertigine. L'odio, la vendetta, l'ambizione, i sospetti erano in tutti i cuori. I Greci stessi eran divenuti i loro più gran nemici; e quello, che ciascheduna Repubblica fa dopo questo momento fatale per conservare la sua libertà, o per rendersi più potente, è precisamente ciò, che la rovina.

Qualunque però sia la nostra situazione, un certo non so quale presentimento mi dice ancora qualche volta, che tutto non è disperato. Se gli Dei, o Focione, avessero voluta la nostra rovina intera, ci avrebbero lasciati decadere insensibilmente; una corruzione lenta ci avrebbe privato dei mezzi necessarj per escirne, una benda ogni giorno sempre più fitta ci avrebbe impedito di vedere l'abisso, in cui cadiamo. Ma la bontà infinita degli Dei non l'ha permesso; essi per lo contrario ci hanno dato de' grandi avvertimenti, essi hanno permesso, che rivoluzioni subitanee e inaspettate ci forzassero anco contro nostra voglia a riflettere.

La nostra Patria, che aspirava a soggiogare tutto, ha veduto in un giorno cadere le sue mura, e stabilire nel suo seno trenta Tiranni tanto più crudeli, quanto che erano tanti vili schiavi di Lissandro Lacedemone, che dopo la sua vittoria tiranneggiava la Grecia, e le armate di cui sotto la condotta di Agesilao avevano portato il terrore fin nella capitale medesima del *Gran Re*, ha veduto spirare la sua potenza ne' campi di Leutra. Quale

le è mai la città, che istruita da tante esperienze, non debba in oggi giudicare cosa insensata l' aspirare colla forza a un Impero, che ha costato tanti sudori a' nostri maggiori, e agli Spartani, senza che però gli uni lo abbiano potuto conquistare, e gli altri conservare? Perchè adunque la Grecia non rientra in se medesima? Gli Dei non si stancano d'avertirci, e d' istruirci. L'ambizione di Filippo non basterà ella per renderci saggi? La Macedonia è tenuta della sua forza, e de' suoi prosperi successi a' nostri vizj, che son la cagione della nostra debolezza. E' tempo di conoscere i nostri veri interessi: noi lo vediamo, lo confessiamo, pare anco, che vogliamo mettere mano all' opera; ma poi tutte le facoltà dell' anima nostra si trovano istupidite, e il minimo sforzo ci stanca. Come faremo adunque a ritrovare il nostro coraggio, e le nostre forze?

Focione era per rispondermi, quando fummo interrotti da Aristia. Questi è un giovine nato per amare e rispettare la virtù; ma i Sofisti avevano cominciato a guastargli lo spirito. Egli si fece avanti con quell'aria di non curanza propria di uno, che crede di possedere delle gran verità, perchè ha delle opinioni bizzarre, che s'ammira con compiacenza, perchè ha saputo scuotere il giogo d' alcuni pregiudizj grossolani: Io vengo, disse, rivolto a Focione, a richiedervi la vostra amicizia; e non potete negarmela, domandandovela io pel bene della Patria.

Io

Io comincio, continuò egli, ad essere stanco di questa filosofia oziosa, che insegna solamente delle sterili verità, o piuttosto degl' ingegnosi sogni sopra la costituzione dell' Universo, e la natura degli Dei, e di quella della nostra anima. Si sa presto cosa si debba credere di tutte queste cose. L' importante si è, che gli uomini sono fatti per vivere in società, e tocca a loro medesimi a prepararsi la loro felicità. Lo studio adunque della società, cioè la politica, è quello, che li deve occupare. Chi potrebbe guidarmi per questo cammino meglio di voi, o Focione, che meritamente vi siete guadagnato una sì grande stima alla testa delle nostre armate, nel Senato, e nella nostra pubblica Piazza? Io nen sò perchè i nostri affari vadan sì male; mentre Atene, che non è più barbara, ha tutto ciò, che bisogna per essere la prima Repubblica del mondo. Tutto abbonda quì da tutte le parti: le nostre ricchezze (4), i nostri talenti, e la nostra industria ci arrecano le delizie di tutta la terra. Fatti per coltivare tutte le arti, le perfezioniamo tutte. La Filosofia ha ripulito i nostri costumi; e abbiamo appreso a rendere le virtù comode, facili, e dilettevoli. L'amore della gloria sa toglierci senza violentarci de' piaceri; e possediamo all' ultimo segno l' arte di godere de' vantaggj della società. Non possiamo noi dire senza adularci, che siamo qualche cosa di meglio de' nostri vicini?

Vedete la grave lentezza degli Spartani! metteranno ancora un mese a deliberare sopra

pra di ciò, che bisognava avere fatto quindici giorni fa. Che dico de' Beozj? che la loro sciocchezza è eguale alla loro presunzione. Per essere stati un momento gli arbitri della Grecia, credono bonariamente d'essere in diritto di governarla. La Focide col suo tempio di Delfo neghittosa languisce nel rispetto non men ridicolo che profondo, che ha per gli oracoli del suo Apollo. Corinto, grossamente pensando, non s'occupa che nel denaro, e nel commercio, che fa sopra due mari. Il rimanente della Grecia non merita di essere neppure nominato; e se noi non l'avessimo un poco ripulito, tutto vi sarebbe ancora in quel grado di barbarie, in cui si trovavano i nostri rispettabili Antenati al tempo di Teseo. Con tutti i vantaggi però, che abbiamo su gli altri, io non sono contento: parmi che i nostri Magistrati non sappiano cavar frutto dalle nostre buone qualità, vedo che la Repubblica, che dovrebbe governare imperiosamente la Grecia, si snerva, e perisce per nostra mancanza. Non si dà mai il caso, che noi facciamo qualche bell'opra: non si fa niente di tutto quello, che dovremmo fare: A che dunque ci servono i nostri talenti? Bisognerebbe proporre delle nuove leggi, o almeno correggere le antiche. Solone poteva essere buono altre volte: ma altri tempi, altre cure. Una politica fredda e non feconda di ripieghi non è buona se non ad istupidire i Cittadini: In conclusione Filippo e la sua Macedonia mi tengono sempre inquieto. E' vergogna che

non

non gli abbiamo a quest' ora ridotti al loro dovere.

Focione in sentire questo principio di discorso sorrise in aria di non curanza; ed io fui molto tentato di correggere un presontuosello sì fatto, ch'era tanto goffo da credere di meritare la nostra ammirazione, quando eccitava il nostro disprezzo. Tacqui ciò non ostante; e Aristia continuò il suo discorso, esponendoci partitamente le sue riflessioni. Tutto fu censurato nella Repubblica, e n'ebbe spesso cagione il Giovine, mercè l' enormità delle nostre sciocchezze. Ma non v' è cosa più pazza de' rimedj, ch'ei ci propose. S'applaudiva delle sue scoperte, e più d'una volta prese a biasimare la legge, (5) che proibisce di arringare nella pubblica Piazza prima dell' età di cinquant' anni: ci fece comprendere destramente, che questa legge ridicola privava la Repubblica de' suoi savj consiglj, e tacque finalmente, quando credè d'averci provato, ch'egli era il Genio tutelare d' Atene, e che non bisognava prendersela con lei, se la Repubblica andava in decadenza.

Io vi ringrazio, gli disse Focione, de' lumi, che m'avete comunicati, ed io non posso se non lodare il vostro zelo per la Patria. Voi avete scoperto con molto spirito molti vizj della nostra Repubblica, e della Grecia: parmi però che nel gran numero de' rimedj, che voi vorreste provare non abbiate seguito un certo ordine, e un certo metodo, che io credo necessarj, e senza de' quali quanto da

voi

voi si propone non servirebbe ad altro che a palliare forse per un istante, ma non a guarire i nostri mali. Che direste d'un medico, che io chiamassi per un idropico divorato da una sete ardente, e che ordinasse semplicemente di farlo bere? Che ad uno a cui circoli nelle vene un sangue infiammato, ordinasse di metterlo in un bagno? Questo non è ciò che insegna la medicina; è un perfido consiglio d' un Giarlatano ignorante, che senza guarire la malattia, non pensa a dare al suo infermo se non un sollievo passeggero, ma funesto.

Ardireste voi di professare l' arte medica prima d'avere studiata tutta la struttura del corpo umano? Nò senza dubbio: voi vorreste subito conoscerne distintamente tutte le parti, voi vorreste istruirvi delle loro funzioni, delle loro differenti relazioni, e avere esaminata la virtù, e la proprietà di ciascun rimedio. La Politica, o Aristia, è la medicina degli Stati, e questa medicina non richiede meno dell'altra delle cognizioni, e meditazioni. Prima d' immaginare tante cose per fare fiorire la nostra Patria, avete voi cominciato a domandare a voi medesimo, perchè gli uomini hanno acconsentito di rinunziare all'indipendenza, nella quale sono nati, ed hanno fra di loro stabilito un Governo, delle Leggi, e de' Magistrati? Avete voi ben riflettuto sopra la natura del cuore, e dello spirito umano, e della felicità, di cui noi siamo capaci? Siete salito fino alla sorgente del-

le nostre passioni? Conoscete voi bene la loro forza, la loro attività, i loro capriccj? Avete procurato di spogliarvi de' vostri pregiudizj, per non consultare altro che la ragione, e d'innalzarvi con l'ajuto di essa fino alla cognizione delle mire generali della natura sopra di noi? Finalmente avete voi procurato di distinguere i nostri veri bisogni da quelli, che ci siamo fatti da noi medesimi, da que' bisogni artifiziali, che son forse la causa di tutte le nostre disgrazie, mentre per altro ci procurano interrottamente alcuni piaceri passaggeri, che ci deludono?

Senza queste notizie preliminari chi v' assicura, che l'oggetto, che vi proponete sia in fatti quello, che dovete proporvi? Come potrete essere certo, che il rimedio da voi usato produrrà il bene, che n' aspettate, o che nell'applicarlo a una parte della società, non venghiate a nuocere all' altra? La Politica sarebbe un' arte al pari dispregevole de' Ciarlatani, che l'esercitano oggi giorno nella Grecia, se ella, liberandoci da un male sol per darcene un altro, non risalisse fino alla causa de' vizj medesimi, che fanno ostruzione al corpo della Repubblica, o che ne inaspriscono, e ne irritano gli umori. Se voi, o Aristia, non cercate altro che una raccolta di ciarlatanerie, o di acquistare una semplice tintura, io non son fatto per voi, ma vi dico bensì, che questa non è la politica. L'arte d' ingannare gli uomini, non è l'arte di renderli felici. Dal non essere la Grecia più governata

se

se non dagli Empirici, ne viene, che una fortuna incostante, capricciosa, e crudele decide imperiosamente della nostra sorte. Se corriamo dietro a una felicità chimerica, a un' ombra leggiera, che c'inganna, e che le nostre mani non possono afferrare; perchè ci maravigliamo di non trovare se non delle disgrazie? Noi pensiamo al solo momento presente, e questo momento ci scappa di mano: così la nostra politica, che si raggira sempre intorno a circostanze non prevedute, vede andare fallite le sue speranze, e sconcertati i suoi progetti. Noi proviamo che ciò, che jeri pareva apportare alla Repubblica una sorte di calma, vi eccita oggi una tempesta. Perchè non risalir dunque a que' principj luminosi fissi, ed immutabili, che la natura ci ha dati per cercare, e stabilire la nostra felicità?

Io provava un doppio piacere, o mio caro Cleofane: ascoltava Focione, e vedeva Aristia, che entrando in se medesimo, era combattuto dal desiderio d'essere istrutto, e dalla confusione d'essersi ingannato. Questi due sentimenti si vedevano dipinti l'un dopo l'altro nel suo volto, ed io venni al soccorso della sua ragione, dicendogli, o Aristia, io vi consiglio a consolarvi, se non eguagliate in capacità Focione. Egli arrossì, e sorrise. Coraggio, soggiunsi io: se voi siete sì generoso di concedere, che nell' età di vent'anni si possono senza vergogna ignorare molte cose, sarete senza dubbio degno d'essere il discepolo di Focione. A queste parole l'amore della verità

rità vinse in Aristia l'amor proprio; egli mi si gettò al collo; e il solo rispetto per Focione lo ritenne d'abbracciarlo.

Lo confesso, disse egli, ci vuol molto, o Focione, perchè sia in grado di correggere le nostre leggi, e di riparare alle mancanze de' nostri Magistrati. Non conoscendo bene ancora i miei errori, io vedo che debbo essermi ingannato, e non ne dubito. Ciò non ostante, quanto più vi fo riflessione, tanto meno comprendo il vostro pensiero. Può mai essere, seguitò egli, che nel mezzo delle rivoluzioni, che mutano continuamente la natura degli affari, e la faccia delle società, l'arte di governare abbia de' principj fissi, determinati, ed immutabili? Senza dubbio, rispose Focione, poichè la natura dell'uomo, che la politica deve rendere felice, ha anch' essa i suoi principj fissi, determinati, ed immutabili. Gli affari possono cambiare co' nostri capricej, ma questi cambiamenti non ne inducono alcuno nelle regole della natura, nè nel destino degli uomini, e della società. Ma, insistè Aristia, gettate gli occhj, o Focione, sopra i Barbari, che circondano la Grecia. Qual prodigiosa differenza non osservate tra i Persi, gli Sciti, i Tracj, i Macedoni ec.? Noi altri Greci pare che formiamo una classe d'uomini a parte. E ciascuna delle nostre Repubbliche non differisce forse dall'altre e ne' costumi, e nella costituzione! Non aspiriamo noi tutti a una felicità differente? Quello che sarebbe savio nella Grecia, dove noi vogliamo

esser

esser liberi, diverrebbe adunque vizioso nella Persia, dove si ama la servitù. L' Arcadia; posta nel mezzo del Peloponneso, può ella proporsi il medesimo oggetto che Corinto? Noi, che coltiviamo una terra sterile ed ingrata, dovremo forse imitare gli abitatori della fertile Laconia? Se la Società ha, secondo i luoghi e i tempi, de' bisogni differenti, se nuove circostanze, e una rivoluzione rendono spesso un popolo sì differente da lui medesimo, la principale attenzione della politica non dovrà ella essere di variare i suoi principj, e la sua condotta?

Che ella varj la maniera di applicare i suoi principj, ne vo d'accordo, rispose Focione, poichè tutti i popoli, che s'ingannano, non sono nel medesimo errore, e gli uni sono più o meno lontani degli altri dalla strada, che conduce alla felicità. Ma credereste, o mio caro Aristia, che secondo la bizzarrìa de' nostri gusti, la natura al par di noi incostante o capricciosa debba avere differenti sorte di felicità da distribuirci? Nò, ella non ne ha che una sola, che offerisce egualmente a tutti gli uomini; e la politica deve cominciare dal conoscere questa felicità, di cui l'uomo è capace, e i mezzi, che le sono dati per arrivarvi.

Immaginatevi, o Aristia, de' viandanti imprudenti, che partendo d'Atene per andare a Corinto senza informarsi della strada, che devon battere, si fossero smarriti, prendendo la strada dell'Ionia, della Tracia, o della Macedonia. Procedendo sempre avanti, giugneran-

ranno o nelle Provincie ove nasce il Sole, o alle Nazioni Iperboree, o fra i Barbari, che abitano di là dal Tanai; ma nonostante il loro coraggio e la loro pazienza moriranno di stanchezza e di miseria, prima di trovare sulle frontiere del mondo questa Corinto, che non era in prima distante da loro se non di pochi stadj, e ove potevan giugnere comodamente. Tale è, l'errore di tutti i popoli: Essi cercano con grave stento la felicità ove non è, e chiamano politica l'inquietudine, che li agita in una carriera incerta e ingannevole.

Voi sapete, o Aristia, continuò Focione, qual era la situazione di Sparta, quando gli Dei le dettero Licurgo per Legislatore. Tutti gli Spartani s'eran fatte dell'idee false e chimeriche della felicità. I due Re credevano, che ella consistesse nel governare imperiosamente una moltitudine di schiavi, i ricchi nel rubare al popolo, la moltitudine nel disprezzare le Leggi, colle quali si voleva opprimerla. I diversi ordini della Repubblica qualche volta non si riunivano che mossi da sentimenti di ambizione, o più tosto d'avarizia, che li rendevano odiosi a' popoli vicini della Laconia, su de' quali esercitavano le loro ruberie, e dei quali a vicenda provavano la vendetta.

Se Licurgo avesse coltivati gli errori della sua Patria, invece di dissiparli, gli Spartani sempre in preda de' disordini della tirannia, e dell'anarchia, e sempre infelici in lusingarsi d'essere un giorno felici, non avrebbero cessato

 sato

stato di lacerarsi, se non allorchè uno de' loro nemici avesse ridotti loro medesimi alla condizione degli Hiloti. Quest' uomo divino li pose sulla strada della felicità. La sua operazione fu semplice. In luogo di consultare i loro pregiudizj, non consultò che la natura. Scese nelle profondità tortuose del cuore umano, e penetrò i secreti della Provvidenza. Le sue leggi fatte per reprimere le nostre passioni, non mirarono se non a manifestare, e stabilire le leggi medesime, che l'Autore della natura ci prescrive per mezzo della ragione, di cui ci ha dotati, e che è il Magistrato (6) supremo, e il solo infallibile degli uomini.

A queste parole, o mio caro Cleofane, Aristia comecchè tutto imbevuto della dottrina de' Sofisti, non potè trattenersi d'interrompere Focione. Quali sono adunque, gli disse, queste leggi misteriose, che c' impone la ragione? E perchè volere soffogare certe passioni, il fuoco salutevole delle quali dà il moto e la vita alla società? La Natura, che ci comanda imperiosamente di correre senza stancarci dietro la felicità, non ci fa ella conoscere chiaramente la sua volontà, e la nostra destinazione con quella attrattiva del piacere, o con quella puntura del dolore, di cui ella armò tutto ciò, che ci circonda? Io fuggo, o m' accosto a un oggetto, secondo che egli o mi rimove da se, o mi chiama; e come potrò smarrirmi obbedendo a questo istinto? Le mie passioni nate in me prima della ragione
ne

ne, non son forse, come ella, l'opera della natura? Questa fiaccola smorta e oscura, che per quanto si dice, ha da servirmi di guida, perchè ha da esser l'ultima ad illuminarmi! Se la natura avesse fatti gli uomini per obbedire alla ragione, perchè sarebbero essi i padroni di disubbidirla? Questa natura è ella debole, timida, impotente e limitata, come lo sono i nostri Magistrati? Questa ragione, di cui si vantano tanto gli oracoli incerti, e di cui andiamo sì superbi, non è alla fine se non l'opera della nostra vanità: noi diamo questo nome a de' pregiudizj formati a caso, e consacrati dall' educazione, e dall'abitudine. E' chiaro essere differente nella Persia, nell' Egitto, nella Tracia, differente quasi in tutte le città della Grecia; intanto ognuno crede d'averla, e nessuna la possiede. Se è per tutto debole, languida e schiava, come può ella affettare l'Impero? Non ad altri è stato questo conceduto dalla Natura, se non alle passioni, dando loro la forza necessaria per soggiogarci.

Riprese Focione, quanto io vi compiangerei, o Giovine, se questi errori del vostro spirito fossero passati fino nel vostro cuore ad affogare il germe della virtù. Nell'età vostra un paradosso ardito pare una verità, e bisogna ben perdonarvelo, dappoichè nell' età in cui siete, uno non è Filosofo che per passione. Ma vi vergognerete un giorno d'avere confuso i grossolani appetiti de' nostri sensi, e i traviamenti della nostra anima con le leggi

prudenti, che ci prescrive la ragione. Ah! o mio caro Cleofane, perchè non foste voi presente a questo discorso? Quel Focione sempre sì tranquillo nelle dispute della nostra pubblica Piazza, voi l'avreste veduto riscaldarsi a poco a poco per la difesa della ragione, e della virtù (imperocchè la loro causa è comune) e parlare finalmente con un' eloquenza di fuoco, che io non so ridirvi.

O Giovine, o mio caro Aristia, a cui gli Dei han dato un cuor retto, non vogliate, ve ne scongiuro, corrompere il prezioso dono, ch' essi v' han fatto. Se la ragione non è che un pregiudizio, inorridite: la virtù non è ormai se non una parola inutile e priva di senso. Fate che sia bandita dalla terra, e allora in qual orribile soggiorno saremmo condannati ad abitare? Le tigri sarebbero meno pericolose all' uomo dell' uomo medesimo. Non chiudete gli occhj alla verità, che v'illumina da tutte le parti. Non è egli evidente, che l'impero, che lasciamo usurpare alle nostre passioni, è la sorgente di tutt' i nostri mali? E piacesse al Cielo, che una eterna esperienza, e sempre ripetuta, non ne moltiplicasse ogni giorno le prove. Mentre che da una parte la mia ragione ministra dell' Autore della natura presso gli uomini, e l'organo delle sue volontà, mi grida d' essere giusto, umano, benefico; ch' ella m' insegna di cercare la mia felicità particolare nel ben pubblico; e riunisce gli uomini per mezzo della virtù, che ispirano la sicurezza e la confidenza:

esa-

esaminate dall'altra le stragi, e le rovine, che le passioni producono nella società. Ciascuna di esse, cieca intorno ad ogni altro interesse fuor che al suo, rompe i legami della Repubblica, riguardandosi come l'oggetto, e il centro di tutto. Il vizio allontana gli uni dagli altri i cittadini, che la virtù avvicinerebbe, e terrebbe uniti; ei divide i popoli con gli odj, con i timori, e i sospetti. Niente vi ha di sacro per le passioni; le guerre, gli omicidj, i tradimenti, le violenze, l'ingiustizie, le perfidie, le viltà sono il loro corteggio, quando che la ragione chiama intorno a se la pace, e la buona fede e la felicità con tutte le virtù in seguito.

Noi siamo nel mezzo, o mio caro Aristia, tra le pure Intelligenze, e i Bruti; non ci gettiamo tutti nè dall'una, nè dall'altra parte. Il termine della Filosofia è di conoscere la nostra condizione, e d'essere tanto savj da mantenerci senza orgoglio, e senza avvilimento nel posto, che ci è stato assegnato. Noi abbiamo una ragione e delle passioni: ridendovi delle inquietudini di que' severi Filosofi, che vorrebbero staccare l'anima nostra da tutti i legami de' nostri sensi, non vogliate cadere nell'errore mille volte più pericoloso di quegli uomini scostumati, che v'invitano ad imbrattarvi nel fango delle vostre passioni, e che si pentono di continuo d'essersi lasciati ingannare dai falsi beni, che quelle presentano. E' un volere andare più avanti dell'Autore della natura, il volere distruggere le nostre pas-

sioni: elle sono l'opera sua, e immortali come egli; ma ci ordina di moderarle, di regolarle, di dirigerle co' consiglj della ragione, che è il solo modo, ond'elle possono perdere il loro veleno, e contribuire alla nostra felicità.

Mentre Focione così parlava, Aristia tutto pensieroso teneva gli occhj bassi, e pareva che fosse oppresso dal peso della verità. Dunque, disse egli alla fine sospirando, la natura s'è burlata degli uomini con non minor perfidia che crudeltà. Perchè questa unione mostruosa e bizzarra di qualità opposte? Perchè avere noi circondato di lacci? Perchè almeno non ha dato alla nostra ragione le stesse forze, e gli stessi allettativi, che hanno le nostre passioni?

Umiliatevi con meco, gli rispose Focione, avanti la suprema Sapienza. Non siamo sì temerarj di volere, mentre ci sentiamo da tutte le parti stretti tra angusti limiti comprendere, abbracciare e misurare un' Essere infinito. Chi siam noi da pretendere, ch'ei ci renda conto de' suoi disegni, e della sua condotta? Ciò che vediamo della sua sapienza, deve porci in un'ammirazione timida, e rispettosa per quello, che non vediamo. S'egli si svelasse il sistema generale del mondo, la nostra vista sarebbe ella bastantemente salda ed estesa per comprenderne tutte le parti, e tutte le relazioni? Nò, mio caro Aristia: se l'Autore della natura volesse rivelarci i suoi segreti, noi non li comprenderemmo; egli non ci mostrereb-

rebbe che de' misterj, i quali non potrebbe giungere sd intendere la nostra ragione, fatta per verità d'un ordine inferiore.

Ristringiamo a questo le nostre cognizioni, e le nostre ricerche. La Provvidenza ci dispensa prodigiosamente quelle verità, che per noi è importante di sapere, e le ha poste, per così dire, tra le nostre mani, ma il di più sta nascoso sotto un velo impenetrabile. Di che ci lamenteremo? Non è bastantemente pravato, che le nostre passioni non danno la felicità, ch' esse promettono? Manca forse la nostra ragione d'avvertircene? A queste Sirene, il dolce canto delle quali non ci chiama se non per divorarci, perchè non opponghiamo adunque la prudenza d' Ulisse? La politica aspetterà ella nuove rivoluzioni negli Stati, nuove disgrazie, nuove decadenze, per essere convinta, che la felicità della società esige un fondamento ben diverso delle passioni ingiuste, cieche, leggiere, incostanti e capricciose? Immaginatevi, o mio caro Aristia, lo spettacolo, che presenterebbe la terra, se tutti i suoi abitanti fatti simili a quel divin Socrate, di cui Platone e Senocrate m' hanno cento volte fatto il ritratto, riunissero in loro tutte le virtù. Se è vero, che in questa nuova età d'oro, in cui le passioni sarebbono ripresse e regolate dalla ragione, abiterebbe tra gli uomini la felicità, non è egli certo, che la politica deve farci amare la virtù, e che questo è il solo oggetto, che devonsi proporre i Legislatori, le Leggi e i Magistrati?

I Sofisti potranno declamare contro i diritti della ragione in favore delle passioni, quando potranno farci vedere i gran vantaggj, che una Repubblica cava dall' avarizia, dalla prodigalità, dalla pigrizia, dall' intemperanza, dalla ingiustizia de' suoi Cittadini, e de' suoi Magistrati. Per confonderli, o mio caro Aristia, invitateli a risalire a' secoli più remoti, e per così dire, alla nascita del genere umano. Fate loro osservare, che la Grecia fu bagnata di sangue e di lagrime, finchè i nostri Antenati, simili più a bestie feroci, che agli uomini, vissero sotto l'impero delle passioni. Invitate questi gran Filosofi sì nemici della ragione ad insegnarci, per qual motivo noi cominciammo ad essere meno infelici, allorchè le Leggi, e i Magistrati, in sequela delle prime convenzioni, servendosi quando de' gastighi, quando delle ricompense, cominciarono a reprimere alcune passioni, e a porre in onore alcune virtù. Andate avanti ne' Fasti della Grecia, e voi vedrete sempre i popoli più o meno felici, secondo che la politica più o meno raffinata ha renduti i costumi più o meno onesti.

Cento delle nostre Città sono state lacerate da divisioni intestine: cercatene le cause, e vedrete costantemente, che qualche passione resa ardita dalla speranza de' successi, o l' impunità ha rotto il freno troppo debole, che la riteneva. Voi troverete sempre corrispondente il numero delle nostre calamità al numero de' nostri vizj. Noi sappiamo i mali, che han-

hanno prodotti le passioni di un Pericle, d'un Cleone, d'un Alcibiade, e potrei citarveli. Ma voi citatemi quelli, che han fatti le virtù di Milziade, d'Aristide, e di Cimone. Mille Tiranni hanno altre volte usurpata la sovranità nelle loro Repubbliche: Ma avrebbero essi ardito di formarne il progetto, se i loro Concittadini, già schiavi delle loro passioni, non fossero stati disposti a sacrificare la loro patria, e la loro libertà alla loro vendetta, e alla loro avarizia?

Ma noi, Aristia, ma noi, poichè siamo ora sì differenti da' nostri Maggiori? Perchè cadiamo noi nel disprezzo? Perchè non siamo noi più felici? Non ne accusate con i Sofisti una fortuna cieca, che non esiste, ma incolpatene bensì la mutazione, che s'è fatta ne' nostri costumi. La sete del denaro, che ci divora, ha affogato l'amore della patria. Il lusso dei Cittadini ricusa tutto a' doveri dell' umanità. I piaceri, l'oziosità, la mollezza, mille altri vizj hanno avvilite le nostre anime. Qual Trasibulo ci libererà da questi Tiranni più implacabili (7) di Critia? Restituiteci le virtù di quegli Ateniesi, che hanno vinto Serse, rendete a tutt'i Greci la loro primiera temperanza e giustizia, e ci renderete nell'istesso tempo la nostra antica unione, e le forze, che hanno conservata la nostra libertà. Subito che i Greci saranno virtuosi, riguarderanno ancora la Grecia intera come la lor patria comune. Filippo che c' insulta, e pensa a soggettarci, armando i nostri vizj contro noi medesimi, tremereb-

rebbe al nome della Grecia, o più tosto ci riguarderebbe anco come i protettori del suo Regno.

Tale è l'ordine stabilito nelle cose umane, o mio caro Aristia, che la prosperità degli Stati abbia da essere la ricompensa certa e costante delle loro virtù; e l'avversità, il castigo infallibile de' loro vizj. La Storia de' secoli passati istruisce il nostro di questa verità, e noi serviremo a vicenda d'ammaestramento a' nostri Nipoti. Esaminate le rivoluzioni, che hanno rovinato tanti Imperj, e troverete, che sono altrettante voci, colle quali la Provvidenza grida agli uomini; *Non vi fidate delle vostre passioni; elle non vi lusingano che per ingannarvi: elle vi promettono la felicità; ma se voi prestate orecchie alle loro menzogne, esse diverranno vostri carnefici, e vi condurranno alla servitù: un Tiranno domestico, o un Vincitore straniero servirà di strumento alla vostra punizione.*

Andate, o mio caro Aristia, gli disse Focione abbracciandolo; meditate le gran verità, che io v'ho ora esposte, e dite a voi medesimo tutto quello, ch'io potrei aggiungere a queste prime riflessioni, che si sono presentate al mio spirito. Poichè la Natura, dandoci un desiderio insaziabile di felicità, ci ha mostrata la strada per giugnervi, non dite più co' Sofisti, che ella è nostra matrigna, e che noi siamo condannati a soggiacere alla sorte di Tantalo. Imponete silenzio alle vostre passioni per interrogare la vostra ragione, ed ella v'istruirà

rà di tutt' i doveri dell' uomo. Voi conoscerete a che siamo destinati, e vedrete che la politica non ci fa smarrire, se non quando ella si prostituisce al servizio delle passioni. Voi siete, o Aristia, migliore di quel che credevate; e non è possibile che restiate lungo tempo nell' errore. L' opinioni de' nostri Sofisti han potuto con una non so quale aria di novità, o d'audacia sorprendere la vostra immaginazione; ma siete ormai giunto a quell' età, in cui s' ha abbastanza d' esperienza per cominciare a non fidarsi più delle proprie passioni, e in cui s' impara ben presto a vincerle, o almeno a combatterle, quando non si ha il cuore corrotto.

Voi vedrete, mi disse Focione, dopo che Aristia fu partito, con qual dottrina s' avvelena lo spirito de' nostri giovani. Appena hanno eglino scoperto che tutto non è vero, che credono ridicolosamente, che tutto sia falso. Pieni d'orgoglio, fanno man bassa su tutto quello che loro si presenta. Quando gli prende la manìa di filosofare, questi piccoli Eroi misurano la grandezza de' loro pretesi trionfi dall' importanza delle verità, che ardiscono d'attaccare. Pur troppo sciocchi per chiudere gli occhj all'evidenza, e dubitare costantemente di tutto, credono d'avere tutto distrutto, o di persuadere gl' ignoranti d' avere tutto esaminato. Quando si cerca di soffogare la voce, e l'autorità della ragione, quando si vuole renderla schiava delle passioni, qual sicurezza, qual legame vi può essere tra gli uomini? E che ha da sperare in tal caso la Repubblica dai Cittadini

e daj

è dai Magistrati? Ella è già sull' orlo della sua ruina. Aristia si muterà, aggiunse Focione, vel predico; e un buon augurio si è il silenzio modesto, ch'egli ha osservato nel mentre che io l'avvertiva de' suoi errori. Non ha alcun vizio, che glieli possa render cari. Parmi, che il suo cuore si sia aperto alle mie istruzioni. Più inconsiderato, più vano, più presontuoso, che cattivo, s'arrenderà a' lumi della ragione; e volessero gli Dei, che tutti i nostri Ateniesi lo rassomigliassero!

DIALOGO SECONDO.

Non v' ha virtù per oscura che ella sia, che non contribuisca alla felicità degli uomini. L' oggetto principale della politica è di regolare i costumi. Senza essi non vi è buon governo. Eglino ne riparano i vizj. Obbiezioni d' Aristia; Risposte di Focione.

FOcione non s' è ingannato, o mio caro Cleofane. Le sue parole a guisa d' una fiamma avevano portata la luce nello spirito d'Aristia. Questo giovine venne jeri da me, e allorchè mi vide, si mostrò confuso. Non ardiva quasi di guardarmi. Che uomo savio è Focione! mi disse rompendo il silenzio: io era in errore, e i suoi discorsi han fatto rivivere nel mio cuore un gusto per la virtù, che io infelicemente m'affaticava a distruggere. Quanto mi è paruto illuminato, non ostante che egli umiliasse il suo amor proprio! Temo

di

di comparirgli così dispregevole, come lo comparisco a me medesimo. Dacchè io lo vidi, non mi sono occupato in altro, che a meditare la sua dottrina. Io stupisco tutto in un tempo della mia temerità di volere tutto sapere, e della debolezza, con cui mi sono lasciato ingannare da alcuni sofismi. Nel cominciare a conoscermi, cominciò a gustare una sorta di tranquillità, la quale credo, che vada sempre disgiunta dall' errore. Ardo d' impazienza di rivedere Focione, e temo di presentarmi avanti di lui, temo ch' ei non mi trovi per anco degno d'ascoltarlo.

Aristia, gli risposi, i Sofisti s'irritano, quando uno osa di opporsi alle loro opinioni. L' avarizia è quella che li fa parlare. Temono, che le loro lezioni, delle quali fanno un traffico mercenario, non sieno screditate. Ma un Filosofo non ha altro interesse che quello della verità; e siccome ei sa quanto ella ci sia straniera, così usa volentieri della sua indulgenza in perdonarci gli errori. Io vi sono mallevadore, che Focione perdonerà alla vostra età l' esservi lasciato ingannare dai Sofisti, e dalle passioni ancor più destre di quelli. Vi saprà grado del vostro pentimento, e forse anco de' vostri errori, poicchè li abjurate: imperocchè è sempre lodevol cosa il correggersi Venite, o Aristia, venite meco ad imparare delle nuove verità, e piaccia agli Dei di renderle utili alla Repubblica.

Godete della vostra vittoria, dissi io a Focione in presentargli Aristia; voi l'avete resti-

tui-

tuito alla ragione in una età, in cui uno si fa un merito di non consultarla. La presenza di un uomo virtuoso ha ella dunque, o mio caro Cleofane, il medesimo potere che gli Altari degli Dei, che riempiano di fiducia i supplichevoli, che vi s'accostano. Aristia non fu più imbarazzato. Egli assicurò Focione, che restituiva alla ragione tutta la sua dignità, e i suoi dritti. Ella è una stravagante pazzia, disse egli, l'aver ardire d'usurpare il nome di Filosofo, nel medesimo tempo, che uno s'abbassa alla condizione degli animali; e il pretendere di ragionare, quando si sostiene, che non vi è ragione. Stento a capire per quali errori era arrivato a credere, che savia cosa sia l'ubbidire a quelle passioni, delle quali noi conosciamo per un'esperienza quotidiana i trasporti, i capricci, e l'ingiustizia. Non v'ha dubbio, che la felicità è compagna dell'ordine e della pace; e le passioni nemiche giurate l'una dell'altra sono in un continuo stato di guerra. Quai beni ne posso aspettare? Quai mali per lo contrario non ne devo temere, se la mia ragione non si fa loro mediatrice, loro arbitra, e loro giudice! Ho richiamato alla memoria quei corti momenti della mia vita, ne'quali ho obbedito solamente alla ragione, ed ho gustato una sorta di piacere superiore a quella, che danno i sensi. Ho paragonato quest'istanti con quei giorni d'errori, a'quali le mie passioni mi conduceano; la mia memoria non mi ha rappresentato se non de'piaceri accompagnati da turbolenze, da inquie-

quietudini, da patimenti; e il mio cuore non s'è punto sollevato a questa rimembranza.

Ho gettato gli occhj sopra un più gran teatro, ed ho veduto le passioni, come tante furie, portare la desolazione in tutta la terra, convertire i Magistrati in tanti nemici della società, calpestare le leggi le più sante dell'umanità e distruggere in un momento gl'Imperj i più formidabili. Ho interrogato la mia ragione, già comincio a travedere la verità, e credo d'essere sulla strada, che conduce ad essa; ma i miei traviamenti passati m'hanno insegnato a non fidarmi di me medesimo. Non ardisco, o Focione, di camminare senza il vostro ajuto; non ardisco d'entrare solo nel santuario di questa Politica sublime, che non ha altro istrumento, nè altro appoggio fuor che la virtù: imperocchè temerei di profanarla. Siate mia guida, e datemi uno spirito del tutto nuovo.

O Aristia, o mio caro Aristia, gli rispose Focione dopo d'averlo teneramente abbracciato, i vostri progressi sono più rapidi di quel che non averei ardito sperare. Voi avete avuto il coraggio di levare alle passioni la maschera, che le copre, e che c'inganna; ormai non v'è più verità alcuna, che non possiate giugnere a scoprire. Voi siete persuaso, che la ragione è l' organo, pel quale l' Autore della natura ci fa conoscere la sua volontà; voi siete persuaso, ch'ella sola può condurci alla felicità. Pensate adunque, o mio caro Aristia, che la politica deve essere il ministro, e il cooperato-

re della Provvidenza tra gli uomini, e che non vi ha cosa più dispregevole di quell'arte illusoria, che ne prende ad imprestito il nome, e che non ha altra regola, che i pregiudizj pubblici, e le passioni della moltitudine, e che non impiega se non l'astuzia, l'ingiustizia, la forza, e che lusingandosi di giugnere felicemente al suo fine per istrade contrarie all'ordine eterno delle cose, si vede svanire tra le mani la felicità, che ella credeva di possedere.

Lo schiavo, che coltiva i vostri campi è più savio de' nostri Legislatori. Per ritrarre da questi delle abbondanti messi, ha studiato qual sorta di cultura domanda la terra, ha osservato quali stagioni ha ella destinate alla produzione di ciascun frutto, e non tenta mai di mutarne l'ordine. Seguiti la Politica costantemente questo esempio, dopo d'avere penetrato ne' segreti della natura per quel che riguarda la destinazione della società, e le cause della sua felicità. Quand'ella sarà diventata tanto prudente da non credersi da più della natura, sarà suo principale studio la Morale, che insegna a distinguere le virtù vere da quelle, che ne hanno il solo nome, e che sono figlie dei pregiudizj, dell'ignoranza e della moda. La sua principal premura sia di ripulire di continuo la Morale, facendo una particolare attenzione alle virtù, che sono le più necessarie alla società. Il suo principale oggetto essere debbe di prendere le misure le più efficaci per impedire, che le passioni non escano vittorio.

toriose dal combattimento eterno, che la nostra ragione è condannata a sostenere contro di esse. In una parola, la sua mira ha da essere di tenere piegate sotto il giogo le passioni; e con istabilire l'impero della ragione, di dare, per così dire, le ali alle virtù. Veniamo al particolare delle virtù, che la Politica deve coltivare, ma prima d'ogni altra cosa rispondetemi, o Aristia. Quando voi comprate uno Schiavo, v'importa fosse poco, che ei sia geloso, poltrone, truffatore, bugiardo, o che abbia le qualità contrarie a questi vizj? Non vi torna conto, che il vostro vicino sia giusto, umano e benefico? E' per voi lo stesso, che il vostro amico si lasci trasportare ne'suoi appetiti, che sia dedito alle dissolutezze, all'ingiustizia, alla crapola, o che sia attento ad adempire tutti i doveri d'un uomo onesto? Quando un matrimonio, che io vi desidero felice, v'avrà elevato alla dignità di padre di famiglia, sarà ella per voi cosa indifferente, che i vostri figliuoli acquistino l'abito del vizio, o della virtù; o che la vostra moglie abbia i costumi d'una cortigiana, oppur sia casta, modesta, ritirata ed economa?

Non aspetto la vostra risposta, seguitò Focione, io la so. Ma poichè una moglie, i figliuoli, gli amici, i vicini virtuosi, gli schiavi fedeli a'loro doveri sono sì proprj a renderci felici nel seno delle nostre famiglie, ove noi passiamo la maggior parte della vita nostra; perchè la Politica trascurerà ella questa parte importante della nostra felicità? Io non igno-

to, che sotto pretesto di non so quale superiorità di spirito, i nostri Ateniesi, che io non capisco, si burlano oggigiorno con disspregio delle virtù domestiche. Parebbe, che non mettesse conto d'essere un uomo dabbene, se non si giunge ad essere un Eroe. Ma la verità si è, che la corruttela, che regna nel seno delle nostre case, si rende incapaci di praticare le virtù domestiche, e noi perciò abbiamo preso il partito di disprezzarle. La modestia ne' costumi ci pare bassezza, o rusticità. Noi vogliamo che le nostre case sieno una specie d'asilo, ove la legge non ardisca d'entrare per istruirci de' nostri doveri; e pure nel seno delle famiglie è dove padri e teneri e prudenti han dato il primo modello delle leggi e della società. Noi diciamo, che è un degradare i Magistrati il volerli caricare delle nostre cure domestiche, ma in fatti noi non vogliamo avere se non de' cattivi costumi impunemente. Disgustati dalla semplicità de' nostri Padri, noi vogliamo del fasto e dell'eleganza fino nelle virtù, con che si fa vedere quanto mal si conosce la loro natura, e il legame, che le tiene l'une coll'altre unite.

Io non credo sì facilmente alle sublimi qualità di quegli Eroi, che han bisogno d'un gran Teatro, e di una gran folla di spettatori. L'esercizio delle virtù domestiche è quello, che fa, che un popolo si prepari alla pratica delle virtù pubbliche. Chi non sa essere nè marito, nè padre, nè vicino, nè amico, non saprà essere Cittadino. I costumi domestici decidono

alla

alla fine de' pubblici. Vi darete a credere, o Aristia, che uomini usati ad obbedire alle loro passioni nel seno della loro famiglia, e senza virtù gli uni rispetto agli altri nel corso ordinario della vita, prenderanno in un subito un nuovo genio, nuove abitudini, allorchè entreranno nella Piazza Pubblica, e nel Senato; o che le loro passioni e i loro vizj non ardiranno d'ispirarli, quando si tratterà di deliberare intorno agl' interessi della Repubblica, e di decidere della sua sorte? Licurgo meno presuntuoso de' nostri Sofisti, ed Oratori, non lo operava. Per questo egli attese particolarmente a formare i costumi domestici degli Spartani. Indirizzò più leggi a fare degli uomini dabbene, che ad ordinare la forma del Senato, e a regolare l'Assemblee della Piazza Pubblica. Sapeva, che gli uomini virtuosi vanno, come per istinto, all'incontro de' loro doveri, e che in questi si sarebbero trovati sempre de' buoni Magistrati.

In fatti qual prodigio sarebbe, che una Repubblica vedesse una serie d'uomini dabbene alla testa de' suoi affari, se non cominciasse dall' avere per cittadini degli uomini usati a praticare i doveri della vita privata? Bisogna, che un popolo sappia stimare la virtù per dare a' suoi Magistrati il coraggio, e la costanza, che sono necessarj nell' esercizio delle loro funzioni. Deve amare la giustizia per desiderare un Magistrato sempre giusto, sempre fermo, sempre così inflessibile come la legge. I Cittadini corrotti lo temerebbero; e la sua probità

sarebbe loro d' aggravio. Li proferiranno a un Cleone, che adula i loro vizj, il di cui cuore è aperto all' interesse, e la di cui mano non curante, e debole lascia pendere inegualmente la bilancia della giustizia.

Giudicate, o mio Aristia, della dottrina, che vi espongo, da quel, che è succeduto a' giorni nostri nella nostra Repubblica. Appena Pericle (1) ebbe corrotti i nostri costumi, pretendendo di ripulirli, appena cominciamo ad assottigliare i nostri ingegni sull'arti inutili, a ricercare la sontuosità ne' nostri spettacoli, la magnificenza ne' nostri mobili, la delicatezza nelle tavole; appena le Cortigiane altre volte disprezzate, ora arbitre del gusto, e delle virtù, e de' piaceri, ebbero aperto a' nostri giovani una scuola di amori, e d'ozio; appena, in una parola, abbiamo posta in pregio la voluttà, l' eleganza, le ricchezze, e rispettate le gran fortune, che ne siamo stati puniti, vedendo le grazie, il fasto, il lusso e le ricchezze avere il luogo de' talenti, e divenire tanti titoli per essere innalzati alle Magistrature. Qual Repubblica avrebbe potuto resistere agli uomini dispregevoli, che han succeduto a Pericle? Voluttuosi, inconsiderati, avari ec. non hanno veduto nell' amministrazione a loro affidata, se non il potere di soddisfare più facilmente le loro passioni. Non temendo nè gli sguardi, nè il giudizio d'una moltitudine al pari di loro viziosa, dovevan eglino farsi forza per fare il bene. Negl' incontri difficili non si studiarono, che d'abbaglia-

re, e d'ingannare gli spettatori. Non governando, che a forza di cabale e d'intrighi han ricercato solamente di rendere le leggi pieghevoli, o docili a' loro desiderj. Al più ebbero la destrezza, o la compiacenza, in contemplazione di qualche Cittadino virtuoso, di fare con strepito e con pompa una o due buone azioni, onde poi potere essere impunemente ingiusti sotto il manto d'un buon nome usurpato.

Concludete, o Aristia, che non vi è virtù, che sia piccola agli occhi della Politica, e che questa non può senza pericolo trascurarne alcuna. Aggiunghiamo ancora; che le leggi le più essenziali alla felicità, e alla sicurezza degli Stati, sono quelle, che riguardano i costumi in minuto. Vel confesserò, io non capisco quello, che i nostri Sofisti si pensino, e s' immaginano parlando del buono e cattivo Governo, se con queste parole non vogliono denotare alcune forme di Politica, che essendo più o meno proprie a reprimere le passioni de' Magistrati e de' Cittadini, rendono l'impero delle leggi più o meno stabile.

Ho spesso inteso Platone parlare su questa materia. Biasimava la (2) Monarchia, la pura Aristocrazia, e il Governo popolare. Mai, e poi mai, diceva egli, le leggi sono in sicurezza sotto questi Governi, che lasciano una carriera troppo libera alle passioni. Temeva il potere d'un Principe, che, essendo il solo Legislatore, giudica solo della giustizia delle sue leggi. Nell' Aristocrazia lo spaventavano l'orgoglio, e l'avarizia dei Grandi, che creden-

do tutto a loro dovuto, sacrificheranno senza scrupolo gl' interessi della società ai loro particolari vantaggi. Gli facevano paura nella pura Democrazia i capricci d'una moltitudine sempre cieca, sempre eccessiva ne' suoi desiderj, e che condannerà domani con trasporto quello, che oggi approva con entusiasmo.

Quest' uomo grande, seguitò a dire Focione, voleva con una ben intesa mescolanza di tutti questi governi, che la potenza pubblica fosse divisa in differenti parti, atte a farsi rispettare, e a reciprocamente temperarsi l'una con l'altra. Ma non si fermava qui, o mio caro Aristia. Il discepolo di Socrate conosceva troppo bene gli uomini per pensare, che il Governo, per quanto tutte le parti di questo fossero combinate colla maggior saviezza, potesse sostenersi senza l'ajuto de' costumi domestici. Leggete la sua Repubblica, e vedrete con qual vigilanza ei cerchi di rendersi il padrone delle passioni, e la regola austera, a cui sottopone la virtù. Può darsi, che egli abbia passati i limiti della prudenza; ma questo medesimo eccesso di precauzione fa vedere, quanto ei credeva i costumi necessarj alla conservazione del suo Governo.

In fatti, a che servirebbe il dare la costituzione di Governo la più savia a persone corrotte, se di queste prima non si emendassero i vizj? Sparta quando uscì dalle mani di Licurgo, ebbe un governo tal quale lo desiderava Platone. I due Re, il Senato, e il Popolo rivestiti d' un' autorità differente for-

mavano una costituzione mista, le cui parti si tenevano vicendevolmente in rispetto per una specie di censura, che l'une esercitavano sopra le altre. Per ammirabili, che sieno le proporzioni di questo Governo, ciò non ostante non allontanò da Sparta le cabale, le divisioni, le turbolenze, i disordini, che hanno rovinate le altre Repubbliche della Grecia, se non inquanto che ei fu attento a conservare nel suo vigore le Leggi, che Licurgo aveva fatte per li costumi.

Dacchè Lisandro, portando nella sua Patria i tributi, e le spoglie de' vinti, vi scoprì il germe della cupidità fin allora rimaso nascosto, l'avarizia entrò insensibilmente colle ricchezze nelle case degli Spartani. La semplicità de' loro Maggiori divenne subito meno aggradevole, e ben presto comparve anco troppo rozza. Un vizio in una Repubblica non va mai solo, ma ne tira appresso cent'altri. A poco a poco le virtù e i talenti perderono tanto di stima e di prezzo, quanto ne acquistarono le ricchezze. A misura che gli Spartani imparavano a godere della loro fortuna, si persuasero, che le ricchezze potrebbero valere per meriti, e fin d'allora cominciarono ad avere in qualche considerazione i possessori delle medesime. La povertà fu finalmente disprezzata; e dacchè fu necessario d' acquistare delle ricchezze, gli Spartani occupati de' loro affari domestici, non prestarono più tutta la loro attenzione agl'interessi della Repubblica. Le passioni fatte allora animose snervarono la for-

za del Governo, e fu a questo impossibile di reprimerle, perchè aveva avuta l'imprudenza di lasciarle nascere.

I ricchi, tormentati dalla paura d'essere spogliati delle loro ricchezze, si ribellarono contro la divisione dell'autorità stabilita da Licurgo, e vollero essere onnipotenti per essere in istato di difendere la loro fortuna. Il popolo per parte sua quando vile, quando insolente, non ebbe più se non degli Efori degni di lui. Inutilmente si tenterebbe ora di fermare il corso a' disordini di Sparta col richiamare le leggi che stabilivano i limiti della potenza dei Re, de' Senatori, e del Popolo. A che servirebbero delle leggi disprezzate da' costumi pubblici, e alle quali l'ambizione, e l'avarizia non possono più obbedire? Il vizio le ha snervate; la pratica della virtù e la sola, che possa farle ritornare nella loro forza. Se non si fa presto, o mio caro Aristia, di riparare e sostenere colla temperanza e frugalità i residui d'un Governo, che la licenza delle passioni ha fatto crollare siate pur sicuro, che questi Re, questi Senatori, questi Efori altre volte sì generosi, sì savj, sì magnanimi nell' esercizio della loro autorità, si stancheranno ben presto di quella sorta di moderazione, che affettano ancora contro lor voglia, e cesseranno d'essere Magistrati, per divenire gli oppressori (3) d' una Repubblica, che sarà lacerata dalle domestiche querele, finchè poi divenga preda d' un nemico straniero.

Volete voi, o mio caro Aristia, seguirò a dire.

dire Focione, un secondo esempio del potere de' costumi? Portatevi nell'Egitto, e vedrete, che se la loro decadenza ha renduto inutile in Sparta il savio governo di Licurgo; la loro santa austerità ha altre volte purificato per fino il Dispotismo medesimo.

I Re d'Egitto non avevano, che gli Dei superiori a loro, e dividevano in qualche modo con essi l'omaggio de' loro sudditi. I loro ordini erano come tante leggi sacre e inviolabili, e ogni cosa doveva prostrarsi in silenzio avanti il lor trono. Per terribile, che dovesse essere questo potere senza limiti posto nelle mani d' un uomo, gli Egiziani non ne provarono però alcuno effetto funesto, perchè avevano de' costumi, e ne diedero anco al loro Sovrano. Non era già permesso a questi Monarchi onnipotenti d'essere avari, oziosi, prodighi, o voluttuosi. Ogni momento della loro giornata era occupato da qualche dovere. Appena avevano sagrificato agli Dei, e avevano meditato nel Tempio sopra qualche verità de' libri sacri, che si davano interamente agli altri. Bisognava sentire le querele degl' infelici, giudicare le liti de' loro sudditi, tenere de' consigli, spedire degli ordini nelle Provincie, o per prevenire gli abusi, o per farvi degli stabilimenti utili. Le ricreazioni per fino, e i bisogni dell' umanità eran regolati dalle leggi. Il bagno, il passeggio, il pasto avevano le sue ore. La tavola era un altare alzato alla frugalità; vi si misurava il vino; non aveva che due sole vivande, e queste

ste sempre le medesime.. Nel Palazzo non v' era fasto, che insultasse la condizione de' sudditi, e che ispirasse dell' orgoglio al Padrone. L'amore per fino, quella passione, o Aristia, pur troppo spesso sì imperiosa, sì puerile, sì trasportata; sì molle, non era, che una semplice ricreazione dopo la fatica: la legge era quella che apriva e serrava al Principe l' appartamento della Regina.

Ecco come gli Egiziani fecero la loro felicità. Il lor paese non racchiudeva, per così dire, se non una numerosa famiglia, di cui il Monarca era il Padre. Il Principe, sempre Re, non aveva il tempo d'essere uomo. L'ordine costante e periodico delle sue occupazioni accostumava il suo spirito alla regola, e questo solo suppliva a tutta l' arte, che noi spesse volte inutilmente impieghiamo per impedire, che i nostri Magistrati non s'abusino dell' autorità a loro confidata. Le passioni erano soffogate nel cuore del Sovrano; e non potendo desiderare, e volere altro che il bene, poco importava agli Egiziani d' avere quella libertà di cui noi siamo sì gelosi. Le Leggi sempre giuste e imparziali, quantunque fatte da un sol uomo, erano egualmente amate e rispettate da tutti gli ordini dello Stato. In questa guisa, a dispetto del Dispotismo, i buoni costumi resero l' Egitto felice; e i nostri antichi Filosofi l' han riguardato come la culla della Sapienza.

Son rapito da' vostri discorsi, gridò Aristia: io mi sento trasportato dalla forza delle vo-

stre

ſtre ragioni. Senza dubbio, che è un profanare la Politica, che deve rendere le società felici e floride, il darne il nome a quel ch'è un maneggio ſempre incerto d' aſtuzia, d' intrigo, e di furberìa, che io riguardava come una grand' arte, ma che in fatti non è ſtata immaginata che da ignoranti incapaci d' innalzarſi a più alte idee, o da cattivi Cittadini, che nell'amminiſtrazione della Repubblica non riguardavano ſe non l'infelice vantaggio di ſoddisfare loro medeſimi, la loro ambizione, e la loro avarizia. E' fuor di dubbio, che i coſtumi devono ſervire di baſe alla legge, e che ſenza il loro ajuto il Legislatore non alzerà mai ſe non un edifizio debole, e che crollerà ad ogni piccola ſcoſſa.

Ma ve l'ho da confeſſare, o Focione, continuò Ariſtia, abbaſſando gli occhj, e con tuono di voce dolente, nel momento medeſimo, in cui io cedo all'evidenza de'voſtri diſcorſi, pare, che i miei antichi pregiudizj ſi rivoltino contro la mia ragione. L' Egitto altre volte virtuoſo, è ſtato felice, e Sparta non ha perduta la ſua proſperità, ſe non perdendo i ſuoi coſtumi. Certamente egli è degno della Sapienza dell'Autore della natura, che la felicità ſia il prezzo della virtù, e che l'avverſità ſia la compagna del vizio. Tal' è l' ordine il più ordinario; ma queſte leggi generali non hanno elleno qualche eccezione? Quegli che le ha fatte per motivi, che temerità ſarebbe il volere penetrare, non vi deroga mai? Non s'è veduto qualche volta degl'Im-

gl' Imperj ergere la loro fortuna sopra l'ingiustizia, e fiorire per via di mezzi riprovati dalla Morale? Qual virtù hanno i Persiani, che dominano sopra l'Asia intera? Parmi, che Filippo a cui tutto succede felicemente, non ha guari maggior virtù di noi, che corriamo alla decadenza; parmi, che ogni giorno persone d' intrigo a forza di bassezze, e di scelleragini tolgano alle persone dabbene la ricompensa, che è solamente dovuta alla probità. Perchè non potrebbono alcuni Stati avere i medesimi buoni successi per le medesime vie? Abbiamo veduti de' Tiranni usurpare nella loro Città la sovranità, godersi la loro usurpazione, e morire tranquillamente nel loro letto. Socrate per lo contrario non ha avuta alcuna delle nostre Magistrature, ed ha trovato de' Giudici, che l' hanno condannato a bevere la cicuta. Ah Focione, Focione, quale scandaloso spettacolo non ci rappresenta qualche volta l' istoria della felicità, e della infelicità degli uomini!

State attento, o mio caro Aristia, gli rispose Focione; non è la vostra ragione, che vi parla, ma sono bensì le vostre passioni. Dal confondere voi ancora la dignità, le ricchezze, lo splendore, la potenza colla felicità, ne viene, che vorreste, che quelle fossero la ricompensa delle virtù; ma esse non vagliono al più che a procurare un piacere passaggero, tal quale danno le ingannevoli carezze d'una Cortigiana; e i piaceri passeggeri non sono la felicità.

Voi

Voi vedete tutto dì degli uomini disprezgevoli arrivare alle prime Magistrature; ma siate pur sicuro, che elle non sono un bene che per l'uomo virtuoso, che si consacra alla sua Patria, che è bastantemente capace per renderla felice, o che almeno ha fatto ogni tentativo per riescirvi. La felicità in ogni individuo è la pace dell'anima, e questa pace nasce dal testimonio, che rende a se stesso di condursi secondo le regole della giustizia. Que' Tiranni, quegli ambiziosi, la prosperità de' quali è l'oggetto dell' ammirazione della moltitudine, gemono in segreto sotto il peso dell' amministrazione, alla quale non possono rinunziare, stante la loro insensata viltà. Oh se potesse leggere nel loro cuore lacerato dal timore, dall' invidia, dall'odio, dall'avarizia e dai rimorsi! Non vi scandalizzi, o mio caro Aristia, quell' apparenza di prosperità, che sta attorno bene spesso al vizio. L'innalzamento de' cattivi, che fa in un istesso tempo la loro punizione, e quella de' popoli, che essi governano, e da' quali sono stati innalzati, è per lo contrario una nuova prova, che la felicità è attaccata alla sola virtù.

Voi mi citate Socrate; ma quella tazza di cicuta, che disonorerà eternamente i vostri Maggiori, non turbò già il suo riposo. Gli scellerati, che volevano la di lui rovina, eran incerti dell' esito delle loro calunnie; ed egli era sicuro della sua innocenza. Non avendo egli fatto alcun lamento, alcuna pratica; avendo ricusato di sottrarsi colla fuga

all'

all' odio de' suoi nemici, come potremo sospettare, che ei fosse inquieto intorno al giudizio, che aspettava? Ne' trenta giorni (4), che tanti ne corsero dalla sentenza all' esecuzione della medesima, continuò ad insegnare a' suoi scolari. Loro parlò dell' immortalità dell' anima, e della felicità, che sta unita alla virtù. Gli occhj i più penetranti non videro, che ei si facesse alcuna forza per essere o parere tranquillo, e che ei sospettasse, che la sua prigionia, e la sua morte fossero un' obbiezione contro la sua dottrina. Riguardo la morte, come noi veggiamo il tramontare del Sole, e il venire del sonno; ringraziò gli Dei, che gli dessero un fine che gli risparmiava le infermità della vecchiaja, e le angosce dolorose dell' agonia. Solemente Ateno era infelice. E' qual lunga serie di calamità non potevansi predire a una città si cieca, sì corotta, che giunse a punire coll' ultimo supplizio la virtù di Socrate?

Quanto alla prosperità degli Stati, io convengo, continuò Focione, che si sono formati de' grand' Imperj per mezzi, che la Morale disapprova; ma rispondetemi, questi Stati, quantunque ingiusti, ambiziosi, e senza fede, non eran eglino meno abbandonati a' piaceri, alla poltroneria, all' amore delle ricchezze, di quel che lo fossero i popoli da loro soggiogati? Non eran forse più esercitati nel coraggio, e nella disciplina? Non avevan forse minore indifferenza per la loro Patria, e più d' amore per la gloria? Noi temia-

miamo Filippo, non perchè egli abbia poca virtù, ma perchè noi n'abbiamo meno di lui, e perchè si serve de' nostri vizj per opprimerci. L'ambizione, l'ingiustizia, l'astuzia, la violenza possono senza dubbio formare de' grandi Imperj, ma ciò addiviene, perchè a questi vizj non vengono opposti se non degli altri vizj. Del resto, qual è il vantaggio di questa grandezza usurpata? Può ella fare la prosperità d'uno Stato, essendo impossibile di piantarla sopra uno stabile fondamento?

La Politica ingannata da una felicità passeggera, e sempre accompagnata da sciagure le più funeste, deve ella adunque sacrificare l'avvenire al momento presente? O mio caro Aristia, se voi amate la vostra Patria, guardinvi gli Dei di desiderarle delle prosperità, che le preparino la sua decadenza e la sua rovina. Per avere voluto usurpare l'Impero della Grecia, noi, e gli Spartani siam ora alla vigilia di perdere la nostra libertà. La moderazione praticata dalle nostre città le aveva messe in istato di respingere Xerse; e la loro ambizione le soggetterà a Filippo. Le gran Provincie, e le gran ricchezze, checchè ne dicano i nostri Oratori, non contribuiscono nè alla felicità domestica de' cittadini, nè alla sicurezza della Repubblica, rispetto agli stranieri. A che serve a' Persiani l'avere conquistata l'Asia intera? Son eglino per questo più liberi? Il suddito godesi forse con più sicurezza la sua fortuna, dacchè il Principe ha sì mostruosamente accresciuta la sua? Quanto

to convien dire, che debole sia un grand'Impero, poichè Agesilao con un pugno di soldati ha portato il terrore fino in Babilonia? Un' altra volta vi spiegherò le prove di questa verità: ma per ora contentatevi d'osservare, o Aristia, che se l'Essere, protettore della virtù, si serve qualche volta de' vizj d'un popolo per distruggerne uno, ch'è più vizioso, non manca però mai di rompere l'istrumento della sua vendetta dopo d'essersene servito. Non è questo un operare miracoloso, ma è una sequela naturale dell'ordine, che egli ha stabilito nel governo del Mondo.

Io non avanzo quì una congettura vana e temeraria. Esaminate meco l'urto, il cammino, il concorso delle passioni, il moto reciproco, che si comunicano, e vedrete, che ne risulta quest'ordine favorevole alla Morale. Il tradimento, la furberia, l'astuzia possono sorprendere, e ingannare uno Stato, che non si è precautelato contro le loro insidie, e avere da principio qualche prospero successo; ma quest'istesso non farà altro, che squarciare il velo, sotto di cui elle si nascondevano, e la cattiva fede inspirando una diffidenza, e un odio generale, si trova finalmente d'essere caduta in quegli stessi aguati, che ella preparava all'altrui ruina. Resa timida dal timore, che ella ha fatto nascere, ingannata dalle sue proprie astuzie, non può mai prevedere tutti i pericoli, che le sovrastano; e le sue continue precauzioni non riguardano se non accidenti Chimerici. Camminando così senza

rego-

regola, non può avere buon esito, che per caso, e ben presto deve di necessità perire. Que' Sofisti (5), che fanno ogni lor opra di ridurre ad arte la perfidia, e che con tanta lor compiacenza ci mettono avanti cento esempj d'ingiustizie fortunate, si guardano bene dal farcene conoscere le funeste conseguenze. Sempre vaghi ne' loro discorsi non analizzano mai le cause dei prosperi successi, che hanno l' ingiustizia, e la mala fede; e non giugneranno mai a stabilire il punto fisso, per cui superati tutti gli ostacoli sieno sicure del buon esito? La forza della verità obbliga al contrario i Sofisti a confutarsi da loro medesimi. Non possono nascondere a loro stessi, che le prosperità passeggere dell' ingiustizia non fanno altro, che preparare un avvenire infelice. Perchè ci consigliano d'evitare l'odio, il disprezzo, come i due scoglj i più funesti della Repubblica? Non è questo un convenire del pericolo de' vizj, un riconoscere il prezzo della virtù, e un confessare, che solamente le sue operazioni sono sicure?

Se un popolo, in vece della frode, e della furberia impiega la forza e la violenza contro i suoi vicini, è impossibile, che egli medesimo non sia agitato dal timore, che ispira altrui. Nel medesimo tempo che accresce il numero de' suoi nemici, divien sospetto a' suoi alleati. Credendo di rendersi potente, moltiplica i suoi pericoli, e scema le sue forze. Più felice di molte Nazioni, delle quali sappiamo l' istoria, e che si sono indebolite, e

 final-

finalmente rovinale a forza di volere accrescente la loro fortuna; io voglio, che non cada sotto il peso delle difficoltà, che le circondano; e che la resistenza de' suoi nemici aguzzi per lo contrario il suo coraggio, le sue forze, e i suoi talenti. Giugne il momento fatale del successo. Ei trionfa, ma il vincitore perisce nel mezzo delle sue conquiste.

Notate bene, o mio caro Aristia: l'ambizione, e l'avarizia mascherate sotto il nome di una falsa gloria, sono le sole, che possono portare gli uomini ad essere conquistatori. E per qual miracolo queste due passioni, che non han temuto di violare tutti i dritti umani, e di versare torrenti di sangue, useranno poi con prudenza della vittoria, sì capace d'ubbriacare d'orgoglio gli uomini i più moderati? Sesostri poco contento di regnare nell' Egitto, fa violenza a quelle savie leggi, delle quali vi parlava un momento fa; medita la conquista dell'Asia, e niente resiste a que' sobrj, faticanti, temperanti, e coraggiosi Egiziani, ch'egli ha armati per servire alla sua ingiusta ambizione. Ma i suoi soldati vittoriosi prendono subito i vizj, e i costumi de' popoli vinti. Quest' uomini ammolliti dalle voluttà, e dalle ricchezze riportano nella loro Patria le spoglie dell' Oriente. Il popolo sorpreso da uno spettacolo, che fa germogliare in lui il seme dell'ambizione, e dell'avarizia, si crede giunto al colmo della gloria, e della prosperità: intanto la virtù, scossa in tutt' i cuori, è vicina ad abbandonarli; e nel

mez-

mezzo de' canti, dell'allegrezza, e del trionfo comincia il caſtigo dell' Egitto. Una negligenza preſontuoſa indeboliſce le maſſime del governo; tutti gli antichi ſtabilimenti ſono ben preſto diſtrutti dalle paſſioni. I ſucceſſori di Seſoſtri ſchiavi d'una fortuna, che gli opprimeva, divennero tanti tiranni voluttuoſi, e tanto più terribili, in quanto che indeboliti dalla rovina delle leggi, non ſi credevano più in ſicurezza. Temerono de' ſudditi, che la mollezza, il faſto, la povertà, e le ricchezze avevan reſi in un iſteſſo tempo vili ed inſolenti; e il loro Regno ſenza difeſa, e ſconvolto più toſto da qualche ſpecie d'ammutinamento, che di ribellione, è deſtinato a divenir preda del primo conquiſtatore, che vorrà impadronirſene.

L'Iſtoria ci dà mille di sì fatti esempj. I Medi ſoggiogando gli Aſſirj, perderono i coſtumi, e le laggi, che dovevano alla ſaviezza di Dejoceo: una troppo grande proſperità li fece ceſſare d'eſſere felici, e prepararono una facile conquiſta ai Perſiani, che anch'eſſi ammolliti, e corrotti ſubito che divennero vincitori, fondarono un grand'Impero, in cui non v'era coſa, che non ne annunziaſſe la decadenza. Che belle lezioni per la Politica, ſe ella vuol conoſcere i ſuoi doveri! Vi parlerò, ò mio caro Ariſtia, delle diſgrazie domeſtiche della Grecia? I proſperi e luminoſi ſucceſſi, che abbiamo avuto nel tempo della guerra Medica, in cui non facevamo che difenderci, ſono ſtati capaci di farci abbando-

pare le virtù de' nostri maggiori; or quale strage adunque non devono fare presso un popolo i buoni successi di una guerra impresa per ambizione, e per avarizia? L'epoca dell' ambizione, e della debolezza d' Atene è la medesima. Noi ci siamo rovinati allorchè abbiamo voluto renderci padroni de' nostri alleati, e Sparta dopo d' averci vinti, non è stata più in grado di difenderci contro i Tebani.

Filippo fa di presente mal uso delle nostre divisioni, e de' nostri vizj: ei non cerca se non di soggiogarci, e di renderci schiavi; ma vedete con qual arte la sua ambizione prende la maschera della moderazione, della giustizia, della beneficenza medesima, con ch' ei si rende veramente formidabile. Raccoglie nella Macedonia le virtù fuggitive, che ci abbandonano, egli rende il suo popolo sobrio, attivo, paziente, laborioso, e bravo. Ma tali virtù per l'impiego insensato, che ne fa questo nuovo Sesostri, non produrranno ai Macedoni che una falsa felicità. Se questo Principe avesse un' anima abbastanza grande per conoscere i suoi doveri, e preferirgli agl' interessi della sua vanità, e della sua ambizione, trarebbe profitto dalle circostanze favorevoli, in cui si trova. In vece di fomentare i nostri vizj per acquistare con minor pena l' Impero della Grecia, si servirebbe de' suoi talenti per ajutarci a correggerci; e procurerebbe alla Macedonia quella stima e quel rispetto, di cui altre volte ha goduto Sparta. Lungi dal dividerci, si adoprerebbe per unirci,

ci, e per fare de' Greci, e de' Macedoni un sol popolo d'amici, e di alleati, che sarebbe felice; e il di cui paese diverrebbe inaccessibile agli attacchi degli stranieri.

In questa guisa verrebbe a procurare una felicità durevole alla sua nazione; ma poichè Filippo non ama la virtù, se non per farla servire alla sua ambizione, ardisco di predirvi, senza per questo volermi arrogare i dritti dell'oracolo di Delfo, che questa fortuna de' Macedoni preparata, e condotta con tant'arte, coraggio, e capacità per parte del Principe, e con tanta virtù per parte de' Sudditi, morirà nella sua nascita. Il momento, in cui il loro impero sarà pervenuto al punto in apparenza il più luminoso, sarà l'epoca (6), in cui comincierà a decadere. I suoi prosperi successi faranno aprire gli occhj a' suoi vicini; le sue conquiste li faranno più nemici, che sudditi. Le qualità, che noi ammiriamo ora ne' Macedoni, daranno luogo a' vizj de' vinti. La Macedonia sarà infelice, e troverà finalmente un vincitore.

Bisognerebbe, o mio caro Aristia, che si cangiasse la natura del cuore umano, perchè la Politica de' nostri Sofisti potesse condurre un popolo alla felicità durevole. Se la nostra ragione fosse la sola, che ci fa odiare l'ingiustizia, la furberia, la violenza, l'ambizione, l'avarizia ec. forse che si arriverebbe ad abbagliarla, ad ingannarla, e a coprirla di pregiudizj, che ella non potrebbe distruggere; ma le nostre passioni medesime son quelle,

ve ne sono per fino alcune, che han bisogno d'appoggio, senza di cui languiscono, e diventan aride. Alcune gettano rami più grandi, e producono frutta più in abbondanza dell' altre, e ve ne ha per fino di quelle, che fecondano, per così dire, il terreno, che le circonda, ond' è che voi vedrete nascere intorno ad esse mille virtù particolari, che sembreranno prodotte senza alcuna semenza, e non esigono alcuna cultura.

Se la Politica, o mio caro Aristia, considera le virtù secondo l'ordine della loro dignità ed eccellenza, mette alla testa di esse la giustizia, la prudenza, e il coraggio. D'accordo colla Morale, ella ci mostra, che da queste tre sorgenti ne viene l'ordine, la pace, la sicurezza, e in una parola, tutti i beni, che gli uomini sanno desiderare. L'oggetto della Politica è di renderci facile la pratica di queste tre virtù; ma ella ben conoscendo l'attività delle nostre passioni, e la lentezza della nostra ragione, non può sperare di farcene contrarre l'abito, se prima non allontana dal nostro cuore i vizj, che c' impediscono d'essere giusti, e prudenti, e coraggiosi, rendendoci familiari alle virtù, delle quali è più in sua balìa il regolar l'esercizio, e l'avanzamento.

Sarebbe uno strano Politico quel Legislatore, che fosse persuaso, che basti di fare delle leggi, perchè gli uomini vi obbediscano. Non ha fatto per anco niente, quando non abbia fatto altro, che regolare i diritti di

ciascun Cittadino, e stabilire i limiti fissi alla giustizia. Lasciate agire le nostre passioni, che questi limiti saranno ben presto scomposti; Mille pretensioni chimeriche ridurranno al nulla il diritto. Nel mezzo delle leggi le più giuste, l' ingiustizia secondata dall' astuzia, e da' raggiri, resa ardita dall' impunità, diverrà ben presto lo spirito generale de' Cittadini. Pubblicate nella piazza di Sibari, che si comanda ad ogni Cittadino d' avere tanto coraggio da preferire in un combattimento la morte alla fuga, e da disprezzare nell'amministrazione della Repubblica i pericoli, a' quali un Magistrato è qualche volta esposto, e v' assicuro, che avrete pubblicato il decreto il più inutile. I Sibariti sempre effeminati non deporranno la loro mollezza per vestirsi di coraggio. Venga pure la legge a prescrivere a noi altri Ateniesi il modo il più saggio da tenere ne' nostri Consiglj pubblici per impedirci d' essere inconsiderati, e per obbligarci a pesare ed esaminare con maturità gl' interessi della Patria, che se noi divenissimo prudenti, diverremmo tali per l' interesse delle nostre passioni, e non per quello della Repubblica.

Ogni Legislatore, che non sa sopra quali virtù la giustizia, la prudenza, e il coraggio essere devono, per così dire, innestate, ogni Legislatore, che non sa disporre gli uomini ad amarle, e praticarle, vedrà, che le sue Leggi inutili non avran fatto alcun bene alla società. Vi sono in fatti, o mio caro Aristia,
delle

qualche infelice cittadino, cui perseguiti la fame? Crederete voi, che i Magistrati, avidi, e stanchi dei piaceri, sieno buoni per pensare ai bisogni della società, che sieno atti a far l' officio di sentinelle veglianti ed attente a prevedere, prevenire, o ribattere i pericoli, da' quali può essere minacciata la Repubblica?

Non lo sperate; la Repubblica medesima non l'esige. Quando una volta gli spiriti sono infettati dal godimento o dal desiderio delle voluttà, ella farà plauso eziandio a' suoi Magistrati della lor mollezza, e del loro fasto. Dacchè la squisitezza ne' piaceri ha resa la mediocrità egualmente obbrobriosa della povertà, i Cittadini hanno troppi bisogni per essere contenti della loro fortuna. La loro anima è già macchiata de' latrocinj, che le loro mani non hanno per anco potuto commettere; e faranno un vergognoso commercio del loro suffragio, e venderanno i loro voti al più offerente. Non si vedrà nelle Magistrature se non la facilità d'arricchirsi impunemente per mezzo delle ingiustizie; non si vorrà aver credito nella Repubblica, e comandare le armate, se non pel fine di far fortuna, e poi abbandonarsi interamente alle voluttà. Tutto è allora perduto. Non sussiste più altro che un vano simulacro della Repubblica. In luogo delle leggi disprezzate regnano imperiosamente le passioni; e i costumi sarebbono atroci, se gli animi fossero ancora capaci di conservare qualche forza.

Aper-

Aperto che stia il cuore a tutti i vizj, dato che le voluttà non vi soffocassero il principio della giustizia e della prudenza, basta che elle snervino il corpo, perchè la Repubblica non debba più aspettare da' suoi Cittadini ammolliti le fatiche, le vigilie, la pazienza, i travaglj, da' quali dipende spesso la sua salvezza. Mentre che i giovani, dopo essere stanchi delle loro dissolutezze, dormono con istento su molli piume, credete voi forse, che svegliandosi all' improvviso per respingere l'inimico, che scala le nostre muraglie, si troveranno in loro le forze, e il coraggio di quegli antichi Ateniesi assuefatti a dormire sulla dura terra vicino alle lor armi, e a disprezzare i piaceri de' sensi? Dacchè noi ci siamo dati in preda a' piaceri, ho veduto, sì, ho veduto i discendenti degli Eroi di Maratona, e di Salamina andare al nemico col desiderio nel cuore di fuggire. L'esempio contagioso de' ricchi ha corrotto per fino i poveri che non partecipano delle loro voluttà. Non vi è più Ateniese alcuno, che non mormori contro le fatiche della guerra, e il rigore della nostra disciplina rilassata. Pare che la natura in tutta la Grecia sia decaduta dal suo stato primiero; imperocchè non possiamo ora reggere a quegli esercizj, de' quali una volta i nostri Maggiori si facevano giuoco. Ci pajono le nostr' armi troppo pesanti, e la mollezza delle nostre Città ci ha insegnato a temere il coraggio de' Barbari.

Quant' era mai Licurgo, o mio caro Ari-

stai,

stia, profondo nella cognizione delle nostre virtù, e de' nostri vizj! Meditate le sue leggi; un Dio senza dubbio gliele dettò. Non vedrete mai, ch' ei si perda in cose inutili, che proscriva un vizio, e non ne tagli la radice: che ordini la pratica di una virtù, e trascuri quella, che ha da esserne il principio, e l' appoggio. Egli non permette a due giovani sposi d' abbandonarsi inconsideratamente a' loro trasporti; voleva, che un marito non abitasse subito in una stessa casa colla sua moglie; gli comandava di godere alla sfuggita de' di lei favori, e ciò per impedire, che i diritti del matrimonio non divenissero una sorgente di corruzione, e di mollezza, quando egli avesse loro permesso, che si abbandonassero alla voluttà; e per far sì che sazj de' piaceri legittimi, non ne cercassero de' proibiti. L' adulterio fu una cosa incognita in Isparta. Bel vantaggio era questo, s' è vero, che ogni trattenimento amoroso suppone nelle femmine una vile infedeltà a' loro doveri, e negli uomini l' arte di sedurre, di corrompere ridotta a principj, e in conseguenza diventa tanto più pericolosa, quanto che li tiene seriamente occupati in mille bagatelle, che tolgono all' anima le facoltà necessarie per meditare, ed eseguire gran cose.

A causa di non avere ben conosciuta l' inclinazione del sesso femminile alla mollezza, all' impero, che egli ha sopra la nostr' anima, la maggior parte de' Legislatori han teso una rete alli nostri costumi, trascurando di rego-

lare

lare quelli delle donne. Licurgo indovinò, che esse ci darebbono i loro vizj, s' egli non dava ad esse le nostre virtù. Ne fece degli uomini; inspirò ad esse un generoso disprezzo per li bisogni, a' quali la natura non le ha sottoposte, le avezzò al lavoro, alla sofferenza, e alla fatica. Platone (3) reso ardito da questo esempio volle anch' esso farne de' Soldati nella sua Repubblica. Sapeva, che quanto meno abbiamo di doveri, tanto meno siamo attenti in soddisfarli; e coll'esigere molto dalle donne, spetava con ragione d' ottenere facilmente tutto dagli uomini.

Licurgo stabilì finalmente nella sua città de' conviti pubblici, e il sugo nero sì screditato oggi giorno era la delizia di quelli. Ecco le due sue principali instituzioni, senza l' ajuto delle quali inutilmente egli avrebbe proscritto l' uso dell' argento, e le arti inutili, che sono tutt' in un tempo l' incentivo, e l' alimento delle passioni. L' esercizio delle virtù le più difficili, e nel grado il più eroico dovè da quel tempo divenir familiare agli Spartani, perciocchè egli è proprio della temperanza di chiudere l' ingresso del nostro cuore a una moltitudine di vizj, rendendoci la nostra condizione presente piacevole, e di condurci senza violenza al bene. La temperanza inspira necessariamente il disprezzo delle ricchezze; e questo disprezzo, che suppone l'anima libera da' bisogni frivoli, che ci tormentano, è sempre accompagnato dall' amore dell' ordine, e della giustizia.

Quan-

Quanto son meno vive e numerose le passioni, tanto più la ragione è libera a fare valere i suoi dritti. Sì, o mio caro Aristia, dappoichè noi abbiamo rinunziato alla semplicità de' costumi de' nostri Maggiori, abbiamo un bel fare ogni giorno delle nuove leggi (4), e moltiplicare i nostri Magistrati: questo non è altro, che un confessare la nostra corruttela, e un impiegare de' rimedj inutili per correggerci. Il primo Magistrato, e la prima legge d'una Repubblica esser deve la temperanza: Il popolo meglio governato dopo gli Spartani è quello, che più s' avvicina alla loro frugalità.

Tale però è la debolezza umana, che ogni virtù ha i suoi momenti di errore, di astrazione, di stanchezza. La temperanza ha tanti nemici, quante sono le voluttà, e qualunque siasi il suo potere, ella resterà vinta alla fine, se la Politica non fa in maniera, che ella abbia sempre a combattere contro l'oziosità, e contro quella noja, che è una sequela dell'inazione dell'anima, e del corpo. Tutto quel tempo, in cui la legge ci abbandona a noi medesimi, lo dà alle passioni per tentarci, per sedurci, e per soggiogarci. La Politica deve adunque inspirare ai Cittadini l'amore del lavoro, Questa virtù spargendo sopra i piaceri i più semplici, e i più onesti un allettamento capace di soddisfarci, tempera la nostra immaginativa, e impedisce, per così dire, che ella non vada in braccio di qualche nuovo piacere,

Non

Non vogliate subito, o mio caro Aristia, concludere da questa dottrina, che ogni specie di fatica sia utile alla Società: evvi per lo contrario una sorta di oziosi, che le sarebbe forse meno funesta. Mirate qual è la condotta della Natura verso di noi. Liberale di tutti i beni, che ci sono necessarj, vuole però, che li guadagniamo con il lavoro. La terra è sterile, se le nostre mani non la fecondano; e stante l' ordine stabilito per la produzione de' frutti, questo lavoro è leggiero, ma continuo. La politica deve imitare la Natura. Se il lavoro, ch' ella c' impone, non è proporzionato alle nostre forze, se la speranza, che lo farebbe intraprendere con allegrezza, resta delusa, se non può bastare a' nostri bisogni, diventa insopportabile, e si riduce ad essere l' occupazione, o più tosto il gastigo di uno schiavo.

L' Egitto fu infelice sotto i successori di Sesostri, dacchè il Principe guidato da un'insaziabile avarizia, si allontanò da questi principj, e condannando i suoi sudditi a fatiche troppo dure, ne volle solo raccorre i frutti. Le mani degli Egiziani s' intorpidirono. La nazione la più attiva si abbandonò alla poltroneria, ch'era divenuta il solo suo bene. Le Stato fu nello stesso tempo vessato dalla povertà, e dal lusso s'insalvatichirono gli spiriti, e bisognò trattare i Cittadini, come tante bestie feroci da domarsi (5) colla fatica. Qual tristo spettacolo intanto non presentava agli occhj l' infelice Egitto! Senza l' acque

benefiche del Nilo, le campagne avrebbono appena potuto essere bastanti a nutrire i loro abitanti. Nel mezzo a que' monumenti, che pajono destinati a vivere quanto il mondo, e che un popolo infelice è condannato a innalzare all'orgoglio de' suoi Sovrani, che diventerà il Monarca, se uno straniero nemico si presenta sopra le sue frontiere per levargli la sua corona, e i suoi piaceri? Quali braccia armerà egli in sua difesa? Quale interesse avranno i suoi popoli di difendere col proprio sangue le di lui voluttà, e la propria miseria?

In Tiro, in Cartagine, a quel che ci dicono i viaggiatori, sono tutti occupati; ma guardinci li Dei d'imitarli. Questi popoli, l'industria e l'autorità de' quali si decanta, sono stati i corruttori delle nazioni? Contenti delle ricchezze, che la natura prudente distribuisce in ogni clima, vivevano felici senza fasto, e senza lusso. I Tirj, e i Cartaginesi hanno eccitata la loro cupidigia; hanno fatto nascere in esse il gusto delle cose rare e ricercate, ed hanno avuta la perfidia di fare ad esse disprezzare i beni, che possedevano. Quanti delitti non hanno fatto commettere la porpora di Tiro, e le eleganti superfluità di Cartagine? quante disgrazie non hanno prodotte sopra la terra? Ma non pensate, o Aristia, che questi pubblici avvelenatori non abbian cevuto anch' essi il veleno, che preparatono altrui. Io non conosco nè Tiro, nè Cartagine, ciò non ostante ardirei di as-

seri-

ferire, che queste due Città sono infelici. L'amore della tatica, che è una gran virtù, quando accompagna la temperanza, e serve con essa a reprimere e regolare le nostre passioni, è per lo contrario l'opera dell'avarizia, e della cupidigia presso i Cartaginesi, e i Tirj. Quanto più crescono questi due vizj nel mezzo delle ricchezze, tanto più di forza acquistano le altre passioni. L'amore del lavoro in queste due Repubbliche non serve ad altro che ad umiliare gli spiriti, o ad inspirare ad essi dell'insolenza, ond'è, che deve farvi dei mercenarj, e dei tiranni.

Il nostro Solone, stanco dei tumulti, e delle sedizioni, che l'oziosità del popolo eccitava tra di noi, fece delle leggi per fare amare il lavoro. Un padre, che non aveva fatto imparare un mestiero al suo figlio, non poteva pretendere da lui alcun soccorso nella vecchiaja; legge assurda, perchè contraria a' doveri eterni ed inviolabili della Natura, e che, insegnando a mancare di riconoscenza verso il proprio padre, fa sì, che un Cittadino non s'attaccherà mai alla Patria. Ogni Cittadino fu obbligato a rendere conto delle sue occupazioni avanti l'Areopago, incaricato di punire la poltroneria. Dove andò a finire questa gran Politica? Ciascuno eleggendo a suo piacimento le sue occupazioni, che avrebbe dovuto regolare la legge, divenimmo tanti mercenarj. Così le nostre adunanze nella Piazza pubblica non sono altro, che un composto di Tintori, di Calzolai, di Muratori,

tori, di Mercanti, di Manescalchi, e di Rivenditori.

I nostri Cittadini datisi a occupazioni basse e servili, che Licurgo non aveva permesse, se non agli Hiloti, dovevano prenderne i costumi. E che doveva succedere della Repubblica? Vogliamo noi dire, che Maratona, e Salamina sarebbono state testimonj del coraggio e della gloria de' nostri Maggiori? La Grecia intera non sarebbe ella governata ora da un Satrapo superbo de' Re di Persia, ogni qual volta profittando d'un concorso fortunato di circostanze straordinarie, delle quali non bisogna mai fare capitale, altre cause col conservare in un popolo d' Artigiani l'antico amore della gloria, e della libertà, non l' avessero disposto a lasciarsi ciecamente condurre (6) da un Milziade da un Temistocle, e da altri simili uomini grandi? Quando queste cause estrinseche al nostro governo vennero a poco a poco ad indebolirsi, e cessarono finalmente d'influire sopra i nostri costumi, e la Repubblica governata da Artigiani si vestì del genio, che doveva avere naturalmente, voi sapete in quale avvilimento noi cademmo. L'interesse particolare decise sempre dell' interesse pubblico. In un continuo passaggio dalla estremità d' una passione a quella d' un altra, timidi la mattina, temerarj la sera, vili, e riottosi nell' istesso tempo, non conoscemmo mai le nostre forze; la nostra debolezza, le nostre risorse, non sapemmo mai agire a proposito, non sapemmo mai prevede-

vedere i pericoli, nè prevenirli. Di chè abbiamo da incolpare la fortuna? Doveva ella fare de' miracoli per rendere giusta prudente, è magnanima un' assemblea d' Artigiani?

Ogni arte necessaria a' reali bisogni degli uomini, è senza dubbio onesta, e diventa solamente pericolosa, allorchè per una soverchia sottigliezza dà alle cose un prezzo, che non devono avere, e raffina inutilmente il nostro gusto. Mi piace la semplicità de' costumi dipinti in Omero; Re, che sanno il numero delle lor vache, delle lor capre, de'loro castrati, che preparano da loro medesimi la loro cena, una Regina Aretea, che fila i panni, onde vestirne suo marito; e una Principessa Nausicaa, che da se medesima va sopra una carretta a lavare al fiume le vesti della sua famiglia. Ciascuno può con gloria servire a se medesimo d' artigiano: e piacesse agli Dei, che la saviezza de' nostri costumi, la semplicità de' nostri bisogni, e l' eguaglianza delle nostre fortune lo permettessero ancora. Ma in una Repubblica, ove la Politica non può più ricondurre i Cittadini a questa purità primitiva degli antichi tempi, l' arti sono la ricchezza di quelli, che le coltivano; gli artigiani cavano la loro sussistenza dal salario de' ricchi, che gli occupano, e il lavoro deve necessariamente (7) avvilire la loro anima. Deve adunque il Legislatore, o mio caro Aristia, guardarsi dal confidare a loro il deposito, o l' amministrazione della sovranità. Se la Legge li dichiara uomini liberi, e ne

fa una specie di Cittadini, non deve la Politica riguardarli se non come schiavi, che non hanno Patria, e che non possono aver parte nell' assemblee della Nazione. I nostri più grand' uomini, Milziade, Temistocle, Cimone ec. favorivano l' Aristocrazia. Io seguito il loro esempio non per vanità, o per ambizione, conciossiachè io ben conosco l' eguaglianza degli uomini, e i dritti dell' umanità, ma pel bene della Repubblica; e deve importare alla moltitudine medesima; cui il lavoro, e le occupazioni avviliscono, e mantengono nell' ignoranza, di non entrare nel Governo.

La Repubblica, che non può star senza questi Artigiani, deve piena d' umanità governarli senza disprezzo. I Magistrati devono aver cura, che il lavoro somministri agli Artigiani una sussistenza facile, ed abbondante; altrimenti diverranno gl' inemici della Repubblica, come gli Hiloti lo sono degli Spartani, e dovranno poi rimproverare a se medesimi la metà del loro delitto, e il gastigo medesimo, onde verranno puniti. I Cittadini savj, ed attenti alla conservazione de' loro costumi non permetteranno, che s' inventino nuove arti. Chi fosse istrutto dell' origine, e de' progressi delle Arti, saprebbe forse l' istoria di tutti i nostri vizj. All' esempio degli Spartani, crediamo che le buone leggi, e la pratica delle virtù incivilliscano i popoli, e non già una quantità di superfluità, che il lusso stima, e la ragione riprova. Licurgo voleva,

leva, che gli Spartani non si servissero che della scure, e della sega per fare i mobili della lor casa. Legge ammirabile! Obbligate anco gli Artigiani di lasciare alle arti le più necessarie una certa goffezza, se non volete, che il gusto, e il lusso de' ricchi non abbia a produrre ben tosto dell' arti inutili. Ho sentito cento volte Platone lamentarsi amaramente de' progressi, che la pittura ha fatti tra di noi. Un giorno, che io ammirava nel Tempio di Minerva la disfatta de' Giganti, piacemi il ricordarmelo, mi tirò pel mantello dicendomi: Queste sciocchezze vi guasteranno: che arte, che fatica, che talento per eccitare un' ammirazione pericolosa! Nella mia Repubblica un Pittore sarà obbligato a cominciare e finire il suo quadro in un (8) giorno.

Finalmente, o mio caro Aristia, riflettete che la Politica non deve ammettere al governo dello Stato se non degli uomini, che posseggono un' eredità, come i soli, che hanno una Patria. Ma per impedire, che la loro oziosità non nuoca alla Repubblica, deve una legge severa proscrivere quelle fortune scandalose, che corrompono più i Cittadini imprudenti, che le invidiano, di quel che sia quelli, che le posseggono. La mediocrità delle possessioni deve sforzare i proprietarj a coltivarle da loro medesimi. Se vi s' oppone il costume, deve la Repubblica staccare i Cittadini dalle loro passioni col moltiplicare i loro doveri, e le loro occupazioni.

Che bello spettacolo non dava l'antica Spar-

tà! Gli uomini sempre occupati negli esercizj della caccia, del cisco, della corsa, del pugilato, della lotta ec. si preparavano ne' loro piaceri medesimi a divenire tanti intrepidi difensori della Patria. Si ristoravano dalle loro fatiche nelle scuole, dove erano ammaestrati più a praticare le virtù, che a discorrere sopra di esse, come noi facciamo. Ogni età, ogni sesso, ogni ora aveva le sue occupazioni particolari. Il tempo fuggiva rapidamente per gli Spartani, e nel mezzo di questa vita sempre attiva, come potevano le passioni, non ostante la loro diligenza, la loro destrezza, trovare un momento per ingannare, sedurre e corrompere uno Spartano?

Fin quì, o mio caro Aristia, seguitò a dire Focione, non ho fatto altro, che mostrarvi in qualche maniera la debolezza, la miseria, e la vergogna dell'umanità; fin quì la Politica non vi s' è mostrata occupata in altro, che in rompere i laccj, co' quali mille differenti passioni tengono l'uomo attaccato a' suoi interessi personali, separandolo da quelli della società. Per rompere gl' incanti di questa Circe, che ci minacciano di quella sorte, che incontrarono i Compagni d' Ulisse, ammirate ora la sapienza infinita della Natura in riguardo nostro, e l'ajuto che essa ci offre. A queste virtù si timide, si contrarie alle nostre passioni, si poco operanti, si straniere nel nostro cuore, ma però si necessarie, apprendete con qual segreto la Politica può comunicare una forza superiore a quella delle pas-

passioni medesime, Apprendete come la pratica de' doveri in apparenza i più austeri può divenire piacevole, e anche deliziosa. Ciò è col tenere desto nel nostro cuore l'amore della gloria, sentimento nobile e generoso, che ci fa conoscere la grandezza della nostra origine, e della nostra destinazione. Questo è quel sentimento, per cui noi siamo i rivali delle sostanze spirituali, e che c'insegna, che noi siamo l'opera d'un Dio,

In fatti, o Aristia, l'anima non ha alcun mezzo più atto a muoverla, quanto l'amore della gloria. Quest'amore, che è tanto più sublime, quanto che ei si compiace di trovare degli ostacoli, e de' contrasti, con quanti trionfi riportati sopra le passioni le più ardite, le più imperiose non s'è egli renduto illustre? Dovrò io citarvi tutti i grand' uomini, ai quali egli ha fatto disprezzare gli allettamenti della voluttà; ed amare la povertà? L'amore della gloria pare che in qualche maniera ci separi da noi medesimi. Per una sorta di prestigio ci dimentichiamo di noi medesimi. L'immagine d'una bella morte s'impadronisce talmente dell'anima nostra, e l'ubbriaca, che siamo pronti a sacrificarle la nostra vita. Dopo Codro, questi Eroi non sono state le vittime di questo sentimento?

Socrate, che conosceva si bene il cuore umano, non si contentava per eccitare alla virtù di dimostrare, che ella ci rende felici, e che porta con seco la sua ricompensa. Egli avrebbe temuto, che le passioni più eloquenti

di

di lui con offrire un piacere presente; non avessero chiuse le orecchie de' suoi discepoli alla verità. Per rendergli attenti e docili, loro additò la gloria; ed è in questa scuola, che si sono formati gli ultimi uomini dabbene, che hanno onorata le nostra Repubblica. E quanto Atene sarebbe ella ancora felice e florida, se per l' organo delle Leggi, e la bocca de' Magistrati la Politica avesse persuaso a tutti i Cittadini quello, che Socrate persuadeva a' suoi Discepoli!

Se i Barbari non conoscono l' amore della gloria, se questa virtù già indebolita nella Grecia, ogni giorno vi diventa più rara, di quel che fosse un secolo fa, non vi date a credere, che la Natura sia stata più liberale verso i nostri Maggiori, che verso di noi, o che per una predilezione ingiusta, ella si sia preso il gusto di distinguerci dagli stranieri. In tutti i tempi, in ogni luogo ella dispensa egualmente le sue beneficenze; ma in tutti i tempi e in ogni luogo la Politica non sa profittarne egualmente. Nel tempo della guerra Medica, i Tebani avrebbero mostrato tanto coraggio, quanto mostrarono di timore, se un Epaminonda avesse riacceso nel loro cuore l' estinto sentimento dell' amore della gloria. Come vorreste, o mio caro Aristia, che questa virtù ardisse di penetrare nella Persia, e produrvi qualche frutto, se un alito contagioso ne ha fatto per fino morire il seme medesimo? Non v' è ricompensa immaginata per onorare la virtù, che qualche vizio insolente-

te-

temente non corra ad arrogarsela. Una Corte dedita ai piaceri, e che è l'anima di tutto l'Impero, non dispensa i suoi lavori se non a coloro che sono i ministri e gli strumenti delle sue voluttà. Ella si guarderà bene dal dare il governo d'una Satrapia a un' uomo intendente e virtuoso, diffidandosi di lui, e temendolo. Per diventare grande in Persia, bisogna essere un uomo mediocrissimo, o avvilirsi fino al segno di nascondere i suoi talenti.

Il popolo non ragiona. Portato naturalmente dalla sua ignoranza ad ammirare ciò, che lusinga la sua imprudenza, il suo orgoglio, la sua avarizia, la sua gelosia ec. confonderà il bizzarro e lo straordinario con ciò ch' è veramente savio e grande. Non dubitate; ei correrà dietro a una gloria di pregiudizio, e di mode, se la Politica d'accordo con la Morale non lo mette nella buona strada. Si smarrirà, un sol momento che si lasci senza illuminare, e guidare i suoi passi; e ben presto disgusterà co' suoi elogj ridicoli, e strepitosi gli stimatori del vero merito, e farà smarrire con lui tutti quelli, che son presi dall'amore della gloria, ma che non hanno tanto lume da sapere, ove cercare si debba.

Quando la Politica è giunta a conoscere ciò che è veramente stimabile, quando avrà, per così dire, pesate le virtù, deve avere in maggior pregio quelle, che sono le più utili alla società, e che sono le più difficili a praticarsi, In vece che la Repubblica sia prodiga nel dispensare gli onori, li darà con una

somma economia, perchè la gloria, che è troppo comune, s'avvilisce. Hanno ad esser rare le ricompense in modo che tutti le desiderino, e pochi le ottengano: saranno disprezzate, se si danno anticipatamente, o a capriccio. I gran talenti han dritto di pretenderle, ma ciò ha da essere solamente, quand' essi sono utili alla Patria. Che c' importa d' avere degli eccellenti Pittori, degli eccellenti Comici, degli eccellenti Scultori? Guai a quella Nazione insensata, che in considerazione dell' ingegno, che richiede la loro arte, li pone al paro di un gran Capitano, o de' gran Magistrati, e loro dà i medesimi elogj. Si è forse più felici, quando la Pittura e la Scultura animano in qualche maniera la tela, il bronzo, e il marmo? Filippo sente con piacere la magnificenza delle nostre Panatenee; e si rallegra, che i nostri Cittadini non si sazino mai delle feste, della musica, e degli spettacoli. Altre volte noi non ergevamo se non delle statue, appena abbozzate, ai benefattori della Patria, e avevamo una quantità d' uomini grandi: ora non abbiamo altro che degli Scultori, e de' Pittori. Che ne dite, o Aristia? Non è egli molto interessante per Atene, che vi sia chi a forza di studio, e d' arte giunga a rappresentare perfettamente sopra i nostri Teatri la parte di Priamo, di Ercole, di Achille, e di Ulisse, mentre che poi non vi è chi sappia essere buon Cittadino nella Piazza Pubblica, nel Magistrato nel Senato, o nell' Areopago?

Ma bisogna disperare della Repubblica, se ella distribuisce i premj della virtù a' talenti di un uomo vizioso. Temete, o mio caro Aristia, questi funesti talenti, che non sono altro che fosfori brillanti, che ingannano il viandante, e lo menano al precipizio. Nel fare ricerca delle cause della prosperità, o della decadenza delle differenti Repubbliche della Grecia, io ho sempre osservato, che un popolo virtuoso non manca mai dei talenti che gli sono necessarj, e che i talenti sono sempre inutili, quando non sono circondati dalla virtù. Che vantaggio avrebbè Tebe ricavato da Epaminonda, e da Pelopida, se fossero stati avari, ambiziosi, e gelosi l' uno dell' altro? La Grecia fu già debitrice della sua salvezza all' ardito, ma saggio pensiero di Temistocle, che consigliò ai nostri Maggiori di abbandonare la loro Città a Xerse, di trasportare le loro donne, i loro vecchj, i loro figliuoli a Salamina, e di fabbricare una flotta col legname delle loro case. Oh! quanto è stato bene per noi, che i nostri Maggiori abbian saputo sagrificare il loro interesse particolare alla fortuna pubblica! A che ora ci servirebbono i talenti di quel grand' uomo? Se Aristide e Cimone avessero avuto al tempo loro i costumi bassi e corrotti del tempo nostro, essi si sarebbono sollevati contro un progetto di cui non fossero gli autori, avrebbono preferita la perdita della Repubblica e della Grecia intera al geloso dispiacere di vederle salvare da un' altro (9). Temistocle è debitore alla bontà

dei

dei pubblici costumi di essere stato un grand' uomo, e di avere vinto i Persiani.

Questo non è tutto, o mio caro Aristia. Da questi infelici talenti di uomini viziosi sono venute nella Grecia tutte le disgrazie. Se il vizio fosse stupido, non sarebbe mai pericoloso. Quando ei si nasconde sotto i talenti, allora sì, che inganna ognuno, e porta una ferita mortale alla Repubblica. Ha ella un utile statuto, che ponga freno all' ambizione, o all' avarizia de' Cittadini? Ed ecco un uomo corrotto, che si abusa dei suoi talenti per discreditarlo, e arriva finalmente a distruggere quelle leggi, che mantenevano l' ordine pubblico. Ha ella un diffetto nella sua costituzione? Da questa parte ei l' attacca, l' atterra, e s' innalza sopra le sue rovine. Tale è sempre stata la condotta dei Tiranni, ch' hanno usurpato nelle loro Città la sovrana potenza. Hanno impiegato il loro ingegno ad eludere la forza delle leggi, e a ingannare l' autorità, o la vigilanza de' Magistrati. Hanno seminato de' sospetti, han fatto nascere de' timori, e delle speranze per eccitare delle querele; le hanno fomentate con grand' arte per persuadere, che essi non amavano se non il ben pubblico. Quando il loro interesse l' ha richiesto, le minime divisioni hanno degenerato in ispecie di guerre civili; e fingendo di servire le persone dabbene, e di ristabilire l' ordine, non hanno veramente fatto altro, che stabilire la loro tirannia.

Pericle, il di cui sublime ingegno poteva

fare

fare la felicità d'Atene, e della Grecia, non ha temuto di corrompere (10) i nostri costumi, per lusingare e guadagnare il popolo; di renderci i tiranni de' nostri alleati per farsi credere necessario; e d' accendere finalmente la guerra fatale del Peloponneso per istabilire il suo credito vacillante, e per dispensarsi dal rendere conto della sua amministrazione. Co' medesimi talenti l'ambizioso Lisandro non pensò che a rovesciare il governo della sua Patria per aprirsi la strada al trono, che gli era chiusa. Quando poteva rimettere in vigore le antiche leggi; e ristabilire i costumi alterati dall' ambizione d' una lunga guerra, egli non fece altro che lavorare di nascosto per communicare i suoi vizj agli Spartani. Ingannò il loro nome, che avevano per la gloria, s'abusò del loro amore verso la Patria, e sotto pretesto di assodare la loro potenza, li rendè avari, ambiziosi, e rovinò le loro forze colla loro riputazione. Quanti mali non ha fatto Alcibiade, i cui talenti eran sì grandi, che servivano a scusarne i vizj? E questi suoi talenti ci hanno eglino ricompensati forse del danno, che i suoi vizj han cagionato tra noi?

Tutta la terra, o mio caro Aristia, è una vasta pittura degli errori della Politica. Ella si smarrisce quasi sempre nell'andare dietro a una falsa gloria: quanti pregiudizj, quanti vizj ancora non rende ella rispettabili? Non impiega se non rare volte i mezzi proprj a favorire l' amore della gloria. Non si è arrivato

vato ad intendere quanto questo sentimento sia delicato, geloso de' suoi dritti, e quanta considerazione richiegga. La minaccia l' offende, e il timore l' estingue in tutti i cuori. Chi crederebbe, che le leggi sanguinarie di Dracone fossero nate nel mezzo d'un popolo libero, e che si voleva rendere virtuoso? Ella avrebbero prodotto delle virtù da schiavi; ogni qual volta avessimo avuta la viltà d'obbedire ad esse. La pena di morte, che egli ordina contro i più piccoli delitti, dovrebbe anzi essere rarissima. Volete rendere l'amore della gloria più vivo, e più generale? Ha da bastare la vergogna per punire i colpevoli. E' una morale spossata quella, che condotta da un odio cieco contro i vizj li confonde tutti, e che con volere fare amare la virtù, distrugge il sentimento dell'umanità, che n' è la base. Lasciate a un Crizia l' essero prodigo del sangue. Minacciate la morte solamente a quell'anime servili, che non sono ree che di delitti senza coraggio, o a quegli uomini, l'atrocità de' quali toglie ogni speranza, che sieno per ritornare alla virtù.

La Stima pubblica è la sola, che per essere la ricompensa naturale dell' amore della gloria, può portare la nostr'anima a un certo grado d'elevazione. E' un non conoscere gli uomini, il pretendere di volergli eccitare alle grandi azioni con altro che con un ramo d'alloro, o con una statua. E' un avvilire la virtù, è un profanarla, il presentarle

una

una mercede, che l'avarizia, e la cupidigia posson sola desiderare. Si direbbe, che il Re di Persia riguarda l'onore come una mercanzia, che si valuta, e si cambia a peso d'oro, e d'argento. Se Filippo non fosse stato più avveduto di questo Monarca dell'Asia, la Grecia non lo temerebbe. Il suo oro non gli serve ad altro che a formare, e a comprare de' traditori tra noi; n'è prodigo verso di noi, ma n'è avaro ne' suoi Stati. Dal fare buon uso della stima pubblica presso i suoi Sudditi, n'è avvenuto, che la Macedonia, che in altri tempi non dava neppure de' buoni schiavi, comincia ora a produrre de' buoni Cittadini, atti a tutt' i doveri, e a tutt'i bisogni della società. Quando la speranza d'acquistare delle ricchezze portasse all' eroismo, il possesso delle medesime non verrebbe a soffogarlo? Quanto vale, dicono i Persiani, questa ricompensa, che ho ricevuta? Quanto rende questa Satrapìa? Cosa dà questa carica del Palazzo? Ecco adunque i frutti, che ha prodotti la Politica cieca, e prodiga de' successori di Ciro. Principi infelici, che nel colmare di beni i vostri Cortigiani, ne avete fatti degli schiavi, e de' mercenarj degni solamente di quelle ricompense, che ricevono!.

S'io non m'ingnnno, le riflessioni che vi ho esposte, servono per farvi conoscere, quanto la temperanza, e l'amore della fatica, e l'amore della gloria, col liberarci da una moltitudine di passioni contrarie agl'interessi della società, ci portino alla pratica della

giustizia, della prudenza, e del coraggio. Ma io non mi fermerò però quì. Imperocchè, finchè le nostre passioni sempre svegliate dagli oggetti che feriscono la nostra immaginazione, e i nostri sensi, sono in continua azione, la nostra ragione, soggetta a questo addormentarsi, ella è pur troppo disposta a lasciarsi ingannare. Per quanto solidamente paja stabilito l'impero de' buoni costumi, mediante il concorso di molte virtù, che si sostengono, e si fiancheggiano reciprocamente, noi non dobbiamo adunque lusingarci, che non possa crollare, finchè avremo degli uomini per Magistrati. Voglio che prendiate tutte le precauzioni immaginate da Socrate e Platone, per farne degli Aristidi, e vi concedo, che saranno istancabili e incorruttibili. Ma questi Magistrati saranno uomini: vedranno solamente le azioni esterne del Cittadino, e spesse volte giugneranno tardi al soccorso de' costumi, della giustizia, e delle leggi offese. Sarebbe desiderabile, che per estinguere il seme medesimo del vizio, fosse loro permesso di scendere nelle nostre coscienze, di scandagliare il nostro cuore, di giudicare i nostri pensieri, e i nostri desiderj, quando nascono.

Ma gli Dei si sono riservati per loro soli questa cognizione; e poichè il privilegio di giudicare i nostri pensieri, e le nostre intenzioni, se fosse dato a un uomo, lo renderebbe tiranno, aprendo una porta libera alle passioni del Magistrato, forse più funeste alla società di quelle del Cittadino; io vorrei, che

tut-

tutti gli uomini fossero persuasi di questa importante verità: che la Provvidenza, che governa il mondo, e che vede i moti i più segreti dell'anima nostra, punirà il vizio, e ricompenserà la virtù in un'altra vita. Questa dottrina fondata sulla giustizia degli Dei, sì cara alla nostra ragione, sì proporzionata a' nostri bisogni, non reca spavento se non alle nostre passioni. Non per altro se non per eccitare le ammirazioni con de' paradossi, o per iscuotere il giogo d' un timore salutevole, i Sofisti non han voluto conoscere quell' Essere supremo, ch'è il principio di tutto, e il di cui nome è scritto a caratteri indelebili in tutte le parti della sua opera. Essi hanno detto, che un caso ridicolo che aveva fatto tutto, presiedeva a tutto, o piuttosto non presiedeva a niente. Per non istancare non so quali Dei sfaccendati, e voluttuosi, ch'eglino hanno immaginati, non vogliono, che i loro sguardi scendano fino alla terra. Quel fiume tenebroso, che circonda nove volte il soggiorno de' Morti, quelle campagne sempre fiorite, che abitano le persone dabbene, la ruota d'Issione, l'Avoltojo di Prometeo, le Eumenidi, i loro Serpenti sono finzioni molto ingegnose. Ma ne concluderò io, che la virtù non ha da aspettare alcuna ricompensa dopo la morte, che il vizio sarà impunito, e ch'è pazzia il prendersi la briga di resistere alle sue passioni, e d'essere virtuosi?

Uno non si conduce in un subito, e senza timore a commettere la prima ingiustizia;

l'anima, spaventata più d'una volta, vi resiste: il delitto, a dirlo in una parola, ha i suoi gradi, poichè gli scellerati hanno bisogno di provarsi alla scelleratezza. Prima uno si familiarizza coll'idea del delitto; si cercan dopo i mezzi, onde ingannare la vigilanza de' Magistrati, ed evitare il rigore delle leggi. A misura che si medita l'ingiustizia, s' accarezza, per così dire; uno se ne imbeve, se ne nutre, finchè poi si viene ad eseguirla con audacia, e senza rimorso. Ma se il colpevole avesse saputo, che havvi un Giudice non soggetto ad inganno, e da cui non può sottrarsi, il timore avrebbe senza dubbio prodotto nel suo cuore un salutevole effetto, e represse le sue passioni nel tempo che esse potevano per anco obbedire alla regola.

I Sofisti hanno un bel dire, o mio caro Aristia, che gli uomini i più religiosi sono i meno virtuosi. Essi sono in errore; chiamano Religione quello ch'è superstizione, o ipocrisia. Riguardano come un uomo pio quell' imbecille, che credendo goffamente a qualche vana espiazione, non sa poi quello che il Cielo gli comanda e gli proibisce, o quel furbo, che fa vista di temere gli Dei per meglio ingannare gli uomini: ma se il sentimento della Religione è santo, come santo è l' eterno ed infinito Iddio, ch' ella adora, qual forza non dev' egli somministrare alle leggi? Ispirerà certamente un rispetto timido alle passioni. L'empietà di Salomoneo, e di Ajace, che non veneravano se non degli Dei si-

mili

mili a loro; non prova niente. Concedo, che si diano degli empj, che nel furore della loro rabbia insultino, non dirò già Marte, Venere, o altro Dio d'Omero, che vi piaccia, ma quell'istesso Essere supremo, che adorava Socrate. Ma che concluderanno da questo i Sofisti? Ciò che dieci o dodici insensati del mondo stimano inutile, lo sarà egli egualmente a tutti gli uomini? Perchè le leggi, i Magistrati, e i gastighi, che la Politica impiega, per mettere una barriera tra gli uomini e il delitto, non producono verun effetto in alcune anime atroci, si dovrà per questo riguardare la legislazione, come un vano espediente per condurci al bene? Debbonsi perciò distruggere le Leggi, e spogliare i Magistrati della loro autorità?

Io so quanto noi siamo schiavi de' nostri sensi. Le passioni intorbidando la nostra ragione, possono senza dubbio distrarci dal timore degli Dei; ma questo timore è sempre un freno di più. Oltre di che la loro ubbriacchezza non dura sempre. La ragione ha i suoi momenti per riconoscersi; e l'idea di un Dio vendicatore deve allora spaventare salutevolmente un colpevole. L'età finalmente sopravviene, le passioni s'indeboliscono, e i sentimenti della Religione servono almeno a riparare i mali, che non hanno potuto prevenire. Si detestano gli errori commessi; e si danno degli esempj di virtù proprj ad istruire i giovani dei loro doveri.

Io vi parlerei ancora, o mio caro Cleofane,

ne, dell' amore della Patria, se Focione avesse voluto secondare l' impazienza d' Aristia, Ristringiamoci per oggi all' esame delle virtù, delle quali vi ho parlato; domani, ci disse, soddisfarò alla vostra curiosità,

DIALOGO QUARTO.

Dell' amore della Patria e dell' Umanità. Delle virtù necessarie a una Repubblica per prevenire i pericoli, che le posson arrecare le passioni de' suoi Vicini.

FOcione ci aveva invitati al suo casino di campagna pel quarto Dialogo, e vi andai jeri con Aristia. Oh felice Melite (1)! Oh fortunato villaggio, che servi di ritiro al più savio degli uomini! Ivi è, dove Focione così grande, come quand' era alla testa delle nostre armate, si occupa in pensieri tutti rivolti alla salute della Repubblica; e colle sue mani vittoriose coltiva l'eredità ristretta, che ha avuta da suoi Maggiori. La moglie di quest' uomo, che ha portata la guerra a delle ricche Provincie, impastava il pane (2), allorchè entrammo da lei. Focione tirava l' acqua dal pozzo per inaffiare quei vili legumi, ch' egli aveva sementati; e il loro schiavo pareva non fare altro, rispetto a loro, che adempire i doveri dell' amicizia. Aveva ben ragione di dire Omero, che il più bello ornamento di una casa è la virtù d l suo Padrone. Io credetti di entrare in un Tempio

pio pieno del Dio, che l' abita. Io lessi sul viso d'Aristia il rispetto, di cui era tutto ripieno. Quanto è mai talora veneranda la povertà! Ah! o mio caro Cleofane, che la maggior parte dei nostri Cittadini non son capaci di conoscerne il pregio. Coll' ornare le loro case di statue, di vasi, e delle più rare pitture, credono di meritare la stima pubblica, e fanno solamente ammirare la pazza imprudenza, colla quale ardiscono di alzare de' trofei alle loro rapine, e alle loro ingiustizie.

Fino ad ora, ci disse Focione, dopo di averlo pregato a continuare le sue istruzioni, noi ci siamo trattenuti intorno alle virtù, che la Politica deve riguardare come i fondamenti della società, e i principj del buon ordine. Se lo bramate, noi verremmo oggi a trattare di alcune particolarità, che non sono meno importanti. O mio caro Aristia, continua egli sorridendo, malgrado la severità della mia Morale, io vi ho scandalizzato un poco nell' ultimo nostro Dialogo: voi mi avete dato a conoscere la vostra maraviglia in proposito del mio silenzio sopra l' amore della Patria. Eccovi le ragioni di questo silenzio, e giudicate se sieno giuste o nò. Ho creduto di dovervi parlare delle virtù coll' ordine medesimo, con cui deve disporle la Politica per renderne la pratica più facile, e più familiare. Non vi è, nè vi può essere amore della Patria negli Stati, nei quali non è nè temperanza, nè amore della fatica, nè amore della gloria, nè rispetto verso gli Dei. Il Cittadi-

tadino, che non pensa, che a se solo, vi si considera come uno Straniero in mezzo ai suoi Concittadini. In una Repubblica al contrario, ove queste virtù sono coltivate con cura, l'amore della Patria vi nascerà da se stesso, e produrrà senz'altro ajuto dei frutti in abbondanza. Voi vedete adunque, o Aristia, che non deve essere posto nella classe di quelle virtù, che io ho chiamate madri e ausiliarie.

Non saprei descrivervi, o mio caro Cleofane, lo stupore d'Aristia nel sentire un sì fatto discorso. Quantunque vinto dalla sapienza di Focione, non potette trattenersi d'interromperlo. E come, Focione, gli disse con calore, può esservi una virtù, che non la ceda anco all'amore della Patria? Quest'amore è l'anima di tutte le virtù del Cittadino, e spesse volte fa per tutte. Produrrà a suo grado la temperanza, farà sopportare con coraggio le fatiche le più dolorose, e disprezzerà tutti i pericoli. Negheremmo forse la nostra stima a que' Barbari, che noi riguardiamo come la feccia del genere umano, se amassero la lor Patria, e sapessero vivere e morire per lei? E per qual altra ragione, se non perchè la nostra ci diventa ogni giorno più indifferente, temiamo ora que' Vicini, che altre volte si rispettavano; e siam presso a porre il collo sotto il giogo della Macedonia?

Quanto mi piace questo calore, esclamò Focione, abbracciando teneramente Aristia; e piacesse agli Dei protettori della Grecia, che tutti i Greci pensassero come voi. Ah!

mio

mio maestro, ah! Focione, ripigliò Aristia; il cui stupore andava ancora crescendo, perchè vi pigliate piacere di confondermi? Perchè fate voi un simil voto, se io sono nell' errore? Perchè i nostri Cittadini, rispose Focione, avrebbono almeno una virtù, comincerebbono ad arrossire de' loro vizj; la lor anima avrebbe ancora qualche cosa di buono; e il tutto non sarebbe disperato. Nò, Aristia, l'amore della Patria se non è innestato sopra altre virtù, non farà mai que' miracoli, che voi v'immaginate. Se mai per un caso vien questo ad accendersi nel cuore di Cittadini dediti a' piaceri, pigri, indifferenti alla gloria, non sarà che un bene passaggero, del quale sarebbe molto imprudente il far capitale, e da cui la Politica non può ritrarre un vantaggio durevole. Questa pianta nata, per così dire, in terra non sua, e mal disposta a riceverla, e nutricarla, vi morirebbe nel nascere. L'amore non si comanda: se volete, che il Cittadino ami la sua Patria, dovete fare entrare nella sua anima questa virtù, mediante la pratica di quelle, delle quali jeri vi ragionai.

V' acconsento, replicò con vivezza Aristia: ma credo, o Focione, che almeno porrete l'amore della Patria nel rango di quelle virtù sublimi, dalle quali provengono tutti i beni della società, e concederete, che colla giustizia, colla prudenza e il coraggio ei fissi il termine, ove la Politica deve condurci per mezzo della temperanza, dell' amore della fatica;

tica, dell' amore della gloria, e del timore degli Dei. Io v'ingannerei compiacendovi di tanto, replicò scherzando Facione; non dipende da me di disporre del rango delle virtù, come farebbe un Padrone di quello de' suoi schiavi.

Considerata la natura delle cose, seguitò a dire Focione, vi sono delle virtù, che non hanno bisogno se non di consultare loro medesime per agire, e sempre produrre il bene; tali sono la giustizia, la prudenza, e il coraggio. Ma ve ne sono altre subordinate tra loro; e allora tocca alla virtù superiore a regolare quella, che le è soggetta. Mi spiego. La Morale per esempio ci comanda d' essere economi, generosi, compassionevoli; ma queste qualità diventerebbero tanti vizj, se non fossero governate da una virtù superiore, qual è la giustizia. La mia economia sarà viziosa, se io manco a quello, che vuole da me la giustizia riguardo a' miei Prossimi, e a' miei Concittadini. A forza d' essere generoso divengo reo, se sono prodigo della mia roba co' miei amici a spese de' miei Creditori. Io devo avere compassione de' colpevoli, de' disgraziati, ma non con della debolezza, per non sagrificare ad essi le Leggi, e la Repubblica. Mi dispiace di dirvelo, o mio caro Aristia; ma l' istessa ragione corre per l' amore della Patria, come per la economia, la generosità ec. Sottoposto come esse a una virtù superiore, deve come esse obbedirle; se nò, i suoi errori lungi dal servire la

Re-

Repubblica, ne accelereranno la decadenza.

Questa virtù superiore all'amore della Patria (3) è l'amore dell'umanità. Estendete i vostri sguardi di là dalle mura d'Atene. Havvi niente che più s'opponga a quella felicità della società, di cui noi cerchiamo il principio, che quegli odj, quelle gelosie, quelle rivalità, che dividono le Nazioni? La Natura ha ella fatti gli uomini per lacerarsi, e per divorarsi tra loro? Se ella loro comanda d'amarsi, come potrà dirsi saggia la Politica, se volesse, che l'amore della Patria portasse i Cittadini a ricercare la felicità della loro Repubblica nella disgrazia de' suoi Vicini? Facciamo sparire quelle frontiere, que' limiti, che separano l'Attica dalla Grecia, e la Grecia dalle Provincie de' Barbari, e parmi subito che la mia ragione si stenda, che il mio spirito s'innalzi, che tutto il mio essere s'ingrandisca, e si perfezioni. Se per me dolce cosa è il vedere, che i miei Concittadini vegliano alla mia sicurezza, come non dovrà piacermi anche più, che il mondo intero debba cooperare alla mia felicità?

Come può darsi, che uomini, che rinunziarono alla loro indipendenza, e formarono delle società, poichè sentirono il bisogno, che gli uni avevano degli altri, non abbian veduto, che le società hanno i medesimi bisogni d'ajutarsi, di soccorersi, d'amarsi, e non ne abbiano subito concluso, che esse dovevano osservare tra loro le medesime regole d'ordine, di unione, e di benevolenza, che

che i Cittadini d'un istesso luogo hanno tra di loro? Quanto mai la ragione va lenta a profittare de' lumi dell' esperienza, e a scuotere il giogo dell' abito, de' pregiudizj, e delle passioni? Scusiamo le nostre prime Repubbliche di non avere conosciuto per lungo tempo altro dritto, che quello della forza. Senza fermarmi, o Aristia, a dipingervi i costumi di que' Greci feroci, avidi di preda, e i Capitani de' quali eran ricevuti come tanti Dei nelle loro Colonie, allorchè ritornarono carichi di bottino, e accompagnati dagli schiavi, che avevano fatti sopra le terre de' loro Vicini, egli è certo, che essi amavano la lor Patria. Eglino volevano senza dubbio renderla ricca e florida al di dentro, e terribile al di fuori. Ma da questo amore cieco della Patria qual bene ne cavavano? Ne serviva ad altro che ad inspirare una bravura più feroce ad uomini, che non avevano alcuna di quelle virtù, che fanno il pregio degli esseri ragionevoli. Li portò ad imprese ingiuste e violente. Que' trionfi crudeli, di cui il vincitore sì scioccamente si compiaceva, non erano se non tanti annunzj dell' odio, della vendetta de' suoi Vicini, e delle future disgrazie. In fatti, il dolce nome di pace fu sconosciuto per lungo tempo nella Grecia. Non si vide da tutte le parti, se non de' popoli erranti e fuggitivi, che dopo d' essere stati cacciati dalle loro case, vi ritornarono a fare strage de' conquistatori; e così ogni giorno qualche nuova rivoluzione era causa della

total rovina di qualche villaggio de' nostri Maggiori.

Stanchi, e vinti dalle loro disgrazie aprirono finalmente gli occhj. Ciascuna delle nostre Repubbliche sempre incerta di raccorre ne' suoi campi i frutti, che il Cittadino vi aveva coltivati; e sempre alla vigilia d' essere soggiogata e ridotta in servitù, sospettò, che i suoi odj, le sue gelosie, la sua barbarie potrebbero non esserle di quella utilità, che s' immaginava, e capì non esservi Stato, che non abbia bisogno dell' amicizia de' suoi Vicini. Noi cominciammo allora a fare de' trattati e delle alleanze. A misura che imparammo a distinguere un vicino da un nemico, la Grecia si ripulì; i sospetti, e gli odj si spensero, e s' andò in cerca dei doveri, che la Natura impone alle società. Il diritto delle Nazioni non è più sconosciuto: già se ne scoprono alcune leggi; e l' amore della Patria regolato da alcuni principj, e unito ad alcune virtù cominciò a produrre del bene.

L' ambizione unì con una lega molte delle nostre Città. Ma questo non era, se non un abbozzo molto imperfetto della felicità de' Greci. Licurgo, la sapienza e i lumi del quale non possono essere abbastanza ammirati, fu il primo, che comprese quanto importi ad uno Stato, che vuol mettersi al coperto dagl' insulti de' suoi Vicini, di seguire, rispetto a loro, le leggi di quell' eterna alleanza, che la Natura stabilì tra tutti gli uomini. Volle, che l' amore della Patria stato

fino

fino allora ingiusto, feroce, ambizioso, fosse purificato in Sparta dall'amore dell'umanità. La sua Repubblica benefica, non servendosi più delle sue forze che per proteggere la debolezza, e difendere i diritti della giustizia, meritò in poco tempo la stima, e l'amicizia, e il rispetto di tutta la Grecia, il che le servì d'un nuovo incentivo per la virtù.

I nemici di Sparta non più l'odiarono, e ricercarono la sua alleanza. I suoi Alleati riconoscenti, senza dar luogo ad alcun timore, e neppure ad alcun sospetto, divennero gli appoggj e i garanti del suo riposo, e della sua sicurezza. Gli Spartani, nel fare la loro felicità, fecero quella di tutti i Greci. I Corintj, i Tebani, gli Achei, noi Ateniesi ec. non riguardavamo come nostra Patria se non quell'angolo di terra, ove eravamo nati; ma ben presto uniti da una benevolenza generale, la Grecia divenne la nostra comun Patria; e le nostre Città, che non avevano se non provata la loro debolezza, e che non avevano avuti se non degli spaventi nel mezzo delle loro divisioni, formarono una Repubblica florida, e capace di trionfare di tutte le forze dell'Asia.

O mio caro Aristia, perchè ci crediamo noi stranieri fuori delle mura delle nostre Città? Perchè queste rivalità, questi odj, queste guerre crudeli? La Natura avara ha ella forse dispensato agli uomini solamente una debole porzione della felicità, che si debba acquistare coll'armi alla mano? Basta, che noi

cono-

conosciamo i nostri veri interessi per essere tutti felici.

Se un semplice Cittadino fa saviamente a conciliarsi, seguitò Focione, la stima e l'amicizia de' suoi compatriotti; non è più necessario ancora ad uno Stato d'ispirare i medesimi sentimenti a' suoi Vicini? Il Cittadino può dispensarsi, rigorosamente parlando, d'avere degli amici, senza che per questo abbia da temere gl' inimici, poichè egli è sotto la protezione delle Leggi, e i Magistrati son sempre pronti per venire al suo soccorso. Ma si può dire lo stesso d'una Repubblica? Le assurdità, le ingiustizie, le violenze, che producono ogni giorno le passioni tra i differenti Popoli, non provan elleno, che il dritto delle Nazioni è una salvaguardia poco sicura per ciascuna società in particolare? L'istoria è piena di rivoluzioni così subite come bizzarre. Il popolo il più savio e il meglio governato ha ancora i suoi momenti di languidezza, di debolezza, di distrazione e d'errore? la Città la più dispregevole, e che si teme meno di tutte l'altre, può produrre per caso un Epaminonda, vestirsi d'un nuovo genio, e rendersi formidabile; la Politica, in una parola, non può mai prevedere tutti i capricci della fortuna, nè tutti i pericoli, a' quali ella è esposta. Per potente che sia uno Stato, l'idea degli scoglj, che lo circondano, non deve ella spaventarlo, e insegnargli, che non può godere d'una felicità costante, e neppure mantenersi in piedi lungo tempo, se

se non s'adopra, mediante la sua giustizia; moderazione, e beneficenza, a farsi degli alleati fedeli e zelanti?

Voi vorreste, o Aristia, fare acquistare al vostro amico l'amicizia del mondo intero. Se gli manca qualche virtù, vorreste potergliene fare un dono. Come potrete credere adunque, che un Cittadino ami la sua Patria, quando egli adora, e accarezza i suoi vizj, e non cerca se non di renderla incomoda, sospetta, e odiosa a' suoi Vicini? Se il vostro amico vi consultasse su i mezzi di meritare della stima in Atene, e di guadagnare i voti del Popolo nelle elezioni, lo consigliereste voi di mostrarsi un uomo senza fede, di dimenticare le sue promesse, d'usare in ogni occasione del suo dritto con rigore; d'essere insolente, disprezzante, e di tendere delle reti a tutte le persone, colle quali tratta? Perchè adunque i nostri sublimi Politici consigliano alla Repubblica di tenere, riguardo agli Estranei, la medesima condotta, che voi biasimereste nel vostro amico? Si fanno forse gli amici colle ingiustizie, e a forza d'ingiurie? Le Repubbliche non hanno elleno la medesima maniera di vedere, di sentire, di giudicare, che hanno i Cittadini?

Sì certamente, o Focione, gli disse Aristia; e sarebbe una bestemmia il pensare, che gli Dei abbian voluto, che la ragione umana contradica a se medesima, ogni qual volta potesse ella consigliare sotto il nome di Politica ciò che ella proibisce sotto quello di

Mora-

Morale. Non v'è dubbio, che il falso amore della Patria ha causata la rovina di molti Stati, per non avere consultato l'amore dell'umanità. Ciò non ostante, seguitò egli a dire, lasciando vedere il timore, che aveva d'ingannarsi, sarebbe un tradire la mia Patria, se essendo ella attorniata da Vicini ambiziosi, inquieti, e senza fede, io la consigliassi a servirsi per sua difesa delle medesime armi, dalle quali è attaccata. La moderazione, la giustizia, e la beneficenza saranno vinte dall'ambizione e dalla frode. Dall'altra parte, se io son nato in una Repubblica, che ha solo un piccolo territorio, che non può armare se non poche mani a sua difesa, non sarei io imprudente, se volessi ritenerla nella sua pristina mediocrità, nel tempo che i suoi Vicini adoprano ogni studio e fatica per aumentare le loro possessioni, e la loro fortuna? Io devo temere queste forze accumulate; e parmi, che la mia Patria non possa altramente prevenire i pericoli da me previsti, che col divenire più grande.

Nò, o mio caro Aristia, gli replicò con vivezza Focione, se il mio nemico m'attacca con armi cattive, io mi guarderò bene di lasciare le mie. Quando dopo la guerra Medica i nostri Oratori credettero, che fosse un tradire l'onore e la fortuna d'Atene l'abbandonare ancora a Sparta il comando delle armate; e che bisognava obbligare i nostri alleati ad essere nostri schiavi, poichè il mare era coperto dai nostri vascelli; supponiamo

che gli Spartani in vece di servirsi, come noi, dell'astuzia, e della forza, avessero impiegato per conservare l'impero della Grecia le medesime virtù, colle quali l'avevano altre volte acquistato. Credereste voi, o mio caro Aristia, che questa Politica sarebbe stata loro meno utile, di quel che lo fosse la nostra, che essi adottarono? Se non avessimo cominciato allora ad avvederci della cattiva fede di Sparta, e a temere la sua ambizione, ella ci avrebbe facilmente soggiogati collo sviare da noi quegli alleati, che irritavano contro di noi colla durezza della nostra condotta. Dall'avere questa Repubblica abbandonate le sue armi per difendersi colle nostre, ne avvenne, che i Greci incerti e senza regola ora presero a sostenere le parti di quella, ora abbracciarono la nostra difesa: e quindi disgrazie eguali da una parte e dell'altra, e successi infruttuosi nel corso di trent'anni. Non dovevamo lagnarci d'una fortuna cieca, e capricciosa, ma bensì dovevamo pigliarcela co' nostri vizj solamente. Sparta trionfò alla fine, non già perchè il suo governo fosse superiore al nostro. Noi l'avremmo soggiogata, non ostante la nostra debolezza, se gli accidenti, che favorirono lei, fossero stati per noi.

Dopo d'averci umiliati ebbe l'istessa sorte di noi. Qual ne fu la causa? Quella stessa Politica ingiusta, e fraudolenta, colla quale ebbe a penare tanto per soggiogarci. Ripigliando la loro antica virtù gli Spartani avreb-

vrebbono prontamente soffogato lo spirito di discordia e d'ambizione, che le nostre querele avevan fatto nascere, e riacquistato senza fatica il lor primiero Impero. Con opporre frode a frode, ingiustizia ad ingiustizia, forza a forza moltiplicarono i loro nemici, e non ebbero più regola e principio, che gli guidasse. Se l'ambizione, e l'ingiustizia potessero nasconderli sotto il velo della virtù, onde non giugnessi a vederne gli artifizj, io le temerei. Ma gli Dei non lo permettono. Imperocchè esse si tradiscono da loro medesime, e subito che le scopro, la lor arte diventa inutile. Se il mio nemico è debole, che ho io a temere? S'egli è potente, devo forse, col rinunziare alla mia moderazione; essere sì sciocco da dargli un pretesto di soggettarmi? Che ho io da temere da questa Politica artifiziosa, che non tende ad altro, che ad ingannare, quando io sappia aspettare con pazienza, che ella abbia finite le sue astuzie, e le sue frodi, e sappia ridurla a darmi de' segni certi della sua buona fede, prima di trattare con esso lei?

Se il vostro Vicino acquista una Città o una Provincia, acquistate voi una nuova virtù, e sarete più potente di lui. Quando ancor Filippo non avesse vinto nè l'Illiria, nè la Peonia, che gioverebbe questo a noi nella corrutela, in cui siamo? Sarebbe egli meno formidabile, se non avesse dilatate le frontiere della Macedonia? Perchè, o mio caro Aristia, spaventarci per l'ingrandimento d'una

ne' nostri Vicini? Se ei soggioga un popolo sì codardo da non sapere difendere vigorosamente la sua indipendenza, quale sarà il frutto di questa brillante conquista? Uomini poltroni diverranno più bravi per servire il loro nuovo Signore, di quel che non lo furono per conservare la loro libertà? Soggiogherà, voi direte, una Nazione coraggiosa. Ma quanto più gli costerà il vincerla, tanto meno si fiderà della sua obbedienza, e della sua fedeltà. Per non temere questi vinti indocili, bisognerà umiliarli, e renderli timidi, e privarsi, in una parola, di quelle forze, che s' era sperato d' aggiungere a quelle, che già si avevano. Ciro, a quel che si dice, stanco delle frequenti rivoluzioni de' Lidj loro comandò di portare de' ferrajuoli, e di calzare i borzacchini, e dette loro delle feste, e gli ammollì coll' uso delle voluttà. Che sublime Politica! Oh grandi Iddii! E perchè Ciro non lasciò più tosto in riposo i Lidj? Perchè colla guerra comprare a caro prezzo de' sudditi sempre inutili, e spesso pericolosi, quando che senza fatica, e senza inquietudine, senza versare torrenti di sangue, la buona fede, la giustizia, e la beneficenza vi procaceranno degli alleati, e degli amici sempre pronti a sagrificarsi ai vostri interessi?

Servaci di modello la Politica benefica di Licurgo. Se noi amiamo la nostra Patria, cerchiamo di acquistare degli alleati, e non de' sudditi. Credo, o mio caro Aristia; d' averlo detto giorni sono, che l' ordine, che l'

Au-

Autore della Natura ha stabilito nelle cose umane, non permetterà mai, che la frode, l'ingiustizia, e la violenza, che non sono circondate se non da nemici, o da schiavi, servano di stabile fondamento alla potenza d'uno Stato. Richiamate alla memoria quello, che abbiamo detto. Citatemi un popolo, cui le sue conquiste non abbiano indebolito, e finalmente rovinato. Qual nazione havvi, che le spoglie e l'oppressione de' vinti non abbiano corrotta? I Babilonesi, gli Assirj, i Medi, i Persiani si sono successivamente vinti gli uni cogli altri. Ma che n'è avvenuto da tanta ambizione, da tante guerre, da tante fatiche, da tante vittorie? Non altro; se non una Monarchia padrona dell'Asia, che con milioni di soldati non ha potuto soggiogare nè Atene nè Sparta, due piccole Città, che non avevano se non della virtù.

Le gran potenze, che coll' incuterci spavento, eccitano la nostra gelosia, sono destinate a cedere sotto il loro proprio peso. Dall' essere la vigilanza, e le cognizioni degli uomini troppo limitate, e le loro passioni troppo forti, e le loro virtù troppo fragili, ne nasce, che una gran Provincia non può essere saggiamente (4) governata. Quanto più la macchina del Governo è estesa, tanto meno i movimenti ne saranno pronti, rapidi, esatti, e regolari. Riesce tanto più difficile di reprimere in un grand' Impero le passioni, che mettono sossopra, o che avviliscono l'anima, quanto che in esso i Magistrati sono esposti a

tentazioni troppo forti, e troppo frequenti per la debolezza umana. Parmi, che nelle nostre città della Grecia potrebbe riescirmi di non mancare ad alcun dovere dalla Magistratura; ma capisco, che se avessi da governare una Satrapìa di Persia, dovrei contentarmi di desiderare il bene senza poterlo fare. Tutte le molle, per così dire, d'un governo devono allentarsi in un grande Stato; in esso tutte le leggi vi sono necessariamente disprezzate, o trascurate. Finchè tutto può essere nervo, *forza*, e azione in una piccola Repubblica, un grand' Impero a confronto d'essa pare, che sia divenuto paralitico; ed ecco perchè un pugno di Persiani ha altre volte conquistata l'Asia contro i Medi; ecco la causa delle disgrazie di Xerse, ed ecco perchè i nostri Maggiori han fatto tremare i di lui successori nella loro Capitale.

Io ho procurato, o mio caro Aristia, continuò Focione, di ridurre a principj fissi e certi questa scienza, che si chiama Politica, e di cui i Sofisti ci avevan data un' idea falsissima. Eglino la riguardano quale schiava, o come l'istrumento delle nostre passioni: quindi l' incertezza e l' instabilità delle sue massime, quindi i suoi errori, e le rivoluzioni, che ne sono il frutto. Quanto a me, io riguardo la Politica, come il ministro della nostra ragione, e vedo risultarne la felicità delle società.

Non avrei niente da aggiugnere ai principj generali, che v' ho esposti, se tutti gli uomi-

ni

ni fossero capaci di conoscere, e di amare la verità. Ma sarebbe una pazzia l'abbandonarsi intieramente a una sì fatta speranza. Ovunque si gettino gli occhj non si veggono, e non si vedranno eternamente, se non che errori e vizj. Gli uomini non vogliono applicarsi a conoscere quella felicità, alla quale la Natura ci destina, ma vorrebbero, che loro s'insegnasse ad essere felici secondo i loro appetiti, e i loro pregiudizj. Ma giacchè la ragione, findacchè il mondo è mondo, reclama inutilmente i suoi diritti contro le passioni, aspettiamoci pure, o Aristia, che ella non sarà più felice nell'avvenire; e che la gelosia, l'odio, e l'ambizione, che hanno già rovinati tanti Popoli, Repubbliche, ed Imperj, eserciteranno ancora il loro cieco furore sopra le Nazioni.

Fin che la terra è infettata da questo spirito di rapina, che niuna cosa può estirpare, e che a tutti i popoli sovrastano tali pericoli, non basta dunque a una Repubblica di non avere di che temere delle sue proprie passioni: bisogna che ella si guardi da quelle degli Stranieri, e che sia in istato di raffrenarle, e di reprimerle. La giustizia, la buona fede, la moderazione, e la beneficenza, che inspira l'amore dell'umanità, come avete veduto, vagliono a conciliare la stima e l'affezione degli Stranieri, per conseguenza a servire di riparo contro le passioni; ma questo riparo, o Aristia, non è impenetrabile alla malizia degli uomini. Aspettatevi di vedere le passio-

si trasportarsi nel loro furore fino a disprezzare e odiare le virtù. Raffrenatele allora col timore; vale a dire, che la Politica vi fa una legge di non coltivare la pace se non siete nell'istesso tempo disposto a fare felicemente la guerra.

Io so, che un popolo temperante, che ama la fatica e la gloria, e teme gli Dei, sarà necessariamente coraggioso ne' combattimenti, paziente nella fatica, e fermo nell'avversità. In ogni occasione s' appiglierà naturalmente alla virtù, che gli sarà più utile. E' certo, che tutte le sue forze si riuniranno nel pericolo; e che una medesima volontà farà agire di concerto tutte le braccia. Ma avvertite, o Aristia: le virtù, che si pigliano ad imprestito, se m'è lecito parlare così, e che non ci sono rendute familiari dall' uso quotidiano, non hanno quasi alcun potere! Se nel tempo istesso che una Repubblica gode della pace, non presenta ancora l' immagine della guerra, se gli spiriti non sono assuefatti all' idea de' pericoli, se i Cittadini non sono disposti dalla loro educazione ad essere soldati; temete; che la vista del pericolo, e la loro inesperienza non li ponga in costernazione. Il timore è una passione delle più naturali al cuore umano, e delle più pericolose. Impeditene l' ingresso nell' anima, perchè quando il timore istupidisce i sensi, e intorbida la ragione, non siam più in tempo di rimediarvi (5).

Sia adunque la nostra Repubblica militare, ogni

ogni Cittadino sia destinato a difendere la sua Patria, e ogni giorno si eserciti a maneggiare le sue armi, e nella Città contragga l'abito della disciplina necessaria in un campo. Non solamente voi formarete con questa Politica de' soldati invincibili, ma darete ancora una nuova forza alle leggi, e alle virtù (6) civili. Voi impedirete, che le dolcezze e le occupazioni della pace non ammoliscano, e non corrompano insensibilmente i costumi; conciossiachè se le virtù civili, la temperanza, l'amore della fatica e della gloria preparano alle virtù militari, queste a vicenda servono a quelle d'appoggio.

Dacchè il nostro Governo per favorire la pigrizia, e la viltà hà permesso, che si separino le funzioni civili dalle militari, non abbiamo nè Cittadini, nè soldati. Quegli uomini, che credevano di non avere più bisogno di coraggio, non misero tempo in mezzo a non occuparsi in altro, che in piaceri e in tresche. Il loro carattere non conservò nè forza, nè nobiltà, e pure la loro voce conta nel Senato e nella Piazza pubblica. Di là son venuti tutti que' decreti, che ci copriranno d'un eterno obbrobrio, e di là una certa mollezza nello spirito nazionale, che non dà luogo di ritornare al bene. Le nostre armate non furono composte se non della feccia della Repubblica. I nostri soldati facevano il paragone della lor sorte con quella de' Cittadini ricchi, oziosi, e voluttuosi, che vivevano nelle loro case. Portarono le armi con dispiacere;

cere. e la guerra loro parve il peggior mestiere del mondo, e da quel tempo in poi non la fanno, se non colla speranza di saccheggiare, e di godere un giorno il frutto delle loro rapine. Come è mai possibile di ridurre una sì fatta milizia a quella disciplina austera e regolare, senza la quale il coraggio medesimo sarebbe inutile? Come arrivereste voi ad inspirare a questi soldati avari, e mercenarj i sentimenti di generosità, che aver debbono i difensori della Patria?

Son ben pazzi i nostri Cittadini di confidare ad altri, che a loro medesimi, la guardia della Repubblica, e di non prevedere, che si espongono a perdere quella libertà, quelle ricchezze, quell' ozio, que' piaceri, de' quali sono sì gelosi. Ogni giorno il nostro avvilimento cresce colla nostra corruttela. O saremo alla fine vinti dai nostri nemici, o ci distruggeremo colle proprie nostre mani. E' un mal lusingarsi, che possa regnare lungo tempo una certa armonia tra i ricchi, che non contribuiscono se non con dispiacere alle spese della guerra, e i poveri, che mormorando la fanno a spese del loro sangue. Eglino già si disprezzano in segreto; e subito che la discordia sarà scoppiata tra di loro, il loro odio sarà irreconciliabile. Se questi trionfano, opprimeranno la loro Patria, e le daranno un tiranno per farsi un protettore, che gli arricchisca, e li vendichi. Se gli altri, per un caso difficile a prevedersi, acquistranno l'Impero senza dividersi, vi regne-

gneranno tremando di spavento; e per liberarsi da un timore importuno, vorranno avere solamente una milizia mercenaria, che si farà sempre temere da Cittadini oziosi, ma che per altro sarà incapace di servire di riparo alla Repubblica (6) conrto nimici coraggiosi e disciplinati.

Spesso sentiamo parlare di Cartagine, i di cui Cittadini non sono occupati d'altro che del commercio, e delle loro ricchezze, mentre intanto soldati col denaro sono quelli, che le hanno acquistato, e le conservano l' Impero dell'Africa, Ma questo esempio non mi quieta. Se questa Repubbliea, o mio caro Aristia, mi facesse mostra delle sue ricchezze, del suo potere, delle sue armate, de' suoi vascelli, come in altri tempi Creso fece vedere a Solone le ricchezze del suo tesoro, per provargli, che era l' uomo il più felice del mondo, io risponderei a' Cartaginesi: ho veduta una piccola Repubblica, che non copre il mare co' suoi vascelli, che ama la sua povertà, che non ha sudditi, i di cui Cittadini son tutti soldati, e per me credo, che la felicità di questa sia più stabile della vostra. Se si sdegnassero per questa mia libertà di parlare, perchè, loro direi, volete, che io stimi una prosperità, che mille accidenti devono sconcertare, e che non sta attaccata, se non a circostanze, che non possono sussistere? Solone voleva aspettare, che Creso fosse morto per giudicare delia sua felicità. Senza lasciarmi abbagliare dalla potenza del

Car-

Cartaginesi, anch'io aspetterò, per giudicare della loro prosperità, di vedere come resisteranno all'imprese delle loro proprie armate; se queste avranno mai il coraggio di sollevarsi, (7) e di ribellarsi. Io aspetterò, che abbian da fare con un nemico bravo, povero, ed esercitato nella guerra. Se, come Creso, trovano un Ciro, se divengono schiavi d'un de' loro Generali, mi concederete, o Aristia, che i Politici, che ammirano di presente la saviezza, e la prosperità de' Cartaginesi, saranno obbligati di mutare linguaggio.

Se questa Repubblica ha acquistate delle gran Provincie, secondo ogni apparenza i vinti erano anco meno bravi, e meno disciplinate de' di lei mercenarj. Se ella domina sopra i suoi vicini, non v'è dubbio, che ella ha cominciato dal communicare loro i suoi vizj. Tra popoli egualmente viziosi, io non istupisco, che quegli, che può comprare de' soldati, abbia la superiorità. Ma non concludete da ciò, o Aristia, che ei si governi saviamente. Egli è rovinato, se qualcuno de' suoi vicini si corregge d'alcun de' suoi difetti. Infelice quella Repubblica, che non può far niente di buono, e che non può mantenersi in piedi, se non mediante l'imbecillità e la corruttela de' suoi vicini, e de' suoi nemici. Questo difetto di Cartagine è stato il difetto di quasi tutti gli Stati. In vece di consultare solamente i bisogni essenziali della società, e di cercare solamente quello, che deve renderla felice in tutte le circostanze, e in

tutti

tutti i tempi, l' imprudente Politica si lascia ingannare dalle prosperità passaggere. Ella si ha quasi sempre prescritte delle false regole, donde son venute le rivoluzioni, delle quali tanti popoli sono stati e saranno ancora le vittime. Sì, o Aristia, io predico anticipatamente la caduta de' Cartaginesi, e la veggo; conciossiachè vi sarà eternamente sopra la terra qualche popolo sempre disposto a fare la guerra alle Nazioni ricche, e fino ad ora le ricchezze, che corrompono i costumi, sono sempre state la preda del coraggio, e della disciplina.

Quanto mai siam noi lontani, esclamò Aristia, dai veri principj della Politica! L' Istoria della Grecia, e quello, che ci vien narrato delle rivoluzioni accadute negli Stati, che in altri tempi dividevano l'Asia, non trovan se non troppo, o Focione, la verità della vostra dottrina, e l' infelicità della nostra presente situazione. Avvezzato a sentir dire porpetuamente a' nostri Politici, che il denaro (8) è il nervo della guerra, ho, ve lo confesso, della difficoltà a capire, come ella possa farsi senza causare delle grandi spese. Di grazia, aggiunse egli, dissipate tutti i miei dubbj; mostratemi perchè m'inganni, parendomi, che la nostra povertà sia quella, che ci pone nell' impotenza d' avere una flotta, e di mantenere un' armata.

O mio caro Aristia, gli rispose Focione, queste belle massime inventate dall' avarizia, e che i nostri Ateniesi ripetono al di d' oggi per abito, non l' avereste già intese, allorchè

chè i nostri Maggiori vinsero i Persiani a Maratona, e a Salamina. Riguardando allora la temperanza, l'amore della gloria, della fatica, il coraggio e la disciplina, come il nervo della guerra e della pace, disprezzavano il denaro, che per loro era inutile. Eran poveri, ed ebbero una flotta numerosa per combattere Xerse, che costruirono col legname delle loro cose, e senza pagare i loro soldati Cittadini, ebbero una numerosa armata d'Eroi.

No, o Aristia, non è la nostra povertà, che ci impedisca oggigiorno d'avere una flotta, e un'armata. Dovete per lo contrario darne tutta la colpa alle nostre ricchezze, che coll'andar crescendo, hanno ispirata a una parte de' nostri Cittadini quell'avarizia bassa e sordida, che non ardisce di prendersi il minimo piacere; ed hanno portato il rimanente alla voluttà, che non sacrificherebbe mai il suo lusso, e i suoi piaceri ai bisogni della Repubblica. Le risorse della virtù sono infinite; quanto più s'impiegano, tanto più si moltiplicano. Per immense che sieno le ricchezze, elle finiscono. L'amore della gloria fa de' prodigi, perchè mette in moto le anime grandi; l'amore del denaro non produce, se non bassezze, poichè fa colpo sol nell'anime basse. Se il denaro è così potente, come lo dicono gli Ateniesi, perchè non compriamo noi un Milziade, un Aristide, un Temistocle, de' Magistrati, de' Cittadini, e degli Eroi?

Allorchè Atene sotto il governo di Pericle s'ar-

s'arricchì colle spoglie de' vinti, e co' tributi esati da' nostri alleati, vi fu un momento, in cui parve, che la Repubblica avesse acquistato un nuovo grado di potenza e di forza. Le nostre nuove ricchezze, non avendo però anco avuto il tempo di distruggere i nostri antichi costumi, le impiegammo generosamente a costruire vascelli, a comprare l'amicizia di alcuni popoli, che cominciavano a venderla, e paremmo gli arbitri della Grecia. I nostri Magistrati ingannati da questa apparenza di prosperità, credette senza dubbio, che le medesime virtù, che onoravano la nostra povertà, e che la sola nostra povertà sosteneva, sarebbono ancora le econome, e le dispensatrici delle nostre ricchezze. Si dettero dunque a credere (errore ben grande!) che la Repubblica non potesse essere mai troppo ricca. L'oro e l'argento col renderci avari spensero ben presto il sentimento dell'onore, e della generosità, e ci abbandonarono a tutti i vizj col farci amare il lusso. Il denaro divenne allora il nervo della guerra e della pace, poiche gli Ateniesi venderono alla Patria i servizj, che in altri tempi riceveva senza salario. A che ci servirono allora le nostre pericolose ricchezze? Quanto più ne acquistavamo, tanto più si corrompevano i nostri costumi. Noi avevamo un bell'arricchirci; ma la nostra cupidigia era sempre maggiore della nostra fortuna. Così noi renduti più poveri da' nostri bisogni, che ricchi delle nostre rapine ed ingiustizie, la Repubblica restò povera, e provò tutti gl'

in-

inconvenienti della povertà, poichè i suoi Cittadini avevano tutti i vizj della ricchezza.

Fate arrossire della loro assurdità que' pazzi Politici, che per fare ritornare alla Repubblica spirante qualche vigore vorrebbero tirarvi tutto l'oro (9) e l'argento del mondo intero. Ciechi che sono a imprendere di saziare a forza di denaro delle passioni insaziabili! I nostri Maggiori con dieci talenti eran ricchi, e noi con due mila siam poveri; datecene ancora altri due mila, e ci crederemo anche più poveri, di quel che non siamo al presente. Noi siamo già arrivati al segno di confondere il lusso, e il fasto dei ricchi colla prosperità della Repubblica. La loro fortuna domestica, che ha da essere contemplata, i loro piaceri, che non bisogna guastare, sono i ridicoli oggetti, che la Politica resa omai impotente è obbligata a riguardare come i veri bisogni dello Stato. Accrescete la corruttela con le nostre ricchezze, e i nostri mali ci opprimeranno sempre più.

La Natura, o mio caro Aristia, non ha fatti gli uomini per possedere de' tesori. Perchè vi sono i ricchi, e i poveri? Non nasciamo tutti co' medesimi bisogni? Ella distribuisce le sue beneficenze con una liberale economia; e noi dobbiamo usarne colla medesima saviezza. La legge, che permette, che si formino delle gran fortune in una Repubblica, condanna una moltitudine di miserabili a languire nell'indigenza. e la città non diviene altro, se non un covile di tiranni e di

schia-

schiavi gelosi e nemici gli uni degli altri. Il volere tentare di farvi germogliare le virtù, che fanno la felicità e la forza della società, è l'estremo della pazzia. Ecco però quel che fanno i nostri Politici avidi d'oro e d'argento. Gettano essi i semi dell'avarizia, della voluttà, della mollezza, dell'ingiustizia, della frode, dell'odio ec. e s'aspettano poi di vedere nascere la giustizia, la temperanza, il coraggio, la generosità, e la concordia.

Vi è stato detto, o Aristia, e si ripete di continuo in Atene, che il denaro è necessario per fare una lunga guerra, o per portarla lontano dal suo territorio, ed ecco ancora quello, che prova quanto le ricchezze sieno pericolose. E perchè desiderare agli uomini, che possano estendere e perpetuare il flagello il più terribile dell'umanità? Finchè la Grecia è stata povera, le guerre delle nostre Repubbliche sono state corte. Noi ci siamo arricchiti, e le nostre guerre sono state pur troppo lunghe per accendere degli odj eterni, e rompere tutti i legami di quell'alleanza, che faceva la nostra sicurezza e al di dentro, e al di fuori. Sì Licurgo aveva ragione di dire agli Spartani: *Se volete essere sempre liberi, e rispettati, state sempre poveri, e non cercate mai di fare delle conquiste*. Io vi chiederò di qual vantaggio possano essere queste imprese, che si fanno lungi dal suo territorio?

Si hanno degli alleati, voi mi direte, che sono oppressi dall'ingiustizia, e devesi corre-

te al loro soccorso. Non v' è dubbio., che devonsi adempire le obbligazioni e gli impegni contratti; ma fate che nell' istesso tempo i vostri costumi, e i vostri bisogni siano semplici, che in tal caso la terra vi somministrerà da per tutto di che sussistere in abbondanza. Quali tesori avevano gli Sciti, quando partirono dalle loro foreste per conquistare l' Assiria? Un arco, delle freccie, de' giavelotti, un gran coraggio facevano tutto il loro avere. Fate, che si stimi il vostro coraggio e la vostra disciplina, e gli alleati, che imprendete a difendere, non vi faranno mancare cosa alcuna.

Ma almeno, disse Aristia, finchè i Cittadini temperanti e laboriosi amassero la gloria e la povertà, non potrebbe la Repubblica avere un tesoro da aprire solamente in un' estrema necessità? Nò, o mio caro Aristia, replicò Focione; e se voi siete prudente, non esporrete la virtù de' vostri Cittadini a una si fatta tentazione. Perchè voler avere tra voi questa pisside di Pandora? Sarebbe questo un farsi illusione, e un volere ammettere de' principj in teorica, che non possono in alcun conto ridursi alla pratica. Unitevi meco a non fidarvi di tutti questi tesori pubblici. E' una chimera il pretendere di volerne formare uno in uno Stato, in cui i costumi sono corrotti; imperocchè per tenere che sieno le leggi, che veglieranno alla guardia di questo deposito, l'avarizia troverà il segreto di rubarlo impunemente. In una Repubblica virtuosa i

Ma-

Magistrati sensati non penseranno mai, che non sia per bastare ad essi la loro virtù. Se pensano a formare un tesoro pubblico, questo è un contrassegno, che la virtù comincia ad alterarsi, e la loro imprudenza in vece di fortificare lo Stato, ne abbatte i fondamenti. Siate sicuro, che i Cittadini non saranno mai contenti della loro povertà, quando lo Stato accumulerà delle ricchezze. Ne farò, o Aristia, una regola generale, che a proporzione, che la Politica s'occupa più o meno de' tesori, del denaro, delle ricchezze, ella è più o meno felice, più o meno lontana dalla sua rovina.

DIALOGO QUINTO,

Ed ultimo.

Dei riguardi, che deve avere la Politica nel riformare la Repubblica, i cui costumi siano corrotti. Dell'uso, che può farsi delle passioni; e delle varie malattie degli Stati.

CHE momenti felici abbiamo passati nella casa di Focione! Ritornati che fummo dalla nostra spasseggiata fatta sulle sponde del Cefiso, tanto celebrato dai nostri Poeti, s'andò a tavola, cibandoci frugalmente, e passando questo tempo con allegrezza. I banchetti dei gran Re, o mio caro Cleofane, non vagliono quanto i legumi apparecchiati senz'arte dalla moglie di Focione. Egli scher-

rò con grazia sopra il lusso della sua tavola, che paragonava col sugo nero degli Spartani. Quando Aristia, diss' egli, si sarà un poco più familiarizzato colla Filosofia, io lo tratterò veramente alla Spartana. Ma per oggi bisogna avere per lui qualche riguardo; imperocchè potrebbe parergli cattivo ciò, che parea buono a Licurgo. Dopo che Focione ebbe fatta una specie di libazione agli Dei tutelari d'Atene, e ai suoi Dei domestici, passammo nel suo giardino. Io vedo la vostra impazienza, disse ad Aristia; sediamo un momento all'ombra di questo fico, prima di partire per Atene, e poichè così vi piace, ripiglieremo il filo della nostra Morale, e della nostra Politica.

O mio caro Aristia, continuò egli, voi volevate subito conoscere i rimedj, che applicare si possono ai mali presenti della nostra Repubblica, e istruirvi de' mezzi, che la nostra condizione presente ci somministra ancora per liberarcene; e ciò non ostante io ho avuto la crudeltà di non trattenervi che sopra i principj fondamentali della Politica. Non crediate, che io abbia voluto farvi una mostra superba della Filosofia. Se mal non m'appongo, conoscerete facilmente, che senza l'ajuto di queste prime verità, che devono servire di regola immutabile all' uomo di Stato in tutte le sue operazioni, io non avrei potuto dirvi cosa alcuna, che appagasse la vostra ragione. Io mi sarei smarrito, e v'avrei fatto smarrire dietro di me. Noi non

avrem-

avremmo corretta una sciocchezza se non con un'altra sciocchezza, è non avremmmo fatto altro che architettare delle risorse, e degli espedienti, quando la scienza della vera Politica consiste in non averne bisogno. Io v' avrei casualmente proposto de' palliativi spesso inutili, e forse ancor capaci d'irritare il male, a cui avremmo voluto dare opportuno riparo. Se mi è riuscito di convincervi di questa gran verità, che la Provvidenza ha stabilita una tal unione tra la Morale e la Politica, che la felicità degli Stati è attaccata alla pratica delle virtù, e che la loro rovina comincia sempre da qualche vizio; vi sarà facile da quì innanzi di non cadere in alcuna delle mancanze, che molti grand' uomini hanno commesse. Voi avete una pietra di paragone per giudicare della bontà delle vostre azioni. Vi guarderete d'imitare Temistocle, che per rendere Atene padrona della Grecia, e del Mare, propose di bruciare la flotta dei Greci, che svernavano nel Porto di Pegaso. Aristide giudicò, che non poteva esservi progetto più utile di questo agli Ateniesi, ma che nello stesso tempo non vi era cosa di questa più ingiusta. Attualmente, o Aristia, voi sareste più savio di quel che fosse il giusto Aristide medesimo, e non ammettendo distinzione veruna tra l' utile, e il giusto, il nocivo, e l' ingiusto, voi giudichereste, che niente poteva esservi di più pernicioso agli Ateniesi, che l' impresa ingiusta di Temistocle. Era questo un comprare un bene

passeggero, e un renderci intanto per sempre odiosi a tutta la Grecia. Chi si sarebbe più fidato di noi dopo una simile perfidia? Chi non avrebbe detestata la nostra alleanza, e disprezzati i nostri giuramenti? I Greci riuniti avrebbono congiurato a rovinarci, e per fare più solenne vendetta, che avrebbono temuto d'implorare l'ajuto della Persia medesima, e di chiederle dei Vascelli.

Il Decreto, che si propone al popolo, è egli buono per fargli amare qualche virtù, o distaccarlo da qualche vizio? Favorite questa legge con tutte le vostre forze, e siate sicuro di servire utilmente la vostra Patria. Voi condannarete Agesilao, che vedendo, che un gran numero di Cittadini era fuggito dalla battaglia di Leutra, e che la Repubblica aveva bisogno di Soldati, stimò di non dare per questa volta esecuzione alla legge, che notava d'infamia (1) i poltroni. E che sperava egli mai da un'armata di fuggitivi? La viltà aveva fatto tutto il male; bisognava dunque più che mai stare attaccato al rigore delle antiche leggi, che avevan renduti fin allora gli Spartani invincibili. Favorire i fuggittivi era un non riparare il danno della disfatta di Leutra, e un preparare intanto delle nuove disgrazie a Sparta.

Dopo le riflessioni, che abbiamo fatte finora, voi potete con facilità, o mio caro Aristia, formarvi una regola da giudicare dell'impotenza delle leggi. Quelle, che sono le più proprie a moderare le nostre passioni, e a re-

a regolare i pubblici costumi, sono ancora le più necessarie, e devono essere le più sacre. Non è permesso il trascurarle nè in alcun tempo, nè in alcuna circostanza, nè sotto alcun pretesto. Mi sgomenterei molo più in vedere adottare dalle donne de' nuovi abbigliamenti, e affettare delle nuove grazie, di quel che io non farei per qualche ammutinamento nella Piazza pubblica, o per l' ambizione di un Magistrato, che volesse alzarsi al di sopra dei suoi Colleghi. Quando le leggi, che riguardano i costumi, sussistono, tutte l'altre sono in sicuro; ma la loro decadenza si tira dietro necessariamente la rovina del Governo.

Quantunqoe ogni vizio sia pernicioso, come ogni virtù è utile, bisogna, volendosi riformare una Repubblica corrotta, non abbandonarsi a un zelo cieco; ma bisogna procedere con un certo metodo. In quella guisa che vi sono delle virtù feconde, che si danno un vicendevole ajuto, e che la Politica deve principalmente coltivare in una Repubblica, che tuttavia le possiede; così vi sono dei vizj fecondi, che sono, per così dire, la matrice, e la sorgente della corruttela; e la Politica non deve perder tempo a proscriverli da una Repubblica corrotta.

E' alla testa di questi quel vizio, di cui non so il nome, mostro di due corpi, composto di avarizia e di prodigalità, che non si stanca mai nè di acquistare, nè di dissipare, e i cui bisogni rinascono sempre, nè mai si saziano, e non voltano faccia ad alcuna in-

giustizia. S'egli è debole, e se non si mostra per anco che con della riserva, unite tutte le vostre forze, e non temete di attaccarlo con coraggio. Inseguitelo fino negli ultimi suoi trincieramenti, poichè se non lo soggiogate; non avete fatto nulla. Che errore è mai quello di alcune Repubbliche, che proscrivono il lusso nel pubblico, e lo tollerano poi nel seno delle famiglie; invitano alla modestia dei costumi con leggi sumptuarie, e gli alterano poi colla pompa delle feste pubbliche!

Se questo vizio, dopo di avere corrotto il corpo intero dei Cittadini, regna con eguale sfacciataggine, ed impero, voi non farete altro che irritarlo, e preparargli una nuova vittoria, se l'attaccate di fronte. Adoprate allora l'astuzia, tendetegli degli aguati, operate colla prudenza di un Generale, che non avendo ardire di presentare la battaglia ad una armata, che conosce essere superiore di forze, l'osserva, si oppone a' suoi progressi, le toglie i viveri, e procura in una parola di stancarla, e di rovinarla senza azzardare niente. Questo vizio mostruoso, di cui vi parlo, ne produce mille altri, che sono tanti alleati ed ausiliarj, e per così dire, tante guardie, che vegliano alla di lui sicurezza. Questi principalmente prenderete a combattere, per la qual cosa spiate tutte quelle circostanze, che possono essere favorevoli alla vostra impresa. Ora noterete di qualche marca d'infamia la mollezza, e la prodigalità, e ora avvilirete il lusso, e forse giugnerete un giorno a fare de'

rego-

regolamenti, che ponendo i limiti all' industria, e all' avarizia, faranno sparire dalla condizione de' Cittadini quella sproporzione enorme, che li corrompe tutti egualmente, quantunque per via di vizj differenti.

Seguendo, o mio caro Aristea, nella cultura delle virtù l'ordine da me indicatovi, vedrete cadere i vizj i più perniciosi alla società: imperocchè non vi è cosa che più s' opponga all' avarizia prodiga, che la temperanza. L'amore della fatica distruggerà la pigrizia: l'amore della gloria, e il timore degli Dei annichileranno quell' instinto vile e rozzo, che è d'impedimento ad ogni Cittadino vizioso di cercare il suo bene privato nel bene pubblico.

Ma bisogna confessarlo: vi sono de' tempi, ne' quali la saviezza stessa richiede, che si debba rinunziare a questo metodo. In questo caso deve la Politica animare la virtù, non quella virtù, che è in se stessa la più importante, e la più utile alla società: ma quella, da cui si trova essere il popolo meno lontano. Per esempio, noi, o Aristia, abbiamo ora una legge, che applica alle rappresentazioni delle Commedie i fondi una volta destinati alla guerra, ed è proibito sotto pena di morte di domandare, che sia rivocata. In Atene le lodi son tutte per quelli, che sanno ben decorare un teatro, per i commedianti, per i suonatori di flauto: le donne scioperate e vane hanno comunicata la loro scioperatezza e vanità a' nostri giovani, i nostri Magistrati, e

le

le loro favorite fanno un traffico pubblico del potere della magistratura; essi vedono con occhj d'indifferenza, e forse con piacere i mali della Patria, de' quali profittano; il popolo geloso e nell'istesso tempo oppresso della sua oziosità, non sa ne vuole vivere d'altro, che delle gratificazioni, che il Governo gli dà prodigalmente; egli riguarderebbe come un tiranno un Magistrato, che sia uomo dabbene e illuminato; e non credendosi libero se non in quanto ha la licenza di fare tutto impunemente, voi lo vedete nell'elezioni macchinare contro gli uomini meritevoli, per favorire gl' inetti, come quelli, che non si fanno temere. Noi siamo in tutto simili a quell' Ateniese, che dette il suo voto per condannare Aristide all'Ostracismo, poichè era stanco di sentirlo sempre chiamare il giusto Aristide. Credete voi, che questo fosse il tempo di svelare agli Ateniesi le verità, che io ho poste sotto i vostri occhj? Quelle persone medesime, che gemono de' nostri disordini, e che desiderano il nostro bene, si spaventerebbero in vedere lo spazio immenso, che avrebbero da superare, e si sgomenterebbero. I cattivi Cittadini, vedendo la saviezza, che loro si proporrebbe, crederebbero, che col volergli privare de' loro vizj, verrebbesi a togliere ad essi la loro felicità.

Quello che io v'ho detto, seguitando tutti i Savj dell' antichità, mi farebbe passare presso gli uni per un (2) insensato, e presso gli altri per un perturbatore del riposo pub-

blico

blico. E quale speranza, o mio caro Aristia, avrei io allora di riuscire nel mio intento? Ogni riforma dunque deve essere condotta con un'estrema circospezione, e questa stessa circospezione, pare che sia un nuovo gastigo, con cui l'Autore della Natura punisce i nostri vizj, e mediante cui ci avverte di stare in guardia contro una corruttela, alla quale è sì difficile di rimediare.

Per distruggere i pregiudizj, bisogna qualche volta portare la condiscendenza fino al segno di parere d'adottarli. Per distruggere un vizio, bisogna qualche volta fingere di favorirne un altro. Ma io troppo mi prolungo a parlarvi intorno a' mezzi termini, che la Politica deve in questi casi adoperare, poichè tale è la nostra corruttela; che noi abbiamo di che temere d'un zelo troppo ardente per le virtù. Siccome però ogni virtù è utile, e non vi è virtù, che non disponga il nostro cuore a riceverne una seconda, provate in più volte, e senza stancarvi le disposizioni de' vostri Cittadini. Dopo un primo buon successo, non ne perdete il frutto con trascurare d'averne un secondo, Procurate di riaccendere nei cuori qualche scintilla dell'amore della gloria, che è la sola di tutte le virtù, che coll'ajuto della vanità, può ancora mostrarsi nel mezzo d'un' estrema corruttela. Anderanno a vuoto tutti i vostri sforzi? Rimane l'ultimo espediente alla Politica, ch' è di servirsi delle passioni medesime per indebolire poco a poco e rovinare il loro Impero,

A que-

A queste parole, o mio caro Cleofane, il nostro nuovo iniziato ne' segreti della sapienza non potè far di meno a me rivolto di sorridere. Le passioni, diss' egli, sono adunque qualche volta utili? Sì, o mio caro Aristia, gli replicò Focione, sono utili, come que' veleni, che la Medicina converte qualche volta in rimedj. Non importa ripigliò Aristia; io per me sono inclinato a credere, che tra tutti i mezzi, che vi sono di correggere un popolo vizioso, non sia il più dispiacevole quello d' adoperare le nostre passioni. Io leggeva jeri, continuò egli, la Repubblica di Platone, e trovai che ei non isdegna di riguardare i piaceri dell' amore, come un mezzo (3), di cui la Politica devesi servire per animare il coraggio, e condurlo a fare delle azioni eroiche. Se questo può essere lo stimolo, e il prezzo del valore, voi mi concederete senza dubbio, o Focione, che diretto da una mano maestra, potrà contribuire a rendere più facile la pratica di tutte le virtù, che sono le più necessarie alla società.

Mai nò, rispose Focione sorridendo; e dalla vostra sollecitudine a volere indovinare il mio pensiero, ne concludo, o mio caro Aristia, che voi non siete più il padrone del vostro cuore. Che sorta d' autorità, seguitò a dire Focione, mi allegate voi? Platone, lo scolare, l' amico di Socrate, il depositario de' di lui pensieri? Chi non si sottometterebbe al suo sentimento? E pure egli stesso nella sua scuola m' ha insegnato, che l' uo-

mo il più sapiente paga sempre qualche tributo all'umanità; e che la nostra ragione non deve sottoporsi se non alla verità.

Io vedo, mio caro Aristia, che voi vorreste, che la più bella donna fosse la ricompensa dell'uomo il più bravo, il più giusto e il più prudente. Ma fate attenzione quanta forza una simil legge darebbe a una passione già troppo imperiosa, troppo nemica dell' ordine, e che non si può gran fatto reprimere. Il primo pensiero de' Legislatori non è egli stato di regolare l'amore? Di là son venute presso tutti i popoli le leggi sante del Matrimonio. Non ostante che Platone volesse, che le donne fossero comuni nella sua Repubblica, quanta costumatezza ed onestà però non ha egli posto in quella specie di libertinaggio? Che altro era il suo oggetto medesimo, se non di distaccare il cuore da ogni particolare affetto, per attaccarlo più strettamente allo Stato? Certo che i nostri Maggiori eran molto indietro a non conoscere il gran merito della prostituzione. Eran ben goffi e ciechi; giacchè, non ostante i loro buoni costumi, non hanno lasciato di fare molte belle cose a Maratona, a Salamina, a Platea, mi rincresce, che Temistocle e Pausania non abbiano fatto pubblicare alla testa delle loro armate, che in vece delle ricompense insipide, colle quali si premiava tra noi il valore, il più bravo de' Greci avrebbe il privilegio di prendersi a suo piacere la più bella tra tutte le Greche, Perchè tardiamo di proporre questo

sto ammirabile espediente? I nostri soldati disposti dall' idee di mollezza e di libertinaggio ad essere laboriosi, instancabili, disciplinati, e obbedienti, trionferebbono ben presto di Filippo, che ha la sciocchezza di volere la costumatezza nel suo campo.

Quanto a' nostri Areopagiti e Senatori, è evidente, che dando loro a proporzione del loro merito qualche dritto sulla pudicizia delle donne, sarebbe un mezzo infallibile per richiamarli a quella maestosa integrità, che deve fare il carattere de' Magistrati? E' fuor di dubbio, che il tempo, che impiegano ora a corrompere e a sedurre le giovanili bellezze, sarebbe da quì avanti consacrato al servizio della Repubblica, e che una savia emulazione... Ma parliamo sul serio, o mio caro Aristia: E' egli possibile, che siano sì poco conosciuti gli effetti della voluttà, che ammollisce il cuore, e snerva lo spirito, e il corpo, che se ne voglia fare il principio della prudenza, e della magnanimità? Non si sa forse quanto i piaceri del senso sieno incostanti, quanto e sazino e stanchino? Vi è un' età, in cui non sono conosciuti, e un'altra, in cui sarebbero gravosi; e nell' intervallo di queste due età l'amore è una ubbriachezza, che offusca quasi sempre la ragione.

Le passioni, che nascono immediatamente da' nostro sensi, non fanno altro che abbassarsi alla condizione degli animali; elle non possono adunque mai riscuotere venerazione da essere intelligenti; e solamente si rendono o-

nestre

neste col sottoporle alle leggi della ragione. Io scuso la gioventù, che travia, imperocchè ogni età ha sfortunatamante le sue infermità; ma io voglio, che in vece d' applaudirsi in mezzo a' suoi errori e di volergli nobilitare, ella abbia il coraggio di disapprovarli. Io voglio, che la ragione conservi la sua libertà, e che mettendo dell' onestà per fino nelle cose disoneste, arrossisca dei bisogni dei sensi.

Io so bene, che la speranza delle voluttà ha qualche volta prodotto delle gran cose. Io so, che gli Sciti conquistarono una volta l' Assiria per avere de' palazzi sontuosi, de' liquori squisiti, delle donne profumate, e non mi maraviglio, che queste passioni brutali abbiano dato a un popolo ancora selvaggio del valore, e dell' ardire. Ma le medesime speranze avrebbono elleno prodotto un istesso effetto in un popolo ammolito dai piaceri? Notate dall' altra parte, o Aristia, che dal momento, in cui queste passioni cominciarono a godere il prezzo della loro vittoria, gli Sciti coraggiosi divennero così molli, così vili quant' erano i popoli da loro vinti; e che queste passioni non produssero in loro alcuna virtù, che fa il Cittadino. L' amore delle voluttà, ne fece, se volete, degli eroi; e il possesso di queste medesime voluttà, ne fece poi degli uomini incapaci di conservare le loro conquiste. Cacciati, e scannati alla fine da' loro schiavi, giunsero a pena a veder durare cinque Olimpiadi il loro Impero.

Il bene passeggero, che può venire da queste passioni, è troppo dubbioso, e troppo corto; il male, che le accompagna, è così certo, e durevole, che la Politica non ne deve mai fare uso. Io non vi citerò che l'esempio di Ciro. Questo Principe regnava sopra un popolo temperante, sobrio, attivo, e laborioso. I vizj, che da lungo tempo avevano inondata l'Asia, pareva, che avessero rispettata la piccola Provincia, che aveva allora il nome di Persia. Ciro non conobbe la sua fortuna. Ingannato da un' infelice ambizione, o non sapendo forse, che non è l'estensione de' Demonj, nè il numero delle Provincie, che fanno la grandezza del Principe e la sicurezza della Nazione, volle avere la gloria d'essere il fondatore d'una potente Monarchia. Propose a' suoi sudditi le ricchezze, l'abbondanza e le voluttà de' Regni vicini, come il prezzo del loro coraggio, e delle loro conquiste, Tutto fu vinto; ma appena Ciro ebbe soggiogata l'Asia, la ricompensa, che aveva data al valore de' soldati, servì ad estinguerlo. Vide i Persiani prima virtuosi e pieni d'amore verso la gloria, effemminarsi e languire nella mollezza. *Se noi non pensiamo*, loro disse allora, *che ad accumulare ricchezze sopra ricchezze, se noi c'abbandoniamo temerariamente alle voluttà, e pensiamo, che l'ozio e la poltroneria esser debbano il prezzo delle nostre fatiche, e che possano renderci felici, non indugeremo gran fatto a perdere quello, che abbiamo acquistato*. L'avvertimen-

timento di Ciro era senza dubbio savissimo, ma era giunto il tempo, in cui doveva essere punito della sua ambizione, e de' mezzi imprudenti, che aveva adoperati per soddisfarla. I di lui sudditi corrotti prima dalla speranza, e poi dal godimento medesimo delle voluttà, non eran più in istato di capirlo. Fece degli sforzi inutili per richiamargli alla loro antica virtù, e in vece di quel titolo di fondatore d'una Monarchia potente e florida, che credeva meritarsi, vide con suo rammarico, che non era stato altro che il corruttore de' Persiani; e che lasciava a' successori un Impero molto meno stabile e fondato, di quel che l'avea ricevuto da' suoi Maggiori.

La Politica può servirsi delle passioni dell' anima, poichè elle nascono con noi, con noi muojono, e non si stancano mai, e si può in qualche maniera dare ad esse la tintura della virtù. Tali sono l'invidia, la gelosia, l'ambizione, l'orgoglio, e la vanità. Queste passioni sono detestabili di lor natura; esse preparano l'anima a essere ingiusta, e abbandonate a se medesime danno negli eccessi i più odiosi. Ciò non ostante divengono qualche volta nelle mani della Politica, emulazion, amore della gloria, prudenza, fermezza, eroismo; ma per veder fare questi miracoli bisogna, che i Cittadini non sieno del tutto corrotti dall'avarizia, dalla poltroneria, dalla voluttà e dagli altri vizj, che avviliscono l'anima. Temete, o mio caro Aristia, d'affrettare la rovina della Repubblica col servirvi di

vi di queste passioni, se non trovate prima l' arte d' ispirare ad esse una sorta di pudore, e d'accompagnarle con qualche virtù, che le diriga.

Un bravo Medico non applica il medesimo rimedio a tutt' i mali. Il Piloto d'un vascello ora spiega, ora ripiega le sue vele: ora fugge la costa, ora vi si avvicina. Là getta l' ancora, quì cammina collo scandaglio alla mano, altrove s' abbandona ai venti. Così l' uomo di Stato adatta sempre la sua condotta alla differente situazione delle cose. Scandaglia le piaghe della sua Repubblica; e più attento alla malignità de' sintomi di ciascuna malattia, che agli accidenti più o meno violenti, che alla causa, dispera qualche volta della salute della Patria, quando i Cittadini sono ancora nella più perfetta sicurezza.

Le malattie, che alla prima vista pajono le più da temersi, non sono sempre le più pericolose. Quando si vede uno Stato diviso da partiti, da cabale, da fazioni, l' immaginazione d' ordinario n' è spaventata; si crede, che sia giunto il momento della sua rovina; si crede, che i Cittadini vogliano prendere l' armi e scannarsi, o che la loro città stia in procinto d' esser preda di qualche nemico straniero. Ma non temete nulla, se i Cittadini sono costumati: s' eglino amano la temperanza, la fatica e la gloria, se temono gli Dei, siate sicuro, che la giustizia loro è per anco cara, che le loro passioni saranno prudenti, e che la Repubblica posa ancora sopra stabili fon-

fondamenti. Quegli uomini, che non si sono abbandonati a certi vizj grossolani, non proromperanno negli ultimi eccessi. Quantunque pajono furiosi, non saranno per altro della loro città il campo di battaglia. Sono nemici, ma sono anche Cittadini, e s'uniranno per agire di concerto, se uno straniero ardisce d'attaccarli, e persuadetevi che alla fine si stancheranno de' loro disordini, e ch'eglino stessi cercheranno d'apportarvi rimedio.

Questa è stata la sorte de' nostri Magistrati, i quali erano virtuosi come per naturale istinto. Questi vantaggj hanno goduto prima di aver saputo stabilire fra loro delle leggi proprie a tenere i Cittadini dentro i limiti della subordinazione, e a stabilire l'autorità de' Magistrati in una maniera, che non potessero abusarsene. Gli abitanti della Città, delle coste della montagna parevano sempre pronti a venire alle mani per decidere a chi dovesse appartenere la potestà (4) suprema; ma non si vide però mai la piazza Pubblica lordata del loro sangue. I nostri Maggiori si stancarono finalmente d'essere in questa situazione: e gli odj erano allora così onesti, e generosi, che ciascun partito sacrificò al ben pubblico le sue speranze, e il suo risentimento. Si fu d'accordo di domandare delle Leggi a Solone, e si promise d'obbedirvi. Quanto era facile allora d'applicare un rimedio efficace ai mali della Repubblica! Se il nostro Legislatore d'un carattere troppo debole, e di lumi limitati fosse stato un Licurgo, noi

saremmo al dì d'oggi felici, e la Grecia, di cui noi avremmo intorbidata la pace e l'unione, sarebbe florida.

Vedendo passare i nostri Maggiori sotto il giogo di Pisistrato, s'avrebbe avuto torto di disperare per questo della Repubblica. I costumi austeri e maschj dovevansi servire di risorsa contro la tirannia. Il male era grande, ma gli spiriti eran capaci d'un maggior rimedio. Il virtuoso coraggio degli Ateniesi si sdegnò della servitù. La Repubblica, le cui parti eran tutte sane, facendo uno sforzo per cacciare il tiranno, ruppe facilmente le sue catene, e comparve sempre più libera. L'amore della Patria prese una nuova forza, e i nostri Maggiori fecero prodigj di valore e di magnanimità.

Io non mi stancherò mai di ripetere, o mio caro Aristia, che la Politica forma il giudizio delle malattie dai costumi, come la medicina dal polso. Quantunque Pisistrato fosse un Tiranno, quale possono darlo gli Dei sdegnati, vale a dire, ch'ei temesse di rendersi odioso colle violenze, che coprisse artifiziosamente il giogo, che s'era proposto d'imporre, che agisse con una finta dolcezza, e si nascondesse sotto la maschera della giustizia e del ben pubblico, ei non potè nè ingannare, nè stancare la fermezza e il coraggio della nostra Repubblica. Quantunque i trenta Tiranni, a' quali Lisandro ci condannò a obbedire, fossero al contrario tanti mostri odiosi, quantunque non vi fosse alcun dritto

sacro

fatto per loro, quantunque spargessero torrenti di sangue, quantunque, a dirlo in una parola, i loro abbominevoli eccessi avessero dovuto condurre i nostri Maggiori alla disperazione, e ispirare ad essi qualche virtù, ciò non ostante Atene oppressa ed infelice non seppe far altro che piangere e tremare. Ne sapete il perchè, o Aristia? perchè noi non avevamo più costumi; perchè Pericle ci aveva ammolliti con l'ozio, colla poltroneria, e coll'uso de' piaceri; e perchè ciascun Cittadino, oppresso nella sua casa da una infinità di bisogni inutili, non aveva più Patria.

Bisognò che Trasibulo esiliato, proscritto, fuggitivo venisse a rompere le nostre catene; ma non avendo congiurato contro i nostri vizj, come contro i nostri Tiranni, non sapemmo profittare del combattimento di fortuna, che produsse il suo coraggio. A che ci serviva di riprendere il nostro antico Governo, nel tempo che i nostri costumi corrotti ne avevano rovinati tutt' i fondamenti? Quanto la tua gloria sarebbe grande, o Trasibulo, se con un secondo benefizio avessi posta la tua Patria in istato di profittare del primo! Bisognava, che armassi il tuo braccio contro i nostri vizj, e che ci distaccassi dalle nostre voluttà, per renderci degni d'essere liberi.

L'ultimo termine de' mali d'una Repubblica è, seguita a dire Focione, quando i Cittadini si sono familiarizzati colla ignominia, e che essendo coperti tranquillamente di disonore, la gloria non sembra loro, che

una vera chimera. Quando una cattiva Filosofia giugne a segno di fare riguardare con occhio di compassione un eroe, e anche un semplice uomo dabbene, dite pure, o mio caro Aristia, che tutto è perduto. La Repubblica allora non sarà agitata da commozioni violente, perchè non vi sono più neppure que' vizj à ciò atti, e che suppongono una sorta di forza, e di elevatezza dell'anima. Quanto però è da temersi questa perfida calma! La verità non è più ne' cuori, e la menzogna è in tutte le bocche. Un vile interesse non è solamente la regola delle azioni de' Cittadini, ma è anche l'anima de' loro pensieri. Voi vedrete i Magistrati rendersi a vicenda degl' inganni. Voi vedrete l'ambizioso non mirare ad altro, che a screditare il suo concorrente con calunnie, a volere rovinare i suoi rivali, ma non già darsi il pensiero d'essere qualche cosa meglio di quelli. In una parola, i vizj i più bassi hanno posti gli spiriti in un mortale letargo, che toglie ogni speranza di salute.

A questi detti, o mio caro Cleofane, che ci dipingevano sì al vivo il nostro presente stato, Aristia ed io cademmo in una profonda costernazione; e ci parve di sentire pronunziare l'arresto di morte contro la nostra Patria. Io fremeva nel vedermi in un abisso, che non aveva escita, e da dove io non poteva farmi intendere nè dagli Dei, nè dagli uomini. Focione medesimo come spaventato dalla pittura troppo fedele, che aveva fatta

de'

de' nostri vizj, aveva interrotto il suo discorso, e guardando a terra dopo d' avere alzati gli occhj al cielo, pareva, che fosse tutto assorto ne' più tetri pensieri. Mille idee funeste si presentavano rapidamente al mio spirito. Diceva a me medesimo; noi siamo rovinati: O Atene, ò mia cara Patria, tu corri da te stessa alla tua rovina! Qual mano bastantemente forte ti riterrà sull'orlo del precipizio, che ti stà d' avanti aperto? Soccorrici, o Minerva. Ah! che gli Dei son sordi, poichè abbiamo stancata la loro pazienza.

O Focione, Focione, gridò Aristia, saremo noi giunti irrevocabilmente al nostro termine fatale? Hanno forse gli Dei disposto, che non debba rimaner vestigio d' Atene? Una Città piena di monumenti alzati alla gloria de' nostri Maggiori, una Città, che ha ancora un Focione, sarà ella condannata a non essere altro che un ammasso di rovine, e a non nutrire nel suo seno, se non che schiavi fatti per obbedire a gente straniera? I nostri vizj son grandi, sono enormi; ma la clemenza degli Dei non è ella infinita? Ci puniranno eglino a segno tale di volere per fino, che Filippo ... Nò, o Focione, nò gli Dei non lo vorranno. Gli Ateniesi hanno eglino più vizj ed errori, di quel che n' aveva io sei giorni sono? Perchè non ritorneranno, come hò fatt' io in se medesimi? Poichè sei giunto, o Focione, a richiamare nel mio cuore l' amore della virtù, piacciati, io te ne scongiuro, in nome degli Dei e della nostra

cara Patria, di chiamarvi ancora la speranza. O Aristia, rispose bruscamente Focione, questo sarebbe un lusingarvi male a proposito; sarebbe un dare luogo in voi a quella cieca sicurezza, che è già pur troppo comune in Atene, e che gli Dei danno per castigo a quelle Repubbliche, che vogliono rovinare irreparabilmente. Quando anche sorgesse fra noi un Tiranno, e calpestandoci tutti sotto i piedi, volesse, che non vi fosse nè oro, nè argento, nè lusso, nè voluttà che per lui solo, le nostre anime spaventate dalla perdita medesima de' nostri piaceri, non ripiglierebbono tanto vigore, che bastasse per escire dal loro letargo. Non siam più in tempo di sperare, se un Licurgo (5) non si fa una santa violenza, e se non ci distacca per forza da' nostri vizj.

Io vorrei, o mio caro Cleofane, che voi foste stato testimonio dei sentimenti, che produceva nel cuore d'Aristia il discorso di Focione. Io vedeva con piacere, che s'infiammavano i suoi occhj, che ora alzava al cielo, ora portava sopra Focione. I suoi pensieri si presentavano confusamente al suo spirito, e non parlava che con parole interotte. Perchè non posso io ....? O Licurgo ... Io temerei ... Io ardirei .... Non è per anco disperata la salute della Patria .... Voi, o Focione, soggiunse egli baciandogli teneramente le mani, movetevi a pietà de' vostri Concittadini, e impedite la loro ruina. Siate il nostro Licurgo. Perchè non farete voi ora in

Atene il miracolo, che egli operò in altri tempi in Sparta? Onoreremmo noi di presente come il più saggio degli uomini questo Legislatore, a cui la Grecia è stata debitrice di sei secoli di prosperità, se non avesse avuto il coraggio di fare violenza agli Spartani in favore della giustizia e de' buoni costumi? Procurate dietro, al suo esempio la salute d'Atene. La virtù non è per anco spenta in tutti i cuori. Parlate, dite, cosa far si debba. Nicocle il buon amico s' unirà con voi; ed io non temerò alcun pericolo. Voi ancora troverete, come trovò Licurgo, trenta Cittadini capaci di secondarvi. Ma io non mi riscuoto. Vi trattiene forse il vostro rispetto per quelle Leggi, che più non esistono? Temete voi d'usurpare un dritto? . . .

Nò nò, o mio caro Aristia, gli rispose Focione, io so, che uno non è tiranno quando egli usurpi un' autorità corta e passaggera al solo fine di ristabilire e assodare la libertà pubblica. Quando regna la Legge, ogni Cittadino deve obbedire; ma quando per la ruina di quella la Società è disciolta, ogni Cittadino diventa Magistrato; egli è vestito di tutto il potere, che gli dà la giustizia; e la salute della Repubblica esser deve la sua legge suprema (*a*). Trasibulo meritò una gloria immortale per averci liberati dal giogo di trenta Tiranni. Tenete per certo, che ver-

(a) *Veggasi l' avvertimento al lettore.*

verrebbe a superarlo col liberarci dalla tirannia di cento passioni molto più crudeli di Critia.

Ma voi non conoscete per anco tutti i nostri mali. Parlandovi delle differenti malattie, che ha una Repubblica, io non vi ho per anco detto, o mio caro Aristia, che alcune circostanze in qualche maniera straniere a questa Repubblica possono rendere molto più deplorabile la sua situazione, perchè ella può avere da temere nell' istesso tempo i suoi vizj, e quelli de' suoi vicini. Ciò che raddoppia in fatti i miei timori, si è il vedere, che tutte le Città della Grecia meditano la loro reciproca ruina nel tempo che noi abbiamo alle nostre porte un nemico ambizioso e terribile, che non aspetta se non che un pretesto per ingerirsi de' nostri affari, e poi opprimerci. Temiamo di servire alla sua ambizione col volere salvare la nostra Repubblica. Una rivoluzione simile a quella che Licurgo in altri tempi fece in Sparta, non può effettuarsi senza cagionare un' estrema agitazione negli spiriti. All' avvicinarsi i buoni costumi, qual resistenza non farebbono i nostri corrotti cittadini? Renduti arditi dalla protezione de' nostri vicini, gelosi, ed inquieti, gli sentireste gridare alla tirannia, e portare i loro lamenti per tutta la Grecia e la Macedonia. Filippo sotto pretesto di proteggere una parte dei Cittadini, e di renderci la pace, verrebbe nell' Attica. I suoi pensionarj, i suoi amici, gl' inimici della virtù gli aprirebbono le nostre porte, e non mancherebreb-

rebbe di favorire il partito dell'ingiustizia, e de' cattivi costumi per rendersi necessario; e gettare i fondamenti del suo dominio, sopra Atene.

Trovandoci deboli e corrotti al di dentro, e minacciati al di fuori, dobbiamo pensare a farci una Politica convenevole al nostro stato, che è tale, che un rimedio troppo attivo causerebbe necessariamente la nostra rovina. Altri tempi, e altre circostanze vi vogliono per correggerci, e prego gli Dei a farle venire. Le faranno venire, o Aristia. Questa potenza de' Macedoni, che tanto ci spaventa, non posa che sopra una base debole. Finchè la Macedonia ritorni nell'oscurità, dalla quale l'ha cavata Filippo, non pensiamo ad altro che alla nostra conservazione, e contentiamoci di non perire. In mancanza d'ogni altra virtù, abbiamo almeno della modestia e della prudenza. Quanto mi dà da temere la furiosa eloquenza di Demostene! Se per disgrazia ei ci toglie dal nostro sonno, se in un momento d'ubbriachezza o di sdegno ci porta a dichiarare la guerra alla Macedonia, noi siamo rovinati. Gli sforzi inutili, che egli ha fatti per risvegliare in noi qualche sentimento di virtù, non dovrebbero averlo convinto, che non siamo capaci d'altro, che d'un trasporto di collera, e che non siamo neppure tanto felici da conservare lungo tempo questa passione? Tutto quello che domanda coraggio, prudenza, ed una certa fermezza, sarebbe temerità di pretenderlo...

Han

Han questo di proprio le passioni, che si mostrano, e agiscono qualche volta con una specie d'entusiasmo. I poltroni, gli avari ec. hanno de' momenti di coraggio e di prodigalità; ma non bisogna fidarsene. Con quanto maggior violenza una passione esce dal suo carattere, tanto più ella è pronta a ritornarvi. Per far capitale delle nostre passioni, bisogna che sieno state più volte spente, e riaccese, ed abbiano in tal maniera lasciato alla nostr' anima il tempo di contrarre degli abiti. Gli abiti nuovi sono deboli, le prove mediocri, e spesso ripetute li fortificano; ma gli ostacoli troppo grandi li distruggono. Io concludo da ciò, che nel momento presente non possiamo cavare alcun ajuto dalle nostre passioni. La fortuna, si dice, può esserci favorevole; ma non v'è che una Repubblica virtuosa, che possa sperare cose felici, e che possa profittare dei favori della fortuna. Io lo dico continuamente agli Ateniesi: voi non siete più quel popolo; che una una volta trionfò delle forze dell'Asia. Io m'oppongo incessantemente alla politica temeraria di Demostene; io consiglio la pace, poichè la guerra cagionerebbe la nostra rovina. Conosciamo le nostre forze, o più tosto la nostra debolezza; e poichè non siamo i più forti, abbiamo almeno la prudenza d'essere amici di quelli che lo sono.

Tacque Focione, dopo d'avere pronunziate queste ultime parole d'un tuono più basso del rimanente del suo discorso; si fermò

un

un momento, fissando i suoi sguardi sopra Atene, a cui eravamo vicini, e i suoi occhj si riempirono di lagrime. Come mai sono eloquenti, o mio caro Cleofane, i pianti d'un grand'uomo! Voi siete giovane, o Aristia, ripigliò Focione, e vogliano gli Dei, che non siate testimonio delle disgrazie, che sovrastano alla nostra Patria. Qualunque cosa sia per succedere, armatevi d'una savia costanza, non abbandonate mai la Repubblica, servitela fin dal giorno d'oggi, dando l'esempio da'buoni costumi a una gioventù sfrenata, che dovrebbe essere la speranza della Patria, e che ne forma la disperazione. Se mai i vostri consigli saranno ascoltati, se un giorno voi prendete in mano il timone di questa nave, ch'è tutta sdrucita, non pensate ad allontanarvi dal porto, e non vogliate esporvi in alto mare, se non dopo d'averla ben racconciata. Se gli Dei presentano delle circostanze più favorevoli, se non abbiamo più da temere altro che noi medesimi, se ci stacchino alla fine da nostri vizj; se il Cielo permette, che un giorno voi possiate essere il Licurgo d'Atene, richiamate allora alla memoria, o mio caro Aristia, i consiglj, che vi dà un vostro amico.

Abbiate sempre avanti gli occhj, che senza i costumi le leggi sono inutili, e che non s'ubbidirà mai ad esse. Non vi dimenticate mai, che le virtù domestiche son quelle, che fanno i costumi pubblici. Vivete persuaso, che la virtù sola può rendere uno Stato

co-

costantemente felice, e che l' ambizione, l' ingiustizia, l' intrigo, l' artifizio, le ricchezze, la forza, la violenza possono aver qualche buon successo, ma che è passeggero, e che porta seco sempre delle funeste conseguenze. Con questi principj voi provereste, o Aristia, che la Politica è una scienza sicura e facile. Se voi gli abbandonate, vedrete rinascere sempre gli ostacoli gli uni dagli altri. Quando la Politica è occupata al di dentro a combattere ora un vizio, ora un altro, e ch' ella deve ingannare il Cittadino o il Governo col timore, non è egli impossibile, ch' ella possa provvedere ai bisogni della società? Se al di fuori ella è obbligata a giustificare una prima violenza con una seconda; a nascondere una furberia con una nuova frode, a riparare una menzogna con un' altra menzogna, appena un Dio potrebbe ricomporre il caos, in cui ella si trova ben presto involta. Non trascurate cosa alcuna; tentate tutto per correggere la Repubblica de' suoi vizj: non perdete un momento, il pericolo è imminente, se alcuno de' vostri vicini ha già cominciato ad avere l' abito di qualche virtù. Io ho tremato per la Grecia: io non sono mai stato così inquieto intorno alla sorte d' Atene, come quando ho veduto, che l' ambiziosa destrezza di Filippo accostumava i Macedoni alla sobrietà, al lavoro, alla pazienza, e alla disciplina.

E' giunta la Repubblica ad amare i suoi doveri? Procurate, che ella li ami ancora

di

di più. Non dormite, poichè le passioni, che avete a combattere, non dormono mai. Non s'è mai abbastanza virtuosi, perchè non siam mai troppo felici. Chi si ferma nella strada, che conduce alla virtù, è già ritroceduto senza avvedersene. Non aspettate, che si sia formata una malattia nello Stato per arrecarvi un rimedio, imperocchè potrebbe darsi, ch' ella fosse incurabile fin dal suo nascimento. Fatevi a prevenirla, essendo sempre annunziata da qualche sintomo. Siate sicuro, che i nostri maggiori nemici gli abbiamo in noi medesimi, e questi sono le nostre passioni. Se voi non sapete il loro cammino occulto e tortuoso, sarete sorpreso, come un Generale che trascura d' istruirsi de' movimenti del suo nemico. Se voi non istudiate il loro artifizioso linguaggio, esse vi parleranno, o mio caro Aristia, e a voi parrà di sentire la voce della ragione. Se l' alleanza che avete contratta co' vostri vicini, sarà un effetto d' intrighi, quest' alleanza sarà fragile e sempre dubbiosa. Non fate capitale de' vostri alleati, se non in quanto avrete loro fatto del bene, ed essi si fideranno della vostra giustizia e del vostro coraggio. Amate, e fate in una parola il bene di tutti gli uomini, se amate la vostra Patria, e se volete servirla utilmente.

Ecco, o Aristia, quello che io aveva da dirvi su i principj fondamentali dalla Politica, che senza dubbio esige molte altre cognizioni nell' uomo di Stato, e che voi dovete procurar d' acquistare. Non si conosceran-

ranno mai abbastanza le leggi, e i costumi del suo Paese, e de' suoi Alleati, in una parola di tutt' i Popoli, da' quali si può sperare o temere qualche cosa. Il commercio degli uomini v' insegnerà a trattare con loro; non sperate però, che la vostra sola esperienza possa somministrarvi tutti i lumi, de' quali avete bisogno. Se voi saprete solamente quello che avrete veduto, sentirete ad ogni momento il peso della vostra ignoranza, se una estrema presunzione non v' inganna. Collo studiare nell' istoria le cause degli eventi felici, acquisterete delle cognizioni sicure. Il passato è un' immagine, o più tosto una predizione dell' avvenire; calcolate le virtù ed i vizj d' un popolo, e allora come Giove, che secondo i Poeti ha pesato nelle sue bilance d' oro il destino delle Rapubbliche, e degl' Imperj, voi saprete i beni, e i mali, ch' egli deve aspettarsi.

Non sarete un buon Cittadino, o mio caro Aristia, se fin da ora non vi preparate ad essere un giorno un eccellente magistrato. Non aspirate mai ad un impiego, se non avete prima acquistate le cognizioni necessarie per bene amministrarlo. Non è più tempo d' imparare quando bisogna operare, e se si opera senza essere informati, non si ha altra guida che la pratica, la quale seguita il corso degli eventi. Volete voi amministrare con gloria la vostra carica? Procurate di conoscere i doveri de' vostri colleghi, e di tutti i Magistrati, che insieme con voi amministrano la

Repubblica. Chi non conosce se non una parte del governo, l'amministrerà male; non vogliate avere con tutti gli altri che un istesso interesse, nè vogliate esigere per un vano orgoglio, ch'essi sagrifichino le parti loro a quella, che è confidata a voi. Finalmente, o mio caro Aristia, abbiate gran cura di conservare la vostra riputazione. Non basta un Magistrato sia uomo dabbene, egli è d' uopo ancora, che non possa cadere in sospetto la sua virtù. Se il popolo vi crede giusto, siate sicuro, che le leggi delle quali sarete il ministro, avranno una forza infinita nelle vostre mani, e vi sarà facile il cooperare alla pubblica felicità.

NOTE

SOPRA I DIALOGHI

DI FOCIONE

DIALOGO PRIMO.

(1) *PRima della guerra del Poloponneso, le Città della Grecia libere e indipendenti, ma unite con alleanze e giuramenti, quasi come lo sono al dì d' oggi i Cantoni degli Svizzeri, formavano una Repubblica confederata: non ostante che qualche volta insorgessero delle querele tra gli Alleati, e i Greci credevano,*

no, che la nazione intera non avesse e non potesse avere, se non un medesimo interesse, e non riguardavano come vere guerre le ostilità, che gli uni facevano contro gli altri. Il che faceva dire a Platone: Ajo equidem Græcos omnes inter se propinquos esse genere, atque cognatos, a Barbaris autem diversos atque extraneos . . . Quoties igitur Græcia adversus Barbaros, vel contra Græcos Barbari ipsi pugnabunt, bellum gerere asseremus, & hostes esse natura, & has inimicitias bellum vocabimus. Quando vero Græci adversus Græcos insurgunt, dicemus eos natura quidem amicos esse, morbo autem laborare in hoc Græciam; & seditionibus agitari, & seditionem has inimicitias appellabimus. Plat. in Rep. lib. 5. *La guerra del Peloponneso intrapresa per motivi d'ambizione, e sostenuta quasi per lo spazio di trent'anni colla maggiore ostinatezza dagli Ateniesi, Spartani, e loro Alleati, ruppe ogni legame tra i Greci. Da lì in poi non si presero più le armi per vendicarsi semplicemente d'un' ingiuria, e per avere qualche soddisfazione, ma per distruggere il suo nemico, soggiogare i suoi vicini, e dominare sopra l'intera Grecia. Se Platone chamava ancora queste guerre crudeli* sedizioni, o risse, *questo era per insegnare a' Greci il loro dovere, e invitarli a pensare ancora, come avevano pensato i loro Maggiori.*

(2) *Dopo che i Persiani vinti per mare e per terra ebbero abbandonato il progetto da loro formato di soggiogare la Grecia, gli Ateniesi*

niesi portarono la guerra nell' Asia per liberare i Greci, che eransi colà stabiliti, dal giogo imposto loro da Xerse. Questi popoli avvezzi alla pace, facevano la guerra di mala voglia. Atene gli esentò dal farla, contentandosi di esigere un annuo tributo di sessanta talenti, onde provvedere al mantenimento della sua armata. Pausania lib. 8. cap. 52. ne fa un amaro rimprovero ad Aristide. L' accusa d' avere aperta la porta alla cupidigia, e d' avere accostumati i Greci a fare un traffico mercenario delle loro alleanze, e delle loro forza. Pericle successe a Cimone nel Governo d' Atene, fece crescere questo tributo fino a seicento talenti, il che produsse una totale rovina. I Greci d' Asia vedendo che era inutile di fare la guerra alla Persia umiliata, mormorarono, e si lamentarono della continuazione d' una imposizione, che li rovinava, Bisognò fare ad essi la guerra per obbligarli a pagare. Il talento pesava sessanta libbre di dodici oncie, e la valuta di esso si fa ascendere intorno a seicento scudi. Eravi anco il talento d' oro, che altresì pesava sessanta libbre.

(3) Egli è verisimile, che gli Ateniesi avrebbero fatto abuso peggio ancora degli Spartani dei loro prosperi successi. Questi erano assuefatti alla moderazione, e ne dettero più e più contrassegni nel corso medesimo della guerra del Peloponneso; quelli al contrario avevano sempre nutrito dell' ambizione. Sin dal loro nascimento avevano creduto d' avere una specie di dritto sopra i paesi, che producono della

biada, che hanno degli ulivetti, e delle vigne; e si lusingavano di rendersene un giorno padroni. Nel trattato, che precedè la guerra del Peloponneso, Atene non tenne occulti i suoi veri sentimenti. Tucidide lib. 1. *cap.* 4. *fa dire a' suoi Imbasciatori*. I più forti in ogni tempo sono stati i padroni: noi non siamo gli autori di questo regolamento, imperocchè egli è fondato sulla natura. *Strana politica, ed è ancora molto più strana cosa l' avere ardire di confessarla! il modo con cui Atene trattò i suoi Alleati, fa giudicare come ella si sarebbe portata verso la Grecia intera, se avesse fatto avere agli Spartani quella sorte, che provò ella stessa. Il suo impero non sarebbe stato più stabile di quel che fu quello di Sparta, quando ella volle regnare colla forza. Gli Ateniesi avrebbero veduto scoppiare contro di loro delle continue ribellioni, e il loro governo debole e tumultuoso avrebbe preparato ad essi una sollecita decadenza.*

(4) *Quello, che quì Aristia dice in lode della sua Patria, ha molta somiglianza con quello, ch si trova nell' orazione funebre detta da Pericle nel funerale di quelli, che eran rimasi uccisi nella prima campagna della guerra del Peloponneso. Veggasi Tucidide* l. 2. c. 7. *Un simile discorso era ben degno dell' Oratore, che lo faceva, cioè d' un Magistrato, per rendersi più potente, aveva corrotti i costumi della sua Repubblica. Aristide, Temistocle e Cimone non avrebbono parlato in cotal guisa. I pregj, che Pericle esalta negli Ateniesi, sono altrettanti*

vizj,

vizj, ma mascherati con arte dagli ornamenti ingannevoli dell'eloquenza. Quando gli Ateniesi sempre vani, e bramosi di lodi furono privi di virtù, preferò il partito di lodare i loro vizj, invanendosi di questo stesso, invece di correggersi.

(5) *Questa legge era di Solone, e dispiaceva molto di giovani Ateniesi, che pieni d'orgoglio, dopo avere frequentate le scuole de' Sofisti, non dubitavano, che la Repubblica non avesse da essere ben governata, ogni qual volta si fosse loro permesso di salire sulla Tribuna ad arringare, e di mettersi alla testa degli affari. Questa legge non era più osservata regolarmente al tempo di Focione; imperocchè secondo quello che osserva l' Abate d' Olivet sopra la prima Filippica, Demostene quando la recitò, non aveva più di trent' anni. Forse era egli il solo eccettuato dalla regola generale in riguardo del suo gran talento, ma però è più verisimile, che questo fosse un abuso originato dall' essere le antiche leggi cadute.*

(6) *Non posso far di meno di porre qui sotto gli occhj de' miei Lettori un passo ammirabile di Cicerone, che è nella sua Repubblica.*

Est quidem vera lex, recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes, constans; sempiterna; quæ vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat. Quæ tamen neque probos frustra jubet, aut vetat, nec improbos jubendo, aut vetando movet. Huic legi neque arrogare fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest. Nec

vero aut per Senatum, aut per populum solvi hac lege possumus, neque est quærendus explanator, aut interpres ejus alius; Nec erit alia lex Romæ, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed omnes gentes & omni tempore una lex & sempiterna, & immutabilis continebit, unusque erit communis quasi magister & imperator omnium Deus. Ille legis hujus inventor, disceptator, lator; cui qui non parebit, ipse se fugiet, ac naturam hominis aspernabitur; atque hoc ipso luet maximas pœnas, etiamsi cetera supplicia, quæ putantur, effugerit. *Questa ragione, di cui parla Ciccrone in modo sì sublime e sì vero, è quella, che deve essere il principio e la regola di tutta la Morale, e di tutta la Politica. I Dialoghi di Focione non hanno altro oggetto che di mettere in chiaro questa importante verità. L'istesso Cicerone dice anche nel suo trattato delle Leggi.* Quid est autem, non dicam in homine, sed in omni cælo atque terra, ratione divinius? Quæ cum adolevit atque perfecta est, nominatur rite sapientia. Est igitur, quoniam nihil est ratione melius, eaque & in homine, & in Deo, prima hominis cum Deo rationis societas ... Est enim unum jus, quo devincta est hominum societas, & quod lex constituit una. Quæ lex est recta ratio imperandi, atque prohibendi, quam qui ignorat, is est injustus, sive est illa scripta uspiam, sive nusquam. Quod si populorum jussis, si Principum decretis, si sententiis Judicum jura constituerentur, jus esset latrocinari, jus adultera-

terare, jus testamenta falsa supponere, si hæc suffragiis, aut scitis multitudinis probarentur. Quæ si tanta potentia est stultorum sententiis atque jussis, ut eorum suffragiis rerum natura vertatur, cur non sentiunt, ut quæ mala perniciosaque sunt, habeantur pro bonis ac salutaribus? Aut cur, cum jus ex injuria lex facere possit, bonum eadem facere non possit ex malo?

(7) *Crizia era uno dei trenta tiranni, che Lisandro stabilì in Atene; e fu il più crudele di tutti. Fece questa legge ridicola, la quale proibiva d'insegnare in Atene l'arte di ragionare.*

DIALOGO SECONDO.

(1) „ L'Abbondanza del denaro, che i tributi degli Alleati portarono in lusso, che ne fu la conseguenza, e le retribuzioni, che Pericle fece pagare al popolo per assistere agli spettacoli, e a' giudizj della Piazza Pubblica, sono le principali cause della corruttela dei costumi degli Ateniesi. Da quel tempo in poi non si parlò d'altro che di feste e di piaceri. La stima, che si dette all'arti inutili, fece fare ad esse de' progressi rapidissimi. Gli Ateniesi non facendosi pregio d'altro se non che di mostrare del gusto, e dell'eleganza, e del ricercato, riguardarono i loro Maggiori come uomini grossolani, e non pensarono più ad avere le virtù loro. Platone dipinge a ma-

„ raviglia nella sua Repubblica lib. 8. i pro-
„ gressi, e, se mi è lecito di parlare così,
„ la generazione dei vizj in una Città, che
„ ha delle ricchezze superflue. „ *Ærarium illud cujusque auro plenum perdit Rempublicam. Nam primum quidem novos sumptus reperiunt, & ad leges deducunt, quibus neque ipsi, neque mulieres ipsorum obtemperant .... Deinde alter alterius exemplo & æmulatione perciti multi tandem tales evadunt .... Hinc igitur effusius ad pecunias cumulandas relapsi, quanto hoc pretiosius æstimant, tanto virtutem existimant viliorem. An non ita virtus a divitiis discrepat, quasi utraque in lance stateræ sint positæ, semper in contrariam partem declinent? ... Quando igitur in civitate divitiæ ac divites honorantur, virtus probique viri despiciuntur... Incenduntur que ad ea studia omnes, quæ in honore sunt, eaque frequentant; quæ vero nullo honore censentur, apud quosque jacere solent... Ita ex victoriæ honorisque cupidis, quæstus & pecuniarum avidi tantum efficiuntur, & divites quidem viros laudant & admirantur, & ad magistratus evehunt, pauperes vero despiciunt.*

(2) „ Ciò che quì Focione dice di Platone
„ è conformissimo alla dottrina, che questo
„ Filosofo stabilisce nel suo Trattato delle
„ Leggi l. 4. Ei si dichiara pel Governo di
„ Creta e di Sparta. *Veræ enim* (risponde a
„ Clinia Creteste, e a Magillo Spartano, che
„ avendogli renduto conto dell' amministrazio-
„ ne delle loro Repubbliche; non sapevano
„ in

„ in quale Classe di Governo collocarle) „ *Veræ enim, o viri optimi, Reipublicæ vos participes estis; quæ autem modo nominatæ sunt*, (Aristocrazia, Democrazia, e Monarchia) *non Respublicæ, sed urbium habitationes quædam sunt, in quibus pars una servit alteri dominanti*. Dice ancora nella medesima opera l. 8. *Nulla certe potestas hujusmodi, Respublica est, sed seditiones appellari omnes rectissime possunt. Nulla enim volentibus volens, sed volens nolentibus semper vi aliqua dominatur*. „ Tutti gli antichi Filosofi hanno
„ pensato come Platone, e gli uomini di Sta-
„ to i più celebri hanno sempre voluto stabi-
„ lire nelle loro Città una forma di Gover-
„ no misto, che con assodare l' impero delle
„ Leggi sopra i Magistrati, e l' impero de'
„ Magistrati sopra i Cittadini, venisse ad ave-
„ re unito in se tutte le utilità de' tre Gover-
„ ni ordinarj, senza partecipare de' loro difet-
„ ti. Eccettuati gli Spartani, i Greci leggie-
„ ri, incostanti, e gelosi della loro indipen-
„ denza fino al segno di temere il giogo del-
„ le leggi senza le quali per altro non vi ha
„ libertà, non potevano adattarsi se non alla
„ pura Democrazia. Non solamente l' adunan-
„ za del Popolo possedeva in tutte le Repub-
„ bliche la potenza legislativa; ma succede-
„ va di rado, che ella lasciasse ai Magistrati
„ la libertà di esercitare le funzioni proprie
„ del loro impiego. L' autorità del Popolo in
„ Atene non conosceva verun limite. I Ma-
„ gistrati non avevano se non un nome vano.

„ Gli

,, di virtù nell'Impéro Romano ; e divenne ,, preda de' Bárbari. Quanto più si farà riflessione, tanto più saremo persuasi, che la libertà senza costumi degenera in licenza, e che la licenza produce necessariamente la tirannia domestica, o l'essere soggettato ad una potestà straniera. Un celebre Autore ha detto, che la Monarchia può fare di meno della virtù, bastando che sia governata dall'onore. Ma quando ci spiegà cosa intenda per onore, si vede che ei lo prende per la virtù, o che non gli dà verun significato.

(4) ,, La causa di questa lunga dilazione credesi questa. Gli Ateniesi mandavano ogni anno un Vascello nell'Isola di Delo, per farvi alcuni sacrifizj, e dal tempo, in cui il Sacerdote d'Apollo aveva coronato la Poppa di questo vascello in segno della sua partenza, fino al ritorno del medesimo, voleva la loro Religione, che non si facesse morire alcuno nella Città. Onde essendo stata pronunziata la sentenza contro Socrate il giorno dopo d'essersi fatta questa cerimonia, bisognò differirne l'esecuzione per lo spazio di trenta giorni, che furono impiegati in questo viaggio. Vedasi la vita di Socrate scritta dal Signor Charpentier.

(5) ,, Quello, che in questo luogo dice Focione dei Sofisti del suo tempo, si può applicare a Machiavello, il quale non dando nel suo *Principe* se non delle lezioni di tirannia, d'ingiustizia e di furberia, vuol ciò non ostante che il suo discepolo si copra col-

,, la

„ la maschera di molte virtù, e che per evi-
„ tare l'odio e il disprezzo si mostri clemen-
„ te, osservante della sua parola, integro e re-
„ ligioso. Ma questo Autore non ha riflettuto,
„ che quando s' occupa un gran posto, e che si
„ maneggiano gli affari pubblici, uno compa-
„ risce sempre tal quale egli è realmente. Si
„ scopre, si vede, e si giudica senza difficol-
„ tà un ipocrita, anco sotto la maschera, con
„ cui si cela. Si può ingannare per una volta
„ un uomo di spirito, ma non già due. Gli
„ sciocchi poi sono generalmente più sospettosi
„ delle persone di spirito; e quando sono sta-
„ ti ingannati, sono ancora più intrattabili.
„ Riguardano quel tale, che gli ha burlati,
„ come un briccone, e non se ne fidano nep-
„ pure nelle occasioni, ove a lui non deve
„ importare di tendere loro degl' inganni.

(6) „ Il tempo in cui l' impero de' Mace-
„ doni parve più potente, fu allorchè Alessan-
„ dro ebbe vinto Dario. Ma se questo Prin-
„ cipe regnava tranquillamente sopra l'Asia
„ soggiogata, i vizj del'Asia cominciavano a
„ soggiogare lui medesimo. Sia che si consi-
„ deri questa nascente corruttela, sia che si ri-
„ cerchino i mezzi, che aveva Alessandro per
„ impedire lo smembramento de' suoi vasti Sta-
„ ti, non si può fare a meno di pensare, che
„ una più lunga vita non avrebbe fatt' altro
„ che offuscare la gloria da lui acquistata. Se
„ il Lettore richiama alla memoria l' istoria
„ dei successori d'Alessandro, vedrà che i Ma-
„ cedoni, che si stabilirono in Asia, e in E-

„ gitto, s' ammollirono e non ebbero altri co-
„ stumi che quelli dei Popoli da loro vinti.
„ Quanto alla Macedonia propriamente detta,
„ ridotta ne' suoi antichi limiti, stante la ri-
„ voluzione dei Governatori della Provincia,
„ qual frutto ebbe ella dal Regno di due Re,
„ come furon Filippo ed Alessandro? Ella eb-
„ be a soffrire mille rivoluzioni funeste. Nel
„ mezzo delle infelicità del Popolo, la fami-
„ glia Reale perì nel modo il più tragico.
„ Varj Principi usurparono il trono, e ne fu-
„ rono cacciati. La famiglia, a cui riuscì di
„ mantenersi in esso, non potette mai pren-
„ dere sopra la Grecia medesima l' autorità,
„ che vi aveva avuto Filippo, quantunque i
„ Greci sempre divisi conservassero sempre i
„ vizj, che avevano causata la loro debolez-
„ za. La Macedonia ebbe de' nemici senza fi-
„ ne; e i suoi Re sempre ubbriachi della al-
„ ta stima, che in altri tempi aveva avuto il
„ loro Regno, adoprarono ogni lor opera e
„ fatica in imprese, che per essere superiori
„ alle lor forze ebbero sempre un infelice suc-
„ cesso. Rendutisi deboli e odiosi a' loro vici-
„ ni, furono vinti e distrutti dai Romani,
„ che la Grecia chiamò in suo ajuto per isfo-
„ gare il suo odio contro la Macedonia, e
„ per punirla delle sue ingiustizie, e della sua
„ ambizione. „

DIALOGO TERZO.

(1) *SEnofonte ci ha conservato il Dialogo tra Socrate ed Eutidemo sopra la voluttà, di cui ne daremo quì un bellissimo squarcio.*

Avete voi riflettuto, dice Socrate, che la dissolutezza, che non parla che di piaceri, non è in grado di farne gustare alcuno interamente, e che la sola temperanza e la sobrietà fanno veramente provare i piaceri? Imperocchè tale è la proprietà della dissolutezza, che ella non soffre nè la fame, nè la sete, nè la fatica, nè le veglie, che sono però le vere disposizioni per bere, e per mangiare con gusto, e per trovare un esquisito piacere nel riposo, e nell'avvicinarsi del sonno. Onde è che all'intemperante riescono meno dolci queste azioni, che sono necessarie, e che si fanno spessissimo, Ma la temperanza, che ci avvezza ad aspettare il bisogno, è anche la sola, che in queste occasioni ci fa provare un estremo piacere.

Questa virtù ancora è quella, dice Socrate, che mette in istato gli uomini di perfezionarsi lo spirito e il corpo, e di renderci capaci di ben governare la loro famiglia, di servire utilmente i loro amici, e la loro Patria, e di superare i loro nemici; il che non solamente è vantaggiosissimo per l'utilità, ma ancora piacevolissimo pel contento, che l'accompagna, al che non possono aspirare i dis-

soluti; imperocchè qual parte possono avere nelle azioni virtuose essi, che hanno lo spirito tutto intento a ricercare i piaceri presenti?

Qual differenza vi ha, dice Socrate, tra un animale irragionevole e un uomo voluttuoso, che non considera quello, che è più onesto, ma che ciecamente va dietro a quello, che è più piacevole? E' proprio de' soli temperanti il ricercare quali sono le migliori cose, e dopo d'averne fatto un esatto discernimento, mediante l'esperienza e il raziocinio, l'abbracciare le buone, e allontanarsi dalle cattive; il che nel tempo stesso li ronde felicissimi, virtuosissimi, e bravissimi.

(2) „ Antipatro diceva, che di due amici, „ che aveva in Atene, Focione, e Demade, „ non era arrivato mai a far sì, che l' uno „ ricevesse qualche cosa, nè che l'avidità dell' „ altro restasse contenta. Questo Demade era „ Oratore, ed aveva della stima nella Piazza „ Pubblica. Egli è desso che trovando un „ giorno Focione a tavola, e vedendo la sua „ estrema frugalità, gli disse: io stupisco, o „ Focione, come contentandoti tu d' un sì „ cattivo pasto, ti prenda poi la briga di me- „ scolarti negli affari della Repubblica.

(3) *Nec putes, o Glauco, magis me viris quam de mulieribus fuisse loquutum: quæcumque videlicet natura aptæ ad hæc officia sunt.* In Rep. l. 7. Vedasi quello che Platone dice in questo luogo dell' educazione delle Donne. Torna a parlarne ancora nel suo Trattato delle Leggi lib. 7. *Ajo stultissimum hoc in nostris*

regio-

vegliantibus esse, ut non iisdem studiis mulieres, ac viri omni conatu consensuque dent operam. Preceptum vero nostrum non cessabit asserere, quod oporteat Doctrinæ, ceterorumque quam maxime mulieres cum viris participes fieri.

(4) „ Niuna cosa prova forse meglio, che „ uno Stato opera senza principj, e senza si„ stema, quanto il gran numero delle leggi, „ colle quali egli opprime i Cittadini. Un „ bravo Legislatore va alla radice degli abu„ si che vuole arrestare, la taglia, e così una „ sola Legge basta a ristabilire l'ordine. L'I„ storia sì antica che moderna ne somministra „ molti esempj. Un Legislatore ignorante „ vuole distruggere gli effetti d'un vizio, ma „ ne lascia sussistere la causa. Lo Stato non si „ corregge, e succede ancora, che gli sforzi „ inutili del Legislatore lo rendano incorrigi„ bile, per la ragione che gli spiriti s'acco„ stimano finalmente a disprezzare le Leggi. „ Quando una legge è caduta nella dimenti„ canza, e che si rinnuova, pare che questo „ si faccia per capriccio, e non si prendono „ quasi mai le necessarie misure per impedi„ re, ch'ella non abbia da provare una se„ conda disgrazia. Uno Stato, che non ha un „ oggetto fisso, o che non consulta la natura „ delle cose, deve di necessità moltiplicare „ assai le sue Leggi, poichè non agisce se non „ relativamente alle circostanze, nelle quali „ si trova, le quali circostanze mutano e va„ riano continuamente. Ella è una gran dis„ grazia, quando le Leggi sono in sì gran

„ numero, che uno non si dà il pensiero d'
„ istruirsene, e che sono nella maggor parte
„ ignorate da quei medesimi, che fanno uno
„ studio del jus pubblico, e della Giurispru-
„ denza d'una Nazione. Il costume, e la pra-
„ tica s'usurpano allora l'autorità che appar-
„ tiene solamente alle Leggi, e hanno queste
„ di proprio di non avere niente di fisso, e
„ coll'adattarsi agli avvenimenti, di aprire la
„ porta alle più orribili ingiustizie.

„ Moltiplicare i Magistrati non è cosa più
„ salutevole del moltiplicare le Leggi. Quan-
„ to più son pochi, tanto più uno è portato
„ naturalmente a rispettarli, e tanto più essi
„ medesimi sono attenti a fare il loro dove-
„ re. Creare de' nuovi Magistrati in una Re-
„ pubblica, le leggi e i costumi della quale
„ si corrompono, questo benespesso non è fa-
„ re altro se non che introdurre de' nuovi a-
„ busi, e dare protettori alla corruttela. Ge-
„ neralmente parlando, egli è inutile, come
„ lo dice Focione nel suo secondo Dialogo,
„ di pretendere d'avere de' buoni Magistrati,
„ se non si è cominciato dal dare de' buoni
„ costumi ai Cittadini.

„ La Politica ha due o tre regole generali
„ sopra questo proposito, che è impossibile di
„ trascurare senza esporsi ad estremi pericoli.
„ Per impedire, che il Magistrato non si raf-
„ fredda nelle funzioni della sua Magistratu-
„ ra, bisogna che ella sia corta e passeggera.
„ Se ella è a vita, l'eserciterà con negligen-
„ za, la riguarderà come un bene, che gli è

„ pro-

„ proprio, e s'affaticherà molto più d'accre-
„ scerne i diritti e le prerogative, che di
„ procurare la felicità pubblica. La società
„ ha differenti bisogni, distinti di loro natura,
„ e separati gli uni dagli altri; uopo è dun-
„ que di stabilire differenti Magistrature per
„ soccorrere ad essi. Se unite in una medesi-
„ ma Magistratura delle funzioni, che devono
„ essere separate, aspettatevi che esse saranno
„ trascurate, o che il Magistrato profitterà di
„ questo troppo esteso potere per abusarsene
„ e rendersi formidabile. Se separate in dif-
„ ferenti Magistrature le funzioni, che devo-
„ no essere unite in una medesima mano, i
„ Magistrati si molesteranno vicendevolmente
„ nella loro amministrazione, e non conser-
„ veranno l'autorità, che devono avere sopra
„ i Cittadini. Notate, che nelle circostanze
„ straordinarie, i Magistrati ordinarj non sono
„ bastanti per li bisogni della Repubblica. Fu
„ savissima l'istituzione dei Romani di creare
„ qualche volta dei Dittatori, e di dare ai
„ Consoli una potestà straordinaria.

(5) „ Fra tutti i popoli dell' antichità non
„ ve n'è alcuno, che sia stato peggio tratta-
„ to degli Egiziani, dopo che essi rinunzia-
„ rono alle loro savie istituzioni. Aristotile
„ dice nella sua Politica, che i Re d'Egitto
„ non per altro fine scavarono il lago di Me-
„ ride, e fabbricarono le Piramidi, e fecero
„ altre simili opere, che per opprimere sot-
„ to il peso della fatica de' sudditi indocili,
„ e l'inquietudine de' quali temevano, e che

„ non avevano alcuno interesse per la Patria.
(6) „ Questo ha fatto dire a Tucidide *l.*
„ 3. *c.* 11. che quantunque il Governo d'A-
„ tene fosse Democratico in apparenza, in
„ fatti poi s'accostava alla Monarchia, poi-
„ chè in esso chi era il più potente, aveva
„ tutta l'autorità, e pareva che fosse il de-
„ positario della volontà di tutti i Cittadini.
„ La Repubblica sarebbe caduta in que' peri-
„ coli, a' quali ella fu esposta dopo d' essersi
„ liberata dalla tirannia de' figlj di Pisistrato;
„ se ella, per fortuna, non avesse avuto al-
„ lora un Milziade, i di cui straordinarj ta-
„ lenti la fecero trionfare de' Persiani a Ma-
„ ratona. A questo grand' uomo succefsero un
„ Aristide, un Temistocle, un Cimone, i
„ quali per li loro gran lumi, per li loro gran
„ talenti, e per le loro grandi azioni merita-
„ rono la confidenza degli Ateniesi, che ri-
„ dufsero, non ostante i capriccj della De-
„ mocrazia, a pensare come essi. Pericle,
„ che era dotato di tutti i talenti, e a cui
„ non mancava se non della probità, fu l'ul-
„ timo degli Ateniesi, che avesse nell sua
„ Patria quel credito, che si poteva chiama-
„ re Monarchico. „ Quelli, *dice Tucidide*,
che dopo di lui vennero, essendo tutti fra lo-
ro stessi eguali in dignità, e desiderando cia-
scuno il Principato, cominciarono a seconda-
re la volontà del popolo, e ad abbandonare
in sua mano la Repubblica. Dal che ne nac-
quero grandissimi inconvenienti, tra i quali
fu quello dell' avere navigato coll' armata in
Sici-

Sicilia; impresa, che andò a vuoto, non solamente per mancanza di quelli, che vi furono impiegati, quanto di quelli, che gl'impiegarono, perciocchè per le private contenzioni, per le quali volevano il principato nel popolo, perturbarono le cose dell'esercito, e messero sottosopra quelle della Città.

(7) Questo ha fatto dire a Platone nel suo Trattato delle Leggi Lib. 11. *Nullus civis caupo, mercatorque nec sponte nec invitus fiat, nac privati cujusquam fiat minister, qui non aeque in eadem sorte sibi respondeat, nisi patris ac matris, aliorumqu genere majorum caeterorumque seniorum, qui liberi sunt, & liberi vivunt.*

„ Quello che Focione aggiunge, cioè che „ devonsi riguardare gli Artigiani come tanti „ schiavi, parrà forse ad alcuni Lettori una „ proposizione troppo avanzata, e per fino „ anche crudele, ma bisogna procurare d'en„ trare nel suo pensiero, il che è facile, ed „ allora se ne comprenderà ben subito la ve„ rità. Focione era senza dubbio abbastanza „ istruitto dei dritti dell'umanità per non do„ vere dire, che bisognava levare la libertà „ agli Artigiani, e ridurli in ischiavitù: egli „ voleva solamente che uomini, che non pos„ sono avere dei sentimenti di Cittadino, non „ avessero, come gli schiavi, alcuna parte „ nell'amministrazione pubblica, e non aveva „ torto. Non contava per Cittadini se non „ quelli, che possedevano de' terreni, ed è „ verisimile, che in pratica non si possa ab-

„ abbandonare quest' idea senza esporsi a de'
„ grandi inconvenienti.
„ Tra tutti i grandi uomini, che hanno go-
„ vernato la Repubblica d' Atene, Aristide è
„ il solo, che abbia favorito la Democrazia.
„ Egli abolì la Legge di Solone, che non
„ permetteva di promovere alle Magistrature
„ se non que' Cittadini, che raccoglievano
„ dai loro terreni per lo meno dugento misu-
„ re di frumento, d' olio o di vino, con che
„ egli indebolì e rovinò la parte Aristocratica
„ del Governo, che serviva di freno alla De-
„ mocrazia. Così venne ad essere permesso in-
„ distintamente ad ogni Cittadino, d' aspirare
„ e di pervenire alle Magistrature, il che fu
„ senza dubbio una delle principali cause de'
„ grossi errori, che fece la Rpubblica, e del-
„ le disgrazie, che ella provò dopo la morte
„ di Pericle. L' inquietudine e l' insolenza del
„ popolo non conobbero però limite veruno.
(8) „ Mi ricordo in fatti d' aver letto in
„ Platone, che ei voleva, che i quadri, che
„ si dedicavano nei Tempj degli Dei, fossero
„ fatti in un sol giorno. Non ne dava che
„ cinque agli Scultori per fare ed erigere un
„ Sepolcro.
(9) „ Nel tempo d' Aristide e di Temisto-
„ cle gli uomini, che governavano la Repub-
„ blica, erano rivali, e non si odiavano, o se
„ erano nemici, non impiegavano per rovi-
„ narsi i mezzi vili e storti della menzogna
„ e dell' intrigo: una nobile emulazione era
„ quella, che li portava a superarsi gli uni
„ co-

„ cogli altri. L'amore della gloria e della Pa-
„ tria purificava l'invidia e la gelosia. Aristi-
„ de e Temistocle erano sempre stati contra-
„ rj di parere; ma quando Serse minacciò la
„ Grecia, cessò ogni rivalità tra di loro, e
„ non pensarono che al bene della Patria.
„ Pericle medesimo, per quanto ei fosse ge-
„ loso di governare in Atene, fece richiama-
„ re Cimone dal suo esilio, quando ei cre-
„ dette i di lui servizj indispensabilmente ne-
„ cessarj alla Repubblica, e agirono di con-
„ certo: *tanto*, dice Plutarco, *le inimicizie*
„ *erano allora civili ed oneste, e la collera*
„ *facile a calmarsi*. Questo non succedeva al
„ tempo di Focione. Gli Oratori venduti a
„ Filippo, al Re di Persia, o pure a qualche ca-
„ bala di Cittadini potenti, eran uomini sopra
„ i quali non aveva alcun dritto la verità,
„ l'amore della Patria, e il dovere.

(10) „ Focione richiamò quì in poche pa-
„ role le tre gran mancanze di Pericle nella
„ sua amministrazione. Fece fare un decreto,
„ mediante cui lo Stato dava una retribuzio-
„ ne ai Cittadini per assistere agli spettacoli,
„ e ai giudizj della Piazza pubblica: favorì
„ i progressi delle arti inutili, e introdusse un
„ estremo lusso in Atene; condotta, che col
„ guadagnarsi al maggior segno l'amore del-
„ la moltitudine lo mise in istato di gover-
„ nare arbitrariamente. Fece la guerra agli
„ Alleati della Repubblica per obligarli a pa-
„ gare de' tributi, e fomentare nel medesimo
„ tempo l'ambizione degli Ateniesi, i quali

„ l'ozio della pace avrebbe renduti inquieti e „ troppo difficili ad essere governati. Final„ mente Pericle, che poteva impedire una rot„ tura tra la sua Patria, e Sparta, accese la „ guerra del Peloponneso per assodare la sua „ autorità in un momento critico, o per non „ dovere rendere conto. Dopo sì fatti rim„ proveri da lui meritati, si stupisce come „ Tucidide lib. 2. cap. 12. dica, che Pericle „ *aveva acquistato la sua autorità per strade* „ *legittime, e che la stima da lui guadagna*„ *tasi veniva dal suo consiglio, e dalla sua di*„ *gnità.* Io preferisco a questo il giudizio di „ Pausania, che dice *l.* 8. *c.* 52. doversi ri„ guardare quelli, che han fatta la guerra del „ Peloponneso, come tanti furiosi, che han„ no sacrificati tutt' i popoli della Grecia al„ la loro propria ambizione, e al loro par„ ticolare interesse.

DIALOGO QUARTO.

(1) „ MElite. Questo era un Borgo vicino ad Atene.

(2) „ Plutarco riferisce, che Alessandro volle fare un dono di cento talenti a Focione, e che i Legati di questo Principe trovarono questo grand' uomo in atto di tirare dell' acqua dal pozzo per lavarsi i piedi, e la sua moglie nell' atto d' impastare il pane.

(3) „ I Greci generalmente riguardavano l' amore della Patria come la principal virtù del Cittadino, e pare che in quasi tutte le Re-

pubbliche i Legislatori si siano più occupati ad ispirarlo, ad estenderlo, e a corroborarlo, che a conoscere i limiti, che assegna la ragione, o più tosto la maniera con cui la ragione deve dirigerlo, o governarlo. La Dottrina, che Focione espone ad Aristia, deve parere savissima, essendo la sola, che possa essere utile agli uomini, e non posso credere, che alcuno de' suoi lettori voglia chiudere gli occhj all' evidenza de' suoi discorsi. Pertanto io non pretendo d'aggiungervi cosa alcuna; ma spero che mi sarà permesso di rintracciare in questa nota le cause, che hanno impedito le società di conoscere i loro vicendevoli doveri: notizia che loro è assolutamente necessaria, e senza la quale l'amore della Patria non è che un trasporto cieco ed ingiusto, che produce una gran parte delle disgrazie, che affliggono l'umanità.

„ Se gli uomini sono stati lungo tempo a conoscere la necessità d'unirsi in società, se v'è stato bisogno d'una lunga esperienza di mali per mostrare a ciascun uomo in particolare l'utilità, che gli verrebbe dal rinunziare alla sua indipendenza naturale, e dal sottoporsi a delle Leggi, e a de' Magistrati, era naturale, che le società fossero ancora infinitamente più lente a contrarre delle alleanze fra loro. Cittadini feroci e accostumati nello stato della natura ad obbedire a' loro primi moti, non dovevano ancora per molti secoli formare, se non delle società selvatiche. Queste prime società, o unioni di ladroni conservarono con-

tro i loro vicini la ferocia, della quale si erano appena spogliati i Cittadini per riguardo gli uni degli altri, onde non potendo ispirarsi vicendevolmente alcuna confidenza, si riguardarono come nemiche? e un odio più o meno brutale fu l'anima della loro Politica.,,

,, Se noi c'abusiamo spesso del nostro coraggio, e delle nostre forze, noi che al dì d'oggi ci picchiamo di filosofia; se non ostante le idee, che abbiamo finalmente della giustizia e del dritto delle genti; noi amiamo piuttosto d'essere conquistatori, che giusti; se le vittorie solleticano piacevolmente il nostro orgoglio; se comunemente pare essere più grande Alessandro, che Aristide, come poteva essere mai, che nelle società per anco selvatiche non si riguardassero la forza, il coraggio, e la violenza come le virtù le più essenziali? Quante passioni, e pregiudizj propri ad impedire i primi impulsi della ragione non dovè mai far nascere la stima, che andava unita a queste qualità? Quanto più tornavano carichi di bottino i soldati, tanto più li commendava l'avarizia delle loro mogli; e de' loro vecchj. Quanto più estese erano le loro scorrerie, tanto maggiormente erano ammirati, e quanto più grandi erano i saccheggiamenti, tanto più alta idea s'aveva di quei Soldati, che gli avevano fatti, I vinti non ardivano di dolersi della perdita, per timore d'inasprire vincitori fieri, irritati dalla vittoria; e che non avevano per anche la prudenza di temere un rovescio. Mentre che questi

s'ub-

s'ubbriacavano delle loro prosperità, gli altri s'umiliavano per piegarsi, e intanto non disperavano di vendicarsi. La moderazione, passando per debolezza, sarebbe stata disprezzata al pari della poltroneria, Quanto più di male si fece ai suoi nemici vinti, tanto più si credette di mettere in soggezione i suoi vicini, e di dare delle prove del suo coraggio, e del suo valore, Una falsa gloria abbagliò e ingannò gli spiriti d'ognuno, e in questo silenzio della ragione, che non sapeva d'avere ancora dei dritti da far valere, il pregiudizio persuase, che ogni cosa era permessa al più forte.

„ Di qua venne quel dritto delle genti fiero, e crudele osservato dagli antichi i più celebri ancora per la saviezza, generosità, e civiltà de' loro costumi: Si credeva, che una intimazione di guerra fosse una sentenza di morte pronunziata contro una Nazione. Con questo principio odioso, i dritti della guerra non dovevano conoscere alcun limite, e i prigionieri medesimi che s'erano arresi ai loro nemici, in deporre le armi, non conservavano la vita se non col diventare Schiavi. I Greci furono immersi per lungo tempo in questa barbarie. Si sa qual fu la sorte degli Hiloti, e dei Messeni vinti. Giunsero, come l'osserva Focione, a riguardare la Grecia intera come la loro patria comune, ma se osservavano tra loro molte regole dell'umanità, erano ben lontani dal praticarle riguardo agli Esteri, Li trattavano come barbari, li disprezzavano,

vano, pensavano di non dovere alcun riguardo verso di loro, e credevano, che la natura avendoli fatti meno gravi e meno illuminati, li avesse destinati ad essere loro Schiavi.

„ I Romani, che non ebbero da principio se non una sola parola per esprimere un nemico ed un vicino, cominciarono dall' essere Ladroni. Involarono delle donne, e vissero di bottino, ma ben presto acquistarono dei costumi, e mostrarono molta moderazione verso gli Stranieri dopo l'esilio dei Tarquinj, fino a tanto che poi essi caddero sotto il peso d' una troppo gran fortuna, e fin a tanto che col fare abuso dei vantaggj della vittoria, rovinarono affatto la Repubblica. Non fecero veruna guerra ingiusta, non cominciarnno le ostilità, se non dopo d'avere praticate molte formalità denotanti il loro amore per la giustizia. Essi rispettarono più religiosamente degli altri popoli i dritti dell' umanità verso i nemici vinti, e mostrarono ancora della stima a quelli, che seppero rendersene degni. „

„ Fa sempre piacere il ricordarsi che i Privernati, avendo sostenute molte guerre ostinate contro la Repubblica Romana, ebbero alla fine una perdita sì considerabile, che obbligati a fuggire e a nascondersi nella loro Città medesima, vi furono assediati dal Console Plauzio. Vicini a cadere, mandarono Imbasciatori a Roma per trattarvi la pace, e il Senato avendo loro chiesto qual castigo credevano di meritare, *quello*, risposero, *che meritano persone che, credendosi degne d' essere*

libe-

libere, *hanno fatto ogni loro sforzo per conservare la libertà*, *che hanno ricevuta dai loro Maggiori*. Ma, riprese il Console, se Roma vi fa grazia, può ella ripromettersi che di quì innanzi osserverete religiosamente la pace? *Sì*, rispesero gl'Imbasciatori, *se le condizioni ne sono giuste*, *umane*, *e che non ci facciano arrossire*; *ma se questa pace è vergognosa*, *non isperate*, *che la necessità*, *che ce la farà ricevere oggi*, *se la faccia osservare domani*. Alcuni Senatori si mossero a sdegno in sentire sì orgoglioia rispesta; ma il Senato, del corpo sì illuminato e coraggioso, approvò gl'Imbasciatori Privernati, e conformemente ai suoi principj, giudicò, che quei nemici, che non avevano potuto abbattere le loro disgrazie, meritavano d'essere fatti Cittadini Romani.

„ Per quanta magnanimità, e saviezza avessero i Romani, il loro dritto delle genti era ancora molto lontano dal punto di perfezione, a cui doveva portarlo la sana Filosofia, che non è una cosa distinta dalla sana Politica. Considerati come conquistatori, che avevano piacere d'avere de' nemici da combattere per avere un pretesto d'esercitare lo loro forze, e di stendere il loro impero, eran benefici, ed umani; ciò non ostante di mezzo alla loro moderazione pare che trapellasse la loro ambizione, o più tosto che la loro virtù non fosse altro che un'arte per abbagliare i loro Alleati, ingannare i loro nemici, e rendere più facili i loro successi.

„ Sa-

„ Sarebbe stato un prodigio, che i popoli avessero praticato un dritto delle genti più umano, prima di che si conoscesse la dottrina di Focione sopra l'amore della Patria; e questa non poteva essere conosciuta prima che alcuni Filosofi avessero scoperti gli errori delle nostre passioni, e dimostrato col confrontare i fatti, che la Politica, lungi dal procurare la prosperità d'uno Stato, ne sollecita la decadenza, e la rovina, se ella non riguarda l'amore dell'umanità come una virtù superiore, che deve regolare, e dirigere l'amore della Patria. I Governi Monarchici, e le Aristocrazie, che non conoscono quasi mai la reciprocanza degli obblighi, che hanno i membri d'una medesima società, sono ancora meno disposti a conoscere i loro doveri rispetto agli stranieri. Nella Democrazia la moltitudine che è sovrana, è incostante, orgogliosa, violenta, e vendicativa, mille passioni in conseguenza devono nascondere la verità, e i suoi veri interessi. Nell'altre Repubbliche, come Sparta, e Roma, ove la divisione della potestà pubblica, e la libertà sottoposta alle leggi danno ai Cittadini mille virtù; l'istesso amore della Patria ispira loro comunemente una certa vanità, e una certa alterigia incapace di fare lega colla pratica dei doveri dell'umanità verso gli Stranieri.

„ I Greci rimasero nell'ignoranza fino al tempo di Socrate, che essendo il primo tra i Filosofi, che applicasse la Filosofia allo studio dei costumi, si considerò Cittadino di tutti i suo-

luoghi, ove sono degli uomini. Pubblicò delle verità immortali; ma la Grecia che avrebbe potuto riceverle due secoli prima, non era più capace d'intenderle. Socrate parlava dell'amore dell'umanità a persone, che non avevano neppure più l'amore della Patria. La guerra del Peloponneso faceva che tutte le Città della Grecia si armassero l'une contro le altre. Divise dalle loro dissensioni domestiche, non avevano altra regola della loro condotta, se non l'ambizione, l'avarizia, il timore o l'ardire de' loro Magistrati, e dei Cittadini intriganti, che li governavano. Socrate ebbe alcuni Discepoli, che per prudenza non vollero avere parte veruna nell' amministrazione degli affari pubblici. Le turbolenze della Grecia crebbero ancora, dopo che l' imprudente Sparta, lasciandosi guidare da Lisandro, rinunziò apertamente alle sue virtù, per abbandonarsi all'ambizione. Era forse tempo di parlare de' doveri vicendevoli dei popoli sotto i Regni di Filippo, d' Alessandro, e de' loro ambiziosi successori? La verità fu affogata nel nascere, o almeno non uscì dalle scuole, che alcuni Filosofi tenevano in Atene.

„ La Filosofia di Socrate e di Platone passò dalla Grecia a Roma, ma pare un destino, che niente abbia da venire a tempo in questo mondo. Se i Romani avessero conservati i loro antichi costumi, non v' ha dubbio, ch' eglino avrebbono adottati principj tali atti a far lega colla loro moderazione, e col loro amore della giustizia e della povertà; ma cor-

rot-

rotti dalla loro fortuna, non volevano essere se non i tiranni delle Nazioni, che la virtù de' loro Maggiori aveva soggettate ad essi. Nelle medesime opere, dove Cicerone pieno dello spirito di Socrate, e di Platone insegnava, che tutti gli uomini sono fratelli, che devono amarsi, soccorrersi, e farsi del bene, che non si deve riguardare tutta la terra, se non come una gran Città, le cui diverse parti devono avere i medesimi interessi; si lamenta che in Roma non vi sia più amore della Patria, nè alcuna virtù; e che la Repubblica sia ridotta a nulla. Noi siamo caduti, dice egli, in un abisso immenso di calamità. Tutto ha mutato faccia presso di noi, dopo che le violenze, che usiamo verso gli Stranieri, ci hanno dato ardire di divenire per grandi ingiusti e crudeli verso i Cittadini. L'avarizia, l' insolenza, e lo spirito di tirannia, dopo d'avere fatte tacere le Leggi, hanno commesse tante concussioni, rapine, e saccheggiamenti sopra i nostri Alleati, che noi sussistiamo più per la sciocchezza de' nostri nemici, che non sanno profittare della nostra debolezza, di quel che sia per alcuna sorta di virtù, che ci metta in istato da difenderci.

La filosofia di Cicerone non doveva avere un miglior successo a Roma, di quel che avesse quella di Socrate nella Grecia. Ognun sa, che le guerre civili cagionate dalla licenza de' Cittadini dettero luogo alla tirannia degli Imperatori. I Successori d' Augusto simili a quel Crizia, di cui s'è parlato ne' Dialoghi

di

di Fenelone, avrebbono voluto torre agli uomini per fino la facoltà di pensare. Ogni lume fu adunque spento in tutta l'estensione del dominio Romano, e più là non v' erano se non nazioni selvatiche, simili a quelle nascenti società, delle quali ho parlato al principio di questa Nota. Come era possibile, che nel mezzo de' delatori, della proscrizione, della servitù la più umiliante, della tirannia la più sanguinaria, il Romano, che non sapeva quello, che doveva a lui medesimo, ai suoi Concittadini e alla sua Patria, sospettasse neppure, che vi fossero dei doveri d'adempirsi riguardo agli Stranieri? I mali dell' Impero eran tali, che Nerva, Trajano, Antonino, e Marco Aurelio non potettero far altro, che sospenderli per alcuni momenti, e non già rimediarvi. La potestà pubblica era nelle mani de' Soldati sempre disposti a sagrificare i loro Imperatori a' loro capricci, e non si poteva neppure sperare d' essere per lungo tempo governati dai medesimi vizj, e dalle medesime passioni.

„ Parve che il Mondo ritornasse nella sua primiera barbarie, allorchè passò sotto il dominio de' Goti, de' Vandali, degli Unni, de' Borgognoni, de' Franchi, de' Sassoni, i quali dopo avere per lungo tempo vessate, lacerate, e saccheggiate le Provincie Romane, se le divisero tra di loro. Mantennero ne' paesi da loro conquistati i costumi, le leggi, e quella forma di Governo, che avevano portata dalle foreste della Germania. Non potevano avere alcun dritto delle genti tali uomini, che

trovavano essere la più bella cosa del Mondo il vivere di ruberie, e di bottino. Il Cristianesimo da essi abbracciato avrebbe dovuto istruirgli sopra tutti i doveri dell'umanità. Ma non tutti si approfittarono delle sue lezioni; e molti contenti di credere a' suoi dogmi, non si presero gran pena di praticare la morale.

„ Gli uomini non videro mai rivoluzioni più subitanee e più straordinarie di quelle, che provarono sotto il Governo dei Popoli del Nord, e della Scizia. Ogni giorno si formava una nuova monarchia, e ogni giorno ne periva una, appena ella era formata. Quando finalmente i Barbari indeboliti dalla loro guerre, cominciarono ad essere più tranquilli nelle loro conquiste, il governo dei Feudi nato presso i Francesi si sparse subito in tutta l'Europa; vale a dire, che non vi si vide più altro che de' tiranni crudeli, o degli schiavi, che servivano ad essi. Non v'era alcuna legge politica o civile; non si conservava alcuna idea nè delle convenzioni espresse o presunte, che hanno formate le società, nè dell' oggetto, ch'esse devono proporsi. La forza era la sola, che decideva del dritto tra i Baroni, e i Vassalli, i quali tutti insieme non formavano che un sol Regno, quantunque formassero cento Principati differenti. Non s'aveva altra regola di condotta se non de' costumi incerti, a' quali la libertà delle passioni, e la bizzarria dei successi non lasciava prendere una certa consistenza.

„ Ristringo in breve la vergognosa Istoria

della

della nostra barbarie. L'Europa non prese finalmente un'altra faccia se non allora quando l'autorità, e la subordinazione si stabilirono negli Stati, e che le lettere rifugiatesi a Costantinopoli passarono in Italia dopo la rovina dell' Imperio d'Oriente. Si cominciò a leggere gli Antichi, e con avere fatti de'gran progressi in poco tempo si fu in istato di coltivare le scienze, che con illuminare lo spirito preparano il cuore ad amare l'ordine, le leggi, a la morale: ma quantunque gli Stati fossero nel loro interno di già più culti, si sa però l'indegna politica, che sovente gli uni praticarono rispetto agli altri. La lettura di Platone, e di Cicerone doveva mettere i nostri Maggiori sulla strada della verità; ma i pregiudizj erano così radicati ed estesi, che non potevano essere estirpati in un momento. Anzi che arrossire della perfidia, i più facevansi gloria d'essere senza fede. L'ambizione cieca credeva, che tutto le fosse lecito. Già si ragionava, e si credeva ancora, che il dritto delle genti fondato sopra convenzioni arbitrarie non fosse distinto dall'uso ricevuto e praticato tra i popoli inciviliti; e che obbedendo a quest'uso uno non sia mai colpevole. Con vergogna della ragione umana, si ragionò dopo i fatti per giudicare quello che era permesso o proibito, e non si pensò, che tardi, a sottoporre questi fatti all'esame della ragione.

I principj del diritto naturale sono semplici, chiari ed evidenti. E' gran tempo, che

 la

la Filosofia, che in alcune cose ha fatto de' grandissimi progressi, dovrebbe far sì, che noi non avessimo da desiderare cosa alcuna sopra la natura de' vicendevoli doveri della società. Alcuni Autori, che hanno trattato questa materia, lontanissimi dal cercare la verità, non hanno voluto far altro, che mascherarla. Gli uni non hanno ardito di credere, che la Politica delle Potenze d'Europa talor fosse ingiusta, gli altri non hanno ardito di dirlo. Così gli scritti fatti per nostra istruzione non hanno servito ad altro, che a perpetuare la nostra ignoranza, e i nostri pregiudizj. Finchè s'ignorano le leggi, per il cui mezzo la natura lega insieme tutti gli uomini, finchè non si cerca altro che a stabilire un dritto delle Nazioni favorevole all' ambizione, all' avarizia e alla forza, come si può essere disposti a pensare con Socrate, Platone, Focione e Cicerone, che l'amore della Patria, subordinato all'amore dell'umanità, deve prendere questo per sua guida, o altrimenti esporsi a produrre de' gran mali?

(3) „ Dice Aristotile nella sua Politica lib. 7. c. 4. *Quin etiam re & effectu patet; quia difficile est, & forsan impossibile, ut quae nimium populosa sit civitas, optime gubernetur. Earum certe, quae bene gubernari dicuntur; nullam videmus in populosam multitudinem esse diffusam. Patet etiam ex rationum fide. Nam lex ordinatio quaedam est, & bonam legis positionem necessarium est esse bonam ordinationem: ac multitudo nimium magna non*

po-

potest recipere ordinationem. Divinæ enim potentiæ id opus esset, quæ & hoc totum continet, cum & bonum quidem in multitudine ac magnitudine consuevit fieri. Quapropter & civitatem illam, cujus cum magnitudine terminus existit, optimam esse necesse est.

Quanta autem multitudo sufficiens sit, non aliter recte dicitur quam agrorum vicinarumque civitatum collatione. Ager quidem tantus sit, ut tot moderatis hominibus sufficiat, neque majori opus. Tot vero esse debent (cives) ut injuriantes vicinos possint depellere, & iisdem injuriam patientibus auxiliari. Quinquies mille & quadraginta sint ob commoditatem numeri hujus agricolæ, quique pro finibus depugnent. Plat. de leg. lib. 5.

„ La dottrina degli Antichi sopra queste materie è uniforme. Facevano poco conto di quello, che noi chiamiamo le gran Potenze. Oggigiorno vi sono delle gran Provincie che hanno minori forze, di quelle che avevano una volta molte Repubbliche della Grecia. Non era cosa rara di trovare in un territorio d'una mediocre estensione trenta o quaranta mila Cittadini; e i padroni di questo Territorio, mercè la forma del loro governo, avevano per difenderlo un' armata di trenta o quaranta milla uomini. Quanti Regni considerabili non sono in istato d' avere oggigiorno una simile armata? La forma di Governo degli antichi Greci, che non limitava l' impiego de' Cittadini a una sola funzione, la loro frugalità, la semplicità de' loro costumi, e i

loro averi domestici, non così sproporzionati tra di loro, come lo sono i nostri, moltiplicavano le forze, l' industria, e il coraggio senza dovere moltiplicare le persone. Succede forse lo stesso ne' Popoli d' oggigiorno? Nò senza dubbio; e quindi è che sono tanto deboli. S'io volessi seguitare questa idea, e fare vedere per quali ragioni uno Stato, che ha oggigiorno dieci milioni di sudditi, non può avere che un' armata di cinquanta mila uomini, e perchè questa armata deve essere un' armata di mercenarj, vi vorrebbe per questo solo un libro grande.

(4) „ *Omnes quoque choreæ, ita ut bene geratur bellum, celebrandæ sunt, atque omnis dexteritas, facilitas, promptitudo ejusdem rei caussa comparanda. Ob eandem causam consuescere debemus a cibo & potu abstinere, frigus æstivumque & cubilis duritiam pati, & imprimis capitis pedumque virtutem alienis tegumentis non corrumpere*. Plat. de leg. l. 12. Si vede quanto gli esercizj, che Platone prescrive ai Cittadini, e gli abiti, che vuole fare contrarre ad essi, siano proprj a fare amare la temperanza, e la fatica. Chi vuol formare degli eccellenti Soldati, ha da fare necessariamente degli eccellenti Cittadini. Licurgo aveva prescritto agli Spartani tutto ciò, che si trova nel passo di Platone quì sopra riferito, e gli Spartani obbedivano fedelmente a queste istituzioni. Il tempo della guerra era per loro, dice Plutarco, un tempo di sollievo. Si rifletta a quel che facevano i Greci,

e li

e li Romani nei tempi della loro maggiore felicità per prepararsi delle armate invincibili. Questi Popoli non si contentavano, che i loro Soldati fossero migliori di quelli de' loro vicini e de' loro nemici: imperocchè gli volevano rendere così buoni quanto dovevano e potevano esserlo. Io credo, che non sarebbe impossibile di provare, che ogni Stato, in cui ogni Cittadino non è destinato a difendere la sua Patria come Soldato, non può mai avere un'eccellente disciplina militare. Il Maresciallo di Sassonia così pensava; e basta vedere le sue *Rêveries*, opera d'un gran Capitano, che da Filosofo aveva meditato sopra la guerra. Se vi sono in uno Stato delle persone limitate alle sole funzioni civili, ammolliranno necessariamente i costumi pubblici, e la mollezza dei costumi indebolirà certamente il vigore del Governo militare.

(5) „ Quantunque Atene non abbia provato nè l'uno nè l'altro inconveniente, che Focione temeva, questo suo timore non era però men ben fondato. Gli Ateniesi ne furono esenti, perchè vennero poco tempo dopo in potere di Filippo, a cui avevano imprudentemente dichiarata la guerra. Egli è certo che le querele, che hanno sempre contribuito a rovinare la libertà nelle Repubbliche, o che le hanno soggettate a' loro nemici, sono simili a quelle, delle quali parla Focione, che passavano tra i Cittadini ricchi, e i poveri. Ogni Stato, in cui il Cittadino non vuol saper niente d'essere Soldato, deve fi-

talmente essere governato dai Soldati, o da quelli, che hanno l'arte di rendersi i padroni delle armate.

(6) „ Si sa in fatti, che le armate di Cartagine si ribellarono molte volte. I mercenarj sono avari, e i Cartaginesi s' appagavano del denaro. Se avessero avuto un capo ambizioso avrebbono rovinata la Repubblica. Quello, che Focione aggiunge sopra la rovina de' Cartaginesi, è una vera predizione, e si potrebbe ad esempio di lui, *formare l'oroscopo degli Stati, in cui fiorisce il commercio*. Oggigiorno tutte le Potenze dell'Europa si sono date al commercio, e dall' essere questo vizio della loro politica generale, ne viene che non ne sentan danno per parte de' loro nemici. Presentemente combattono ad armi eguali: ma se si formasse una Repubblica Romana; che sarebbe di questi Stati?

(7) „ Questo è ciò che non si finiva mai di dire in Atene dopo la Reggenza di Pericle. Tucidide lib. 2. c. 9. li fa dire in una arringa: *il denaro mantiene meglio la guerra degli uomini, che non sono capaci se non di alcuni leggeri sforzi*. Quando questa massima di Pericle è vera, è una prova certa, che la Repubblica non ha mai conosciuto, o pure, che ella ha abbandonati i buoni principj di Politica, e che i costumi sono corrotti. Una simile Repubblica deve solamente fare la guerra contro que' nemici, che sono al pari di essa viziosi, se non vuole correre alla sua rovina.

(8) „ Mi sia lecito di porre qui alcune ri-

fles-

flessioni sopra il commercio; che le modera ne Nazioni riguardano come il nervo dello Stato. S'io m'inganno, desidero che qualche Scrittore illuminato sopra questa materia alla moda, voglia farmi riconoscere i miei errori.

„ Parlando Focione dell' Impero che i Cartaginesi avevano acquistato, dice: *Fra popoli egualmente viziosi, io non istupisco, che quegli, che può comprare de' Soldati, abbia la superiorità*. Io dirò lo stesso: Non istupisco, che tra i Popoli dell' Europa, che hanno tutti egualmente abbandonati i buoni principj di Politica, il commercio, che produce del denaro, metta in istato d'avere, e di mantenere delle armate più numerose. Ma io chiederò, se questi Soldati, che devono essere di necessità tanti mercenarj raccolti dalla feccia del Popolo, e tolti per forza ad altre professioni, sieno capaci d'avere il coraggio, e la disciplina degli Antichi? Vi vorrebbe un miracolo, perchè questi mercenarj sopportassero i travaglj, e andassero incontro ai pericoli della guerra colla medesima pazienza, e col medesimo coraggio di que' Cittadini della Grecia, e di Roma, che nascevano Soldati, e che combattevano per la difesa de' loro focolari. Si osservi in secondo luogo, che uno Stato, che ha delle armate mercenarie, deve essere ricco; dal che ne concludo, che non è capace d'una buona disciplina militare, perchè non può essere ricco senza avere i costumi, che danno le ricchezze, i quali costumi sono diametralmente opposti a quelli, che doman-

da la guerra. Io so, che il lusso non ammollisce i Soldati, e gli Offiziali subalterni, ma ammollisce i Capi, e rallenta di necessità il vigore della disciplina e del comando; e le passioni degli altri ne profittano, per mettersi in libertà più che è possibile.

„ Se le mie riflessioni sono vere, si può egli credere, che i Popoli, che hanno provveduto alla loro sicurezza in maniera diversa da quella de' Greci, e de' Romani, si regolino con prudenza? Mi si risponderà, che tutti gli Stati governando al dì d'oggi le loro milizie nell'istesso modo, non ne nasce alcuno inconveniente rispetto a ciascuna Potenza in particolare; e che per conseguenza l'essenziale è d'avere molto denaro per avere delle armate superiori a quelle dei suoi nemici. Parmi che questo non sia un ragionare rettamente; perciocchè gli errori de' miei vicini non giustificano i miei. Io ho sempre sentito dire, che la Politica è la scienza di fare il maggior bene della società, e non di copiare gli errori degli altri, e che, mentre si occupa del momento presente, deve pensare all' avvenire, e mettersi in istato da non temerlo. Nel mio vicinato si può formare una Repubblica Romana, cioè a dire, una Potenza, che si regoli coi buoni principj, nel qual caso come i miei Soldati mercenarj, e debolmente disciplinati metteranno la mia Patria al coperto d'ogni insulto? I Cartaginesi pensavano, che non sarebbe succeduto alcun cambiamento nello Stato, in cui erano rispetto a' loro

loro vicini, e s' ingannarono: or perchè non posso ingannarmi anch' io, pensando come essi?

Le nostre passioni, e non la nostra ragione, come lo dice Focione, son quelle, che ci persuadono, che il denaro è il nervo d'uno Stato. I tesori i più immensi vengon meno, e se ne vede la fine in poco tempo, quando le anime sono mercenarie ed avare; e sono tali sempre, quando lo Stato ha preso il partito di pagare in contanti i servizj, che gli si prestano. Come è dunque prudenza di fare capitale delle ricchezze? Quanto più al contrario si spende in virtù, se io posso parlare così, tanto più la massa delle virtù viene accresciuta dall'esempio, e dall' emulazione. La virtù adunque è il solo nervo degli Stati, ed è savia cosa il fare capitale solamente di essa. Que' tali che non parlano d'altro che di stendere il commercio, e di arricchire lo Stato, hanno eglino pesato, come Focione, i vantaggj, e gl' inconvenienti, che vanno uniti alle ricchezze? Hanno essi trovato, dopo d'avere fatto un calcolo bene esatto, che i vantaggj erano più considerabili degl' inconvenienti? In questo caso io gl' invito a farci parte delle loro scoperte. Hanno da essere tali, che confutino Platone, Aristotile, Cicerone, e tutti i Politici dell'Antichità: Han da avere l' ardire di dirci che Tiro, e Cartagine erano Repubbliche meglio governate di Sparta e Roma; che queste due ultime Città divennero più felici, e più potenti a misura, che divennero più ricche; e

che

che i Romani mediante la loro costituzione dovevano essere vinti dai Cartaginesi.

„ Si adduce un argomento assai bizzarro per provare le utilità, che apporta il commercio, e questo consiste nel fare una pittura distinta di tutti i mali, che prova uno Stato, che vede andare a terra il suo commercio, e che ha perduto una parte considerabile delle sue ricchezze. Io convengo in fatti; che questa è una dolorosa situazione. Lo Stato, che era animato e tenuto in moto solamente dal denaro, cade in una inazione letargica, ed è lacerato da passioni, che non può soddisfare; e niente vi è di più ridicolo, e di più pericoloso che i vizj della ricchezza nella povertà. Ma queste disgrazie lungi dal provare, che le ricchezze, e il commercio fanno la felicità, la forza e la sicurezza d' uno Stato, dimostrano precisamente il contrario, s' egli è vero, come si vedrà da quì a poco, che le ricchezze, e il commerzio devono decadere subito che sono arrivate a un certo grado. Se questo Stato aprendo gli occhj sopra la sua situazione passata, e presente, arrivasse a convincersi dell' inutilità, e dell'abuso delle ricchezze e del commercio, se riformasse i suoi costumi, se coll' ajuto d' alcune nuove leggi egli mettesse in luogo delle sue antiche ricchezze la temperanza, l'amore della gloria, e il disinteresse, io domando se la sua nuova moderazione non gli sarebbe più utile della sua antica cupidigia? Con bandire l' avarizia, e il lusso, si troverebbe ricco nella po-

povertà, e sarebbe meglio difeso dal coraggio de' suoi Cittadini, di quel che fosse stato dalle ricchezze del suo commercio.

„ Per provare quello, che ho detto, io riferirò quì il sentimento d' uno Scrittore moderno, che s' è internato più d' ogni altro nello studio del commercio. Allorchè uno Stato, dice M. Cantillon, è giunto ad acquistare delle gran ricchezze, e queste poi sieno il frutto delle sue miniere, o del suo commercio, o delle contribuzioni, che esige dagli Stranieri, non lascia mai di cadere prontamente nella povertà. L' istoria antica e moderna è piena di questi cambiamenti, ed ecco come si fanno secondo il citato Scrittore.

„ Le persone, dice egli, che queste somme d' oro e d' argento hanno direttamente arricchite, accrescono le loro spese a proporzione de' loro guadagni, consumano più derrate e più mercanzie; gli Agricoltori, e gli Artigiani per conseguenza più impiegati, vedranno accrescere la loro fortuna, e vorranno goderne: Questo maggior consumo accresce il prezzo delle derrate e delle mercanzie, il che fa sì poi che gli operaj non possano più contentarsi delle loro antiche mercedi, onde tutti i capi di consumo divenendo più cari, vi sarà un vantaggio considerabile a fare venire dallo Straniero, che lavora a più buon prezzo, le cose delle quali s' abbisogna. Allora lo Stato comincia a provare gl' inconvenienti della povertà. Al Popolo è tanto più sensibile la sua miseria, quanto che egli si era già accostuma-

to a una maggior abbondanza. La terra è meno coltivata, poichè l'agricoltore vende meno le sue derrate, e bisogna che gli artigiani muojano di fame, o che vadano a guadagnarsi il loro sostentamento presso gli Stranieri; finchè il lusso dei ricchi fa passare di continuo ad essi delle somme considerabili. Lo Stato impoverito, e che non può più levare i medesimi sussidj, ciò non ostante non può risolversi nè a diminuire le sue spese, nè a proporzionare le sue mire, e le sue imprese alla sua fortuna; e l'orgoglio, che gli hanno ispirato le sue ricchezze, accelera la sua caduta nella miseria.

„ *Parrebbe*, aggiunge il citato Scrittore, *che il Principe, o il Magistrato, allorchè uno Stato s'estende pel commercio, e che l'abbondanza del denaro alza il prezzo delle derrate e delle manifatture, dovrebbe ritirare del denaro, e conservarlo per gli accidenti non preveduti, e procurare di ritardarne la circolazione in qualunque maniera, fuorchè colla forza, e coll'inganno, affine di prevenirne la troppo grande scarsezza, e d'impedire gl'inconvenienti del lusso*. Ma come sarebbe mai possibile, che tal Principe o tal Magistrato assuefatto a riguardare le ricchezze, come la sorgente della forza, si spaventasse in vedere l'abbondanza del denaro che si sparge in un Regno, o in una Repubblica? L'osserva M. Cantillon. *Oltre al non essere facile*, dic'egli, *l'avvedersi del tempo proprio per una simile operazione, e sapere quando il denaro è divenven-*

ventato più abbondante di quel che deve esserlo pel bene, e per la conservazione dei vantaggj dello Stato; li Principi, e i capi delle Repubbliche, che non si danno gran pensiere d'avere sì fatte cognizioni, s'appigliano unicamente al partito di servirsi della facilità, che trovano, stante l'abbondanza delle entrate dello Stato, per estendere la loro potenza, e per insultare gli altri Stati sotto i pretesti li più frivoli. Perchè volete de' miracoli? Si vorrebbe egli che in un paese, ove le eccessive ricchezze rendono il Cittadino avaro, prodigo, voluttuoso, pigro ec. i Capi della Nazione restassero incorruttibili? Lungi dal fermare i progressi del lusso, ne daranno essi medesimi l'esempio; riguarderanno l'economia come un vizio politico, e si faranno de' falsi principj sopra la circolazione del denaro; e crederanno di buona fede, che le stravaganti spese dei ricchi sono necessarie per la sussistenza de' poveri.

„ Se per caso il Governo ritirasse il denaro, ne ritardasse la circolazione con qualche mezzo savio ed onesto, e formasse un tesoro, non è egli evidente, secondo il sentimento di Focione, che questo sarebbe un nascondere, e nutrire un serpente nel suo seno? Si può egli conoscere il cuore umano, e persuadersi poi che questo tesoro non abbia da essere uno scoglio, in cui urteranno i Successori del Principe, o del Magistrato, che l'avrà formato? E' egli verisimile, che resistano alle attrattive della prodigalità? Resisteranno

egli-

eglino all'avidità degli adulatori, che li circocdano? Le passioni prenderanno il linguaggio della ragione. Elleno rappresenteranno sotto l'aspetto d'un'avarizia bassa e ridicola questa illuminata prudenza, che avesse tolto alla circolazione un'abbondanza di denaro che era per rovinarla. *A che serve*, diranno esse, *un denaro morto e sotterratto, che non circola? Tant'era l'averlo lasciato nelle miniere del Perù, quanto il condannarlo a non escire dalle vostre casse. Non vi può essere caso non preveduto per una Nazione ricca: le ricchezze producono le ricchezze: lasciate passare nelle mani del vostro popolo un denaro, che egli vi restituirà con usura, quando n'avrete bisogno*. Le porte del tesoro saranno infallibilmente aperte, e questo torrente di denaro traboccando produrrà de' mali tanto più funesti, quanto più subitamente anderanno crescendo le sostanze, e il lusso. I bisogni moltiplicati all'eccesso accelereranno la rivoluzione, che deve sempre produrre la troppo grande abbondanza del denaro; e dopo d'avere avuti tutti i vizj del lusso, s'avranno quelli d'una povertà, che parrà intollerabile.

„ *Per riparare*, dice M. Catillon, *le disgrazie causate dall'abbondanza del denaro, e far risorgere lo Stato, bisogna far sì che annualmente, e costantemente per una bilancia reale di commercio, vi rientri quanto esce, e che fioriscano per mezzo della navigazione le arti e le manifatture, che si possono sempre mandare agli stranieri a un miglior prezzo*,

quan-

quando s'è in decadenza, e le specie son divenute rare. I negozianti cominciano allora a fare le prime fortune, che si spargono poi insensibilmente fra gli altri Cittadini. Ma quando il denaro tornerà ad essere un' altra volta troppo abbondante nello Stato, il gran consumo, e il lusso vi s' introdurrà di nuovo; e tornerà un' altra volta a decadere. Ecco presso a poco il circolo, che potrà fare uno Stato considerabile, che ha del fondo, e degli abitanti industriosi: Un bravo ministro può fargli sempre ricominciare questo circolo.

„ Prego il Lettore di meditare profondamente questo passo. Non bisogna egli conchiudere, che ella è una Politica falsa ed erronea quella, che riguarderà, come il principio della felicità d' uno Stato, un mezzo, il quale procuri delle ricchezze, che si tirano dietro la povertà? La vera Politica vuole una felicità più durevole. Egli è dunque vero, che uno Stato, che riguarda le ricchezze come il nervo della guerra, e della pace, è destinato a passare con eterne mutazioni dal lusso alla povertà, e dalla povertà al lusso. Ecco, secondo M. Cantillon, quello che può proporsi di più utile, ecco il capo d' opera della miglior Politica. Se M. Cantillon in vece di considerare solamente gli effetti delle ricchezze, e del commercio, avesse osservato (e niuno poteva farlo meglio di lui) il corpo intero della società, è verisimile, che avrebbe pensato come Focione. In vece di volere che una Repubblica, che l' eccessive ricchez-

ze hanno mandata in rovina, *si applichi a farvi rientrare annualmente per mezzo d' una bilancia reale di commercio tanto denaro quanto ne è uscito*, le consiglierebbe a profittare di questa decadenza per reprimere il lusso e l' avarizia, per rendere accostumati i Cittadini, per far loro stimare la povertà, o almeno per avvezzarli a stare senza le ricchezze superflue. Questa Politica non sarebbe ella migliore di quella di un Ministro, il quale non pensasse ad altro che a fare ricominciare quel circolo di ricchezze, e di povertà, di cui parla M. Cantillon?

Dall' altro canto non è facile ad un Ministro il fare ricominciare questo circolo in uno Stato, la cui fortuna sia in decadenza. Bisognerebbe, che il Governo venisse in ajuto dei Cittadini, e diminuisse le imposizioni per favorire il commercio, ma il Governo non lo farà mai. L' abbondanza passata lo ha avvezzato ad avere molti bisogni, e questi bisogni rovineranno la Repubblica. Voglio per impossibile, che ella abbia sempre dei Magistrati capaci, attenti, e anche bene intenzionati a fare ricominciare il circolo, di cui parla M. di Cantillon: ma che ne risulterà poi? Lo Stato sarà in un estremo pericolo, se nel momento di povertà, che verrà dietro alle ricchezze troppo abbondanti, uno de' suoi nemici formerà il progetto d' invaderlo. La Politica di quel bravo Ministro, che fa ricominciare il circolo, non serve dunque che a preparare un infortunio alla Repubblica, e a met-

terla al cimento d'essere invasa, e soggiogata da qualche suo nemico. E' questa la maniera di far fiorire uno Stato, e di assicurare la sua prosperità?

DIALOGO QUINTO,

Ed ultimo.

(1) ,, UNO Spartano, che fosse fuggito in faccia al nemico, era escluso dalle pubbliche e private radunanze; doveva radersi una parte della barba, e si riguardava come un disonore l'unirsi con lui in matrimonio. Ogni Cittadino, che lo riscontrava, poteva batterlo, senza che gli fosse permesso di difendersi. I Romani dopo la battaglia di Canne furono più savj d'Agesilao dopo quella di Leutra, in non avere voluto riscattare i prigionieri fatti da Annibale. *Nec vera virtus, cum semel excidit, curat reponi deterioribus*. Veggasi in Orazio l'ammirabile discorso, che fece Regolo al Senato di Roma. I Soldati Romani, che videro che bisognava vincere o morire, divennero sempre più valorosi; e gli Spartani in vedere, che la poltroneria andava impunita, non ebbero più tanto coraggio da riparare la loro sconfitta, e la loro riputazione.

(2) ,, Se Focione temeva di passare per un insensato in rilevare agli Ateniesi del suo tempo le gran verità, delle quali istruiva Aristia, io dovrei temere di passare per non troppo

favio in essermi dato ora il pensiero di tradurre la sua Opera. Ciò non ostante utile cosa ella è di conoscere il termine, a cui si deve aspirare, quantunque non si speri di potervi giungere. Chi sa che dopo d' essersi liberati con dello stento da un primo vizio, non riesca il liberarsi da un secondo senza fare un grande sforzo?

(3) *Qui autem egregie se se gerens excelluerit, primo quidem in ipsa expeditione ab iis qui una militant adolescentibus, ac pueris, sigillatim a quolibet coronandus est? nonne tibi videtur? Mihi vero. Quid? Nonne & dexteræ illi dandæ? Et hoc. At hoc præterea tibi forsan non videtur? Quid? Ut oscula a quolibet accipere debeat ac dare. Immo vero maxime omnium. Atqui & legi huic addendum existimo, ut quoad in ea expeditione fuerint, nemini fas sit illi negare osculum, quemcumque ipse voluerit osculari? ut si quis alicujus amore captus fuerit, vel maris, vel fœminæ, acrior sit ad victoriam consequendam.* Plat. in Rep. l. 5.

(4) „ Gli abitanti della Montagna volevano, che stabilissegli in Atene una pura Democrazia; quelli della pianura domandavano una rigorosa Aristocrazia, mentre che i Cittadini, che abitavano la costa, desideravano più saviamente degli altri, che si facesse una mescolanza di questi due Governi. Allora gli Ateniesi eran poveri, non avevano alcun lusso, e non sapevano se non le Arti utili. Non vi è cosa che serva a provare meglio la bon-

tà

tà de' loro costumi; quanto il sacrificio che ciascun partito fece de' suoi privati interessi al ben pubblico con prendere Solone per Arbitro, per Giudice, e per Legislatore.

Se si richiama alla memoria la vita di Solone scritta da Plutarco, non ci sarà maraviglia il poco conto, che Focione mostra di fare del Legislatore della sua Patria: Plutarco ci ha conservato qualche squarcio delle poesie di Solone, ove i piaceri e la voluttà sono celebrati in una maniera poco decente a un Savio. Egli aveva, per quanto si crede, esercitato il traffico nella sua gioventù, e nella sua vecchiaja s' abbandonò all' ozio, e ai piaceri della tavola, e della musica. Guadagnato dalle finezze di Pisistrato abbandonò gl' interessi della sua Patria, e finì coll' essere l' adulatore, l' amico, e il consigliere dell' oppressore della libertà pubblica. Come Legislatore Solone non fece che palliare i mali d' Atene. Sotto pretesto, che gli Ateniesi non eran capaci d' avere migliori leggi di quelle, che ei dava loro, non ne diede ai medesimi che delle mediocri. Bisogna ben che sieno poco savie quelle Leggi, che han minor durata del loro Autore. Solone con volere rendere contenti tutti, non contentò nè i ricchi, nè i poveri. Dette troppo poco d' autorità alle Leggi, e ai Magistrati, il che fece, che restassero in piedi gli antichi pregiudizj, e le antiche divisioni, e impedì, che il Governo si assodasse.

A considerarle separatamente molte Leggi

di Solone sono savie, ma non partono mai dal medesimo principio per andare a un istesso termine. Qualche volta ancora fanno a' calcj, o sono oscure. E' certo, che se egli avesse avuto i lumi, il talento, e la fermezza di Licurgo, avrebbe potuto profittare della confidenza, che gli Ateniesi avevano posta in lui per renderli felici, e formare un Governo quasi simile a quel di Sparta.

(5) „ Licurgo non fu scelto dagli Spartani par dare loro delle Leggi, come lo fu Solone dagli Ateniesi. Egli meditò il suo progetto di riforma con trenta Cittadini, che gli promisero di secondarlo. Vent' otto gli furono fedeli, a' quali comandò di portarsi armati nella Piazza Pubblica, ove pubblicò le sue Leggi, e intimidì quelli, che profittavano de' pubblici disordini. Vedasi in Plutarco la vita di Licurgo.

Fine delle Note.

Dopo

Dopo di avere terminata la Stampa di questa mia Traduzione, mi è nato il pensiero di aggiungervi alcune Dichiarazioni d'Imperatori della China, come quelle che confermano a maraviglia i principj stabiliti da Focione. Le ho prese dalla Raccolta, che ne ha fatta l'Imperatore Chan ghi, *e che si trova nel secondo Tomo della Descrizione della China del Padre* du Halde. *Uno stenta a persuadersi, come al di là di tante Nazioni mezze barbare, e all'estremità dell'Asia, si sia trovato uno Stato che, fin dai tempi i più antichi, abbia avute tanti e tanti lumi intorno alla vera Politica, quanti ne sono sparsi in ognuna delle Dichiarazioni, Editti, Ordini, Discorsi di Ministri ec. contenuti in questa Raccolta.*

Dichiarazione dell' Imperatore Ven ti (1) *in cui ordina che ci cerchino, e gli si presentino persone di un merito, e di una probita sperimentata.*

IL grande *Yu* (2) fece delle diligenze straordinarie per avere intorno a se delle persone virtuose e di merito, che lo ajutassero a ben governare. Gli ordini, che ei dette a quest' effetto non solamente furono pubblicati in tutto l' Impero, ma si estesero anche al di fuori; e si può dire che furono ignorati solamente in que' paesi, ne' quali non camminano nè barche, nè carri, nè uomini. Ognuno da

(1) *Questo Imperatore salì sul Trono l' anno avanti Gesù Cristo 178. e regnò 23. anni.*

(2) *Questi fu il primo Imperatore della prima Dinastia chiamata* Hia, *e cominciò a governare, come dice la Storia, l' anno avanti a Gesù Cristo 2217. Aveva in se tutte le virtù proprie d' un gran Principe. Tra le altre cose soleva dire, che un Sovrano deve condursi con gran cautela, non altrimenti che se camminasse sul ghiaccio: che non v' è cosa più difficile che il regnare: che i pericoli nascono sotto i piedi del Monarca; che quel Principe che si abbandona ai piaceri, deve temere tutto; che deve fuggire l' ozio, fare buona scielta di ministri; e che presa ch' egli abbia una volta una risoluzione, deve senza indugio eseguirla.*

da vicino e da lontano si faceva un piacere, e un dovere di comunicargli i suoi lumi, In fatti non restò mai deluso questo gran Principe, e fondò una Dinastia, che si mantenne florida per lungo tempo.

Kou ti in questi ultimi tempi ha tenuto presso a poco la stessa strada per fondare la nostra. Dopo avere liberato l'Impero dai mali, che soffriva, rivolse le sue prime cure a procurarsi, per quanto gli fu possibile, delle persone di merito. Mise in posto quelle che trovò, e non raccomandò loro alcuna altra cosa mai tanto, quanto d'ajutarlo a ben governare. In questa maniera, sostenuto dal potente ajuto di *Tien* (1) e delle fortuna della sua Casa, pacifico possessore di questo vasto Stato fece provare gli effetti delle sue beneficenze a tutte le Nazioni vicine. Da lui (diceva egli ai Grandi della sua Corte) mi è venuto l'Impero, voi lo sapete: E non ignorate altresì, poichè più volte ve ne ho io medesimo avvertiti; che non ho capacità, e virtù bastante per sostenerne al peso.

Or questo appunto è ciò che mi obbliga a pubblicare oggi questa nuova Dichiarazione, cioè per ingiungere a tutti quelli, che sono in posto, incominciando dai Principi fino ai semplici Magistrati, di cercarmi con ogni diligenza delle persone di merito: quelle, per esempio, che abbiano un grand'uso del Mondo, e quelle che abbano piena cognizione di tut-

(1) *Vuol dire di Dio, o del Cielo.*

tutti gli affari dello Stato; ma che sopra tutto abbiano la rettitudine e il coraggio necessario per avvertirmi liberamente di ciò che stimeranno essere riprensibile. Ne desidererei un buon numero di ogni genere per supplire alla mia poca capacità. In tanto voi altri che avete il rango di *Ta fou* (1) ajutatemi alla meglio.

Ecco a che si riduce ciò che vi ho di più essenziale da esaminarsi. 1. Le mie quotidiane mancanze, e i miei difetti personali. 2. I difetti del Governo presente. 3. L'ingiustizia de' Magistrati. 4. I bisogni de' Popoli. Spiegatevi sopra tutti questi punti in una memoria fatta a posta. Io la leggerò, e vedrò, leggendola, se lo zelo che avete di ajutarmi, giunge fin dove potrebbe arrivare. Stimerò esser vero questo zelo, se nel principio, nel progresso, e fino alla fine della vostra memoria parlerete con libertà, senza aver riguardo alla mia persona. Pensatevi seriamente, poichè non si tratta di una bagatella. L'affare è dei più gravi, e de' più serj. Mettete tutta la possibile attenzione a disimpegnarvi, come bisogna, in una cosa, che tanto vi raccomando.

L'Imperatore *Chan ghi* (2) nota sopra questa

(1) *Gran Carica dell' Impero*.

(2) Chan ghi *non solamente ha raccolto queste Dichiarazioni, Editti ec., ma gli ha postillati ancora di suo proprio pugno. Egli è sta-*

sta Dichiarazione, che ella è la prima che un Imperatore abbia fatta e pubblicata nelle forme per procurarsi delle persone di merito. E' concepita in termini precisi e giusti, ed è sul gusto antico,



Dichiarazione dell' Imperatore King ti *figlio e immediato successore di* Ven ti, *con cui raccomanda ai popoli l' agricoltura, e ai Magistrati la vigilanza e il disinteresse.*

A Che servono tante sculture, e tant'altri vani ornamenti divenuti sì freqnenti? Non solamente eglino non sono necessarj, ma con tenere occupati molti uomini nuocono all' agricoltura. A che servono tanti ricami, e tant' altre bagatelle, che sono il passatempo delle donne d' oggidì, le quali in altri tempi si occupavano più utilmenre in tessere lane e tele per l' uso comune? Abbandonando gli uomini l' agricoltura per attendere ad altre arti, le campagne divengono incolte, e le donne lasciando i lavori necessarj per i superflui, vengono le famiglie a non avere di che vestirsi. Ora che la gente, a cui manca il vitto e il vestito, si contenga dal non fare male di sorta alcuna, è certamente una cosa

sa

---

stato uno de' maggiori, e de' più illuminati Imperatori, che la China abbia avuto, ed è morto in questo nostro Secolo l' anno 1722.

sa molto rara. Io stesso lavoro ogni anno la terra, e l'Imperatrice nutrisce i bachi di seta. Col lavoro delle nostre mani noi suppliamo in parte alle cerimonie, colle quali sogliamo ordinariamente onorare i nostri Maggiori. Noi ci facciamo un dovere di condurci così per servire d'esempio a' nostri sudditi, per animarli all'agricoltura, e per procurare l'abbondanza in tutto l'Impero. Per questo stesso fine ricuso i doni, sopprimo le cariche meno necessarie: e fo sopra tutto il resto ogni possibile risparmio, per diminuire a proporzione le gravezze. Nò, che non v'è cosa, che mi stia più a cuore vedere fiorire l'agricoltura. Una volta che ella venisse a fiorire, ne verrebbe dietro l'abbondanza, e s'avrebbe che serbare per gli anni della sterilità. Non si temerebbono più tanto quelle carestie, nel tempo delle quali si vede il più forte torre al debole quel poco che ha, e si vedono delle truppe di Ladroni rapire il necessario alle povere famiglie. Se fiorisse l'agricoltura, non si vedrebbono più tanti giovani morire di miseria o di morte violenta nel fiore dell'età loro, e ciascuno avrebbe almeno con che passare dolcemente i suoi giorni fino all'ultima vecchiaja. Ma lungi dall'essere in questo stato felice, eccovi in un'annata di sterilità dolorosa. Donde sì fatta calamità? Mi sarei io forse lasciato ingannare dall'artifizio e dalla ipocrisia nella distribuzione delle cariche? Sarebbero a sorte negligenti nel rendere la giustizia i Magistrati? E gli Ufficiali dei Tribu-

nali, sotto pretesto di riscuotere i miei dritti, opprimerebbono forse i Popoli? Finalmente vi sarebbe egli taluno, che calpesti le leggi le più essenziali; e che, incaricato d'esterminare i ladri, divida con essi segretamente le loro rapine? Noi ordiniamo espressamente a tutt' i principali Offiziali delle nostre Provincie di vegliare più che mai sopra ciascuno de' loro Subalterni, e di denunziare a' nostri Ministri quelli, che troveranno colpevoli. A tal effetto comandiamo, che questa nostra Dichiarazione sia pubblicata in tutto l' Impero; e che si sappiano da per tutto le nostre intenzioni.

Ecco quello che nota l' Imperatore *Chang hi*. Questa Dichiarazione va in ogni sua parola a dirittura al punto essenziale. Quello che ella dice del conto che devon rendere i Subalterni, fa vedere un Principe che era ben informato delle più segrete miserie de' suoi Popoli.

Di-

Dichiarazione dell' Imperatore Vou ti *figlio e successore di* King ti, *colla quale comanda ai Grandi dell' Impero di dargli de' lumi per ben governare, e d' istruirlo sopra certi punti, e di parlargli con libertà.*

SI dice di *Chun* (1) che vivendo tranquillamente, e che stando, come si suol dire, colle mani alla cintola, senza prendersi gran fastidio, ciò non ostante facesse godere all' Impero una pace perfetta. Al contrario si sa di *Ven vang* (2) che per mantenere tutto nell' ordine si dette dei grandissimi pensieri. Si racconta di lui che il Governo l'occupava tanto, che spesso tramontava il Sole senza che egli avesse preso per anche alcun ristoro. Donde mai ciò? Forse che questi due gran Principi non avevano gli stessi principj? Perchè mai l'uno faticava tanto, e l'altro sì poco?

(1) *Nome d' un Imperatore famoso, riguardato come uno de' Legislatori della Nazione: Cominciò a regnare gli anni avanti Gesù Cristo 2277. e ne regnò 50. E' notabile un suo decreto, con cui permetteva a ciascun de' suoi sudditi di segnare sopra una tavola esposta al pubblico tutto ciò, che avesse trovato di riprensibile nella sua condotta.*

(2) *Altro famoso Imperatore che fu al principio della Dinastia* Tcheou. *E' questa la terza, che avendo cominciato l' anno avanti Gesù Cristo* 1131., *durò per lo spazio di* 863. *anni.*

co? Io non so se m' inganni, ma credo di vedere la ragione d' una sì fatta differenza. Al tempo di *Chun* regnava ancora in tutta la sua purità la felice semplicità de' primi secoli. Al tempo di *Ven vang* al contrario la pompa e il lusso eran già nati. In fatti al principio della Dinastia *Tcheou* noi troviamo negli antichi libri de' gran carri, e riccamente ornati, delle armi dipinte e lucicanti, e qualche volta arricchite di pietre preziose. Vi troviamo introdotte delle musiche festive, de' balli magnifici, dove che al tempo *Chun* non si trova vestigio di cose simili. Si ha una bella pietra preziosa senza difetto? Non vi s' intaglino delle figure, perchè in vece d' ornarla si guasterebbe: questa era la massima, che regnava al tempo di *Chun*. Sotto i *Tcheou* ne regnava un' altra, secondo la quale si pretende, che la virtù abbia bisogno d' essere ajutata, e che un poco di lustro serve a sostenerla. In tempi ancora meno distanti gli uni dagli altri si sono vedute delle gran differenze. Per ispaventare i cattivi si fecero delle leggi severe. Le mutilazioni eran frequenti: si abolirono sotto i *Tcheou*, e sotto il regno di *Kang vang* (1) il numero dei rei fu sì piccolo, che nel tempo di quarant' anni le prigioni rimasero vuote. L' uso di questi supplizj ricominciò sot-

(1) *Era chiamato il Pacifico. Fu assunto al Regno l' anno 1077. prima di Gesù Cristo, e regnò 25. anni.*

sotto i *Tsin* (1). Si fece allora un macello terribile, che senza diminuire il numero de' delitti, non servì ad altro che a far perire un' infinita moltitudine di gente. Non vi si può pensare senza orrore, e compassione. Pure così come posso col richiamarmi continuamente alla memoria, e col paragonare quello, che è succeduto sotto tanti Imperatori miei Predecessori, cerco di profittarne per mantenere, come si deve, l' onore del Trono, e procurare il bene dell' Impero.

Sopra tutto io aspiro a far fiorire l' agricoltura, e a non porre negli impieghi se non persone, che ne sian degne. Per eccitare gli altri col mio esempio, io lavoro la terra. Onoro quelli che si distinguono in questa fatica, e perciò tengo spesso degli Inspettori nella campagna. Io m' informo con gran cura dei poveri, degli orfani e delle persone abbandonate. Finalmente io penso incessantemente ai mezzi di rendere il mio regno plausibile col rendere i miei sudditi virtuosi e contenti. Ciò non ostante non posso dire d'esservi molto riuscito. Le stagioni sono irregolari, l' aria è corrotta, le malattie regnano, muore una quantità di persone, i miei popoli periscono, e non so a che attribuire queste disgrazie. Proverrebbe forse ciò dall'esservi ancora, malgrado le mie buone intenzioni, mescolata qualche cosa di cattivo fra quelli che ho messi in carica? Per essere ajutato in un esame si necessario

(1) *Dinastia così detta, che fu la quarta*

cessario e sì difficile, ho fatto cercare e venire da tutte le parti un buon numero di persone di credito.

A voi dunque, o Grandi dell' Impero, a voi dico in generale, e a ciascuno di voi in particolare è indrizzata questa Dichiarazione. Noi v' ordiniamo strettamente d' esaminare con attenzione quello, che vi può essere di difetto nel Governo. Se mai s' allontana dalla saggia antichità, vedete se nasce da ragione o da negligenza. Comunicateci le vostre riflessioni. Esponeteci que' mezzi e quegli espedienti, che voi giudicherete opportuni. Nel distendere che farete sopra tutto questo una memoria esatta, noi v' ordiniamo espressamente di badare a due cose 1. di non pensare a fare pompa di belle parole, ma d' insistere principalmente sopra quello che convien fare; 2. che nè il rispetto, nè il timore v' impediscano di parlare con libertà. Tale è la nostra volontà,



P Di-

Dichiarazione dell' Imperat. Tching ti (1) *con cui comanda ai Grandi d' evitare ogni spesa inutile, e d' invigilare che non vi sia alcuno, che usi degli abiti al di sopra della sua condizione.*

I Nostri antichi Principi, con istabilire i titoli di onore con tanta saviezza, hanno principalmente avuto in mira di distinguere i ranghi dello Stato, ma nell' istesso tempo hanno preteso, che i primi sarebbono occupati dalle persone virtuose. Per onorarle appunto si sono fatte le distinzioni dei carri, e degli abiti, che si sono sì bene osservate nell' antichità. Secondo le massime di questi grand' uomini, le ricchezze non erano un titolo che dispensasse dall' osservanza delle leggi. Quest' uso era una lezione continua per tutto l' Impero, insegnando di preferire la virtù alle ricchezze; e i popoli ne avevano tanti esempj, quanti eran quelli che eran al di sopra di loro. Che differenza in questi nostri tempi! Non si vede che lusso, e spese pazze, e il male va ogni giorno sempre più crescendo. I *Kong*, i *King*, gli *Heou* e tutti quelli che mi stanno attorno, o come parenti e alleati, o come miei Offiziali, in vece d' avere con meco comuni i sentimenti di zelo e di compassione sopra questi disordini, gli autorizzano coi loro esempj; e quando che essi dovrebbono con un'

(1) *Cominciò a regnare l' anno 31. avanti l' Era Cristiana.*

un' attenzione continua sopra di loro medesimi, e colla loro devozione a' Riti servire di modello ai Popoli, non s' occupano d' altro che del loro fasto e de' loro piaceri. Fabbricano de' Palazzi superbi; si fanno de' vasti giardini, e delle gran peschiere; mantengono nell' ozio una quantità di schiavi; e raffinano ogni giorno sempre più il gusto degli abiti. Fassi a gara a chi ha più campane, più tamburi, e un maggior numero di cantarine; in una parola la loro spesa è eccessiva ne' loro abiti, ne' loro matrimonj ne' loro funerali, e in tutto il rimanente. I Magistrati, e i Cittadini, che sono ricchi, seguitano questo cattivo esempio, e quest' abuso passa in costume.

Come mai con questi disordini possono regnare nell' Impero la modestia, la temperanza, e la savia economia? Se queste virtù non vi regnano, come non dovremo avere dei tempi di scarsezza? Sarà egli possibile, che ognuno abbia sempre più del necessario? Ha ben ragione il *Chi Kang* (1) di dire: Voi che siete al di sopra de' Popoli pel vostro rango, e per li vostri impieghi, vegliate con attenzione sopra voi medesimi. I Popoli tengon gli occhj sopra di voi, sempre disposti a seguire i vostri buoni o cattivi esempj.

Con le Presenti ordiniamo a' nostri Ministri e Magistrati di attendere alla riforma di tanti abusi. Il verde, e il nero sono i colori, di cui ognuno del Popolo devesi servire, e non se

(1) *Nome di un libro.*

se gliene permetta d'altra sorta. Noi raccomandiamo a tutti gli *Heou* e agli altri, che ci stanno d'intorno, d'esaminare se stessi sopra questo punto, e di essere i primi a dare l'esempio d'una riforma sì necessaria.

Sopra questa Dichiarazione l'Imperatore *Cang hi* dice, che si stia esattamente attaccati alle distinzioni stabilite: che quelli che sono al di sopra degli altri, tengano il loro rango secondo le leggi, dando a tutta la Nazione l'esempio di quello, che si chiama onesto risparmio. Questo vuol dire molto per giugnere alla riforma d'uno Stato: imperocchè vien subito a cadere il lusso sorgente feconda di tanti mali: e conecchè quelli che sono nelle dignità, e ne' primi posti e nell'abbondanza, sono i più soggetti a dimenticarsi de' proprj doveri, *Tching ti* mirava direttamente al segno, indirizzandoli principalmente ad essi.



Dichiarazione dell'Imperatore Ngai ti (1) *per la riforma della Musica*.

Oggi giorno regnano presso di noi tre gran disordini, la prodigalità nelle tavole, negli abiti ec. la ricerca di mille vani ornamenti, e la passione per le musiche tenere,

(1) *Salì sul Trono l'anno dell'Era Cristiana 364.*

re, ed effeminate del *Tchin*, e dell'*Ovei* (1). Dalla prodigalità ne viene la rovina delle famiglie, che non arrivano a tenersi in piedi fino alla terza generazione, e così l' Impero diviene ogni giorno sempre più povero. La ricerca de' vani ornamenti fa che un gran numero di persone non s' occupino d' altro che delle arti inutili, invece d' attendere all' agricoltura. Finalmente le musiche tenere ed effeminate ispirano il libertinaggio. Il pretendere ciò non ostante che regni nello Stato l'abbondanza e la innocenza, è lo stesso che pretendere, che una sorgente sempre fangosa formi un ruscello d' acqua pura e chiara. *Confucio* aveva ragione di dire, che dovevasi fuggire la musica del *Tchin*, come quella che ispirava la libertà de' costumi.

Noi pertanto colle Presenti proibiamo ogni sorta di Musica a riserva di quella che serve per la guerra, e per la cerimonia *Tiao* (2) ec.

---

(1) *Sono due nomi di Paesi, altra volta due piccoli regni.*

(2) *Questa era una solenne cerimonia, con cui s'onorava un defonto, e per solito durava sette giorni.*

IL FINE.

INDICE

Degli Argomenti de' Dialoghi di Focione.

DIALOGO PRIMO.

DIALOGO SECONDO.

DIALOGO TERZO.

DIA-

LA

REGIA COMMISSIONE CAMERALE.

PErmette che dallo Stampatore di Venezia Giuseppe Orlandelli per la Dita di Francesco Pezzana, sia ristampatto il Libro intitolato, *I Dialoghi di Focione*.

Venezia li 6. Giugno 1798.

Pietro Zaguri Dep.

Registrato in Libro a Carte 733. al N. 1.

Gradenigo Segr.

